

# ACME

Annali della Facoltà di Studi Umanistici  
dell'Università degli Studi di Milano

---

1/2026



Milano University Press

## **Direttore**

Marco Modenesi (Università degli Studi di Milano)

## **Comitato direttivo**

Irene Piazzoni (Università degli Studi di Milano)

Paolo Rusconi (Università degli Studi di Milano)

Paolo Spinicci (Università degli Studi di Milano)

Marina Giani (Università degli studi di Milano)

Raffaella Vassena (Università degli studi di Milano)

## **Comitato scientifico**

Jocelyn Benoist (Université Paris I – Sorbonne)

Andrea Capra (Università degli Studi di Milano)

Yves Chevrefils Desbiolles (IMEC - Caen)

Oliver Janz (Freie Universität Berlin)

Georges Letissier (Université de Nantes)

Francisco Rico (Universidad Autónoma de Barcelona)

## **Redazione**

Francesca Paraboschi (Università degli Studi di Milano)

Francesca Meneghini (Università degli Studi di Milano)

Alessia Della Rocca (Università degli Studi di Milano)

Michael Lioi (Università degli Studi di Milano)

ISSN 0001-494x

eISSN 2283-0035

doi: 10.54103/2282-0035/79/1

Edito in Diamond Open Access dalla Milano University Press  
con licenza Creative Commons Attribution-Share Alike (CC BY SA) 4.0

International

su Riviste Unimi (<https://riviste.unimi.it/index.php/ACME>)

© 2026, The Authors

---



## ACME V. 79 N. 1 (2026)

### INDICE

- “Tralascio Olinto...”: riflessioni sul mancato ricorso a *enargeia* nelle argomentazioni di Demostene contro la politica di Filippo II  
*Andrea Pierozzi* **1**
- Un nuovo volume del Catalogue Général du Musée du Caire da un documento inedito degli Archivi di Egittologia dell'Università degli Studi di Milano  
*Lorenzo Guardiano* **35**
- Oedipus reframed: from Greek tragedy to psychoanalytic discipline  
*Olivia Steri* **73**
- Aristofane il populista? Retorica anti-establishment e tensione di classe nelle *Vespe*  
*Matteo Barbato* **105**
- Fama e distinzione nella cultura tedesca del Primo Novecento. Teorie, pratiche ed ermeneutiche fra culto e critica del genio  
*Maurizio Pirro* **137**
- «Non fare la donnetta!». Dalla passività all'iper-violenza del maschio nel cinema horror italiano tra anni Sessanta e Settanta  
*Matteo Aiello* **169**
- The Congregation of the *Sisters of Notre Dame* Training Female Teachers in Prussia: Foreign Languages in Vechta's *Lehrerinnenseminar*  
*Paola Spazzali* **201**

Spatial Analysis of Settlement Typology Along the Komoran-Polluzhë Road Corridor in the Municipality of Glllogoc (Drenas), Kosovo

*Ferim Gashi, Sonila Xhafa Sinjari, Ibrahim Ramadani, Elhami Isufi*

**231**

## RECENSIONI

Marco Modenesi, *Il simbolismo francese. I grandi maestri*, Roma, Carrocci Editore, 2025, 134 pp.

*Andrea Masnari*

**267**

“Tralascio Olinto...”: riflessioni sul mancato ricorso a *enargeia* nelle argomentazioni di Demostene contro la politica di Filippo II\*

I leave out Olynthus...: reflections on the non-use of *enargeia* in Demosthenes' arguments against Philip II's policy\*

doi: 10.54103/2282-0035/28878

Andrea Pierozzi

 0009-0005-2277-9304

Università degli Studi  
di Milano  
 00wjc7c48

andrea.pierozzi@unimi.it

## Abstract

**[IT]** Sulla scorta di fonti e studi relativi all'utilizzo di *enargeia* da parte di Demostene, il contributo prende in esame alcuni passi, tratti dalla *Terza e Quarta Filippica* e dalle orazioni *Sui fatti del Chersoneso* e *Sulla corona*, nei quali l'oratore esplicita di non volersi soffermare sulle violenze perpetrate o sostenute da Filippo II su città e popolazioni. Si intende indagare le ragioni per cui una descrizione vivida dei comportamenti del re macedone non rappresenterebbe un argomento a favore delle tesi sostenute da Demostene nelle orazioni, evidenziando di contro come *enargeia* supporti invece le argomentazioni dell'oratore nei discorsi in cui si registra il ricorso a questo strumento retorico. L'articolo si propone di verificare in particolare le ragioni di carattere cognitivo, emotivo e logico sottese alla cautela di Demostene, da inquadrare anche nel contesto storico-politico in cui furono pronunciate tali orazioni. Particolare attenzione merita il proposito dell'oratore, specialmente nelle demegorie, di indurre gli Ateniesi a reagire prontamente alla rapida e incalzante sequenza delle conquiste di Filippo.

**PAROLE CHIAVE:** Demostene, Filippo II, *enargeia*, retorica, violenza

© Andrea Pierozzi

Received: 13/05/2025  
Accepted: 05/11/2025  
Published: 13/03/2026

[EN] On the basis of sources and studies concerning Demosthenes' use of *enargeia*, the paper surveys selected passages from the *Third* and *Fourth Philippics* and from the orations *On the Chersonese* and *On the Crown*, in which the orator refuses to focus on the violence perpetrated or endorsed by Philip II on cities and populations. The aim of the paper is to investigate the reasons why a vivid description of the Macedonian king's behaviour would not be an argument in favour of Demosthenes' theses in the orations, highlighting on the other hand how *enargeia* instead supports the orator's arguments in the speeches in which this rhetorical instrument is detected. The article attempts to investigate the cognitive, emotional and logical reasons behind Demosthenes' caution, which should also be framed in the historical-political context in which these orations were delivered. Particular attention is devoted to the orator's intention (especially in the Assembly speeches) to induce the Athenians to react promptly to the rapid and pressing sequence of Philip's conquests.

**KEYWORDS:** Demosthenes, Philip II, *enargeia*, rhetorics, violence

\* Il presente contributo è maturato nell'ambito del progetto PRIN 2022 PNRR "Performing Power: Political Communication, Consensus and Audiences in the Ancient Cities", Prot. P20225MTY4, finanziato dall'Unione Europea – Next Generation EU (PI e coordinatrice nazionale del progetto prof.ssa L. Cecchet). Dove non specificato, la traduzione dei testi è mia.

## 1. INTRODUZIONE: *ENARGEIA* IN DEMOSTENE

Uno studio recente ha messo in luce l'importanza di termini ed espressioni legati alla visione nell'oratoria antica.<sup>1</sup> Nelle orazioni giudiziarie il lessico della visualizzazione conferisce al fatto narrato l'aspetto illusorio di una testimonianza oculare, rafforzato dalla presenza fisica dei protagonisti delle vicende nello spazio del tribunale.<sup>2</sup> Tali espedienti contribuiscono al trasferimento di esperienze ed emozioni dalla cosiddetta "internal audience", gli spettatori diretti delle vicende, alla "external audience", i *dikastai* resi "spettatori diretti".<sup>3</sup> Questo processo interessa anche il concetto di *enargeia/evidentia*, la "vividezza" del discorso che consente di portare i fatti direttamente al cospetto dei sensi dell'uditorio e stimolare una reazione emotiva.<sup>4</sup> Attraverso questo strumento, secondo la tradizione antica, soprattutto Lisia e Tucidide sarebbero stati particolarmente abili nel trasferire al loro pubblico le percezioni e le emozioni vissute dagli spettatori diretti delle vicende giudiziarie e storiche descritte.<sup>5</sup>

Anche Demostene fu celebrato in antico per la sua *enargeia*.<sup>6</sup> La più esaustiva riflessione in merito proviene da un passo dell'epitome foziana del *De mari Erythraeo* di Agatarchide di Cnido che elogia l'abilità dell'oratore di rappresentare limpidamente e con la

<sup>1</sup> O'CONNELL 2017b, in particolare p. 83 e ss.

<sup>2</sup> DE BAKKER 2012, pp. 395-396; O'CONNELL 2017b, p. 105 e ss.

<sup>3</sup> O'CONNELL 2017b, p. 142.

<sup>4</sup> Della vastissima bibliografia sul tema si segnalano in particolare MANIERI 1998, WEBB 2009 e BERARDI 2012.

<sup>5</sup> Dion. Hal. *Lys.* 7; Plut. *De Gl. Ath.* 3. = *Mor.* 346c e *Nic.* 1, 1. Sul caso specifico del parere di Plutarco su Tucidide, e in particolare dei passi delle *Storie* relativi alle battaglie di Pilo/Sfacteria (425 a.C.) e del Porto Grande di Siracusa (413 a.C.), vd. WALKER 1993.

<sup>6</sup> Alcuni esempi: Dem. 21, 71-72 e 158-159; 25, 52; 44, 9.

giusta misura gli scenari di città devastate e popolazioni in sofferenza, con particolare riferimento alle violenze causate da Filippo II e Alessandro.<sup>7</sup>

Il più noto esempio di *enargeia* nelle orazioni relative ai rapporti tra Atene e Filippo si osserva in un passo dell'orazione *Sulla falsa ambasceria* (343 a.C.) in cui Demostene indugia in una vivida descrizione delle durissime condizioni imposte ai “miseri” (*talaipōroi*) Focesi dall'Anfizionia delfica col supporto di Filippo a conclusione della Terza guerra sacra:<sup>8</sup> l'attenzione dell'oratore per le condizioni dei civili e degli edifici, testimoniata anche dagli scolii,<sup>9</sup> acquista credibilità attraverso l'identificazione tra la “internal audience” e l'oratore stesso, testimone diretto di tale desolazione.<sup>10</sup>

In ragione di questi elementi, sembra opportuno riflettere su diversi passaggi in cui Demostene non solo evita, ma anzi dichiara di non voler descrivere alcuni esempi della violenza di Filippo II. Ciò si registra anche nelle orazioni che hanno per oggetto proprio l'espansionismo macedone e i rischi di una politica ateniese eccessivamente cauta e lenta a rispondere alle mosse di un interlocutore politico sempre più apertamente ostile. Ci si concentrerà su alcuni esempi selezionati, tratti da orazioni deliberative e giudiziarie, in cui viene celata non solo l'attività militare ma più nello specifico la violenza militare di Filippo.

<sup>7</sup> Agatharch. *De mar.* 5, 21 = Phot. *Bibl. cod.* 250, 445b – 447b = Dem. FF 13, 2-3 Baiter – Sauppe e 9, 26. Su questo passo vd. MAIER 2018, HAU 2019, pp. 92-95, Poddighe 2022 e Pierozzi 2025.

<sup>8</sup> Dem. 19, 64-65. Sul contesto storico e sul passo vd. MacDowell 2000, pp. 1-14, Worthington 2013, 155-182 e 235-236 e Daix 2023, p. 36 e ss. e 430-431.

<sup>9</sup> *Sch. Dem.* 19, 153a-166b.

<sup>10</sup> O'Connell 2017b, p. 132 e ss.

## 2. ESEMPI DI *ENARGEIA* “MANCATA”

Può essere utile prendere le mosse da un passo della *Terza Filippica* (341 a.C.) citato da Agatarchide tra gli esempi dell'*enargeia* di Demostene nella descrizione di città distrutte. Secondo Fozio, lo storico avrebbe affermato:<sup>11</sup>

Ancora lo stesso oratore sugli Olinti, “Olinto, Metone, Apollonia e trentadue città in Tracia, che quello (sc. Filippo) ha distrutto così ferocemente, che non sarebbe facile per i passanti nemmeno dire se siano mai state abitate”: dopo aver dato risalto al numero delle città, ha posto al centro la sciagura degli uomini, affinché, stabilito un fortissimo paradosso, l'enorme compassione stimolasse maggiormente l'emozione degli ascoltatori.

Si può osservare una piccola ma significativa differenza con il passo originale, in cui Demostene più precisamente dichiara:<sup>12</sup> «*Tralascio* (*eaō*) Olinto, Metone, Apollonia e trentadue città della Tracia... passo sotto silenzio anche il popolo dei Focesi, così numeroso, distrutto». Attraverso l'espedito della preterizione,<sup>13</sup> Demostene rinuncia a corredare questi riferimenti di quei dettagli patetici che avevano arricchito pochi anni prima la sua descrizione della Focide.

Si osserva un espedito simile in un passo dell'orazione *Sui fatti del Chersoneso* (341 a.C.), in cui Demostene invita gli Ateniesi a interrogarsi sulle ragioni per cui Filippo ha sempre tentato di

<sup>11</sup> Phot. *Bibl.* cod. 250, 447a.

<sup>12</sup> Dem. 9, 26. Per qualche considerazione vd. HERRMAN 2019, p. 225 e ss. Sulla complessa tradizione di questo testo vd. CANFORA 1967.

<sup>13</sup> CANFORA 1967, p. 153; WOOTEN 2008, pp. 154-155; HAJDÚ 2002, pp. 150-151. Sulla *paraleipsis*, o “preterizione”, e sui suoi usi nelle orazioni giudiziarie vd. MONTIGLIO 2000, p. 117. Diversa è l'*aposiōpēsis*, che prevede l'interruzione brusca del periodo: vd. *Sch. Dem.* 18, 117, *Tib. Fig.* 10 p. 13 Ballaira (con riferimento a Dem. 18, 3 e 23, 213). Su queste figure retoriche vd. CASANOVA 2007, pp. 1-2.

blandire le proprie vittime prima di soggiogarle, come accaduto con i “miserabili” (*talaipōroi*) Olinti e i Tessali e come starebbe accadendo coi Tebani, mentre l’Attica sarebbe l’unico interlocutore con cui il re macedone si pone in maniera inequivocabilmente ostile:<sup>14</sup> «Taccio su quanto avete perso prima, ma quanto foste ingannati per il fatto stesso di aver accettato la pace! Quanti possedimenti avete perso! Forse non i Focesi? Le Termopili? Le posizioni in Tracia, Dorisco e Serrio, lo stesso Cersoblepte? Non possiede forse costui la città dei Cardiani, e non lo ammette?». La preterizione desta interesse in questo caso soprattutto alla luce della precedente menzione degli Olinti, significativamente definiti *talaipōroi*; il termine, già utilizzato da Demostene in relazione alle drammatiche condizioni dei Focesi nell’orazione *Sulla falsa ambasceria*, appare qui impiegato con l’intento di lasciare presagire un analogo scenario di devastazione.<sup>15</sup>

Un altro esempio proviene da un passo della *Quarta Filippica* (341 a.C.) in cui Demostene ricapitola alcuni episodi del passato recente in cui Atene si è dimostrata lenta a intervenire militarmente favorendo di conseguenza la politica aggressiva di Filippo.<sup>16</sup> Dopo aver accennato agli attacchi di Filippo in Tracia, di cui fece le spese l’alleato di Atene Cersoblepte, e alle mire del re macedone nella Megaride e in Eubea (343-342 a.C.),<sup>17</sup> l’oratore affer-

<sup>14</sup> Dem. 8, 62-63; per un’analisi vd. CLARKE 2021, pp. 165-166.

<sup>15</sup> Sul termine *talaipōroi* vd. già Sch. Dem. 19, 156b; per qualche considerazione vd. THORNTON 2013, p. 357.

<sup>16</sup> Sul problema dell’autenticità dell’orazione vd. CANFORA 1974, p. 27. La questione si lega in parte al problema della redazione scritta e circolazione delle orazioni demosteniche, su cui vd. TREVETT 1996 (in particolare p. 429 e ss.).

<sup>17</sup> Dem. 10, 8-9; vd. HAJDÚ 2002, p. 136 e ss.

ma:<sup>18</sup> «Ma tralascio molte altre cose, come Fere, la spedizione ad Ambracia, e le stragi in Elide, e molto altro». Particolarmente degna di nota in questo caso è la rinuncia a descrivere la repressione nel sangue della fazione anti-macedone in Elide nel 343 a.C., qui significativamente connotata dal termine *sphagai*, e tratteggiata a tinte più vivide in un passo dell'orazione *Sulla falsa ambasceria* che attribuisce agli Elei la drammatica definizione di *talaipōroi* già utilizzata per i Focesi.<sup>19</sup>

Anche nell'orazione *Sulla corona* (330 a.C.) si registrano affermazioni simili.<sup>20</sup> Dopo aver annunciato di voler passare in rassegna il proprio operato politico, Demostene dichiara di tralasciare le conquiste di Filippo precedenti l'inizio delle sue attività in Assemblea.<sup>21</sup> Se per questo caso è lecito dubitare che l'oratore si riferisca a comportamenti particolarmente violenti, più interessante è un passaggio successivo in cui questi afferma di voler risparmiare al suo uditorio l'immagine drammatica del turbamento che si sarebbe verificato ad Atene se una disfatta delle proporzioni di Cheronea fosse avvenuta in uno scacchiere politico diverso da quello realizzato da Demostene, a breve distanza dalla città anziché a tre giorni di cammino e con i Tebani posizionati al fianco del re macedone:<sup>22</sup>

<sup>18</sup> Dem. 10, 10. La spedizione di Filippo contro Ambracia si data al 342 a.C.: vd. CANFORA 1968, p. 15 e HAJDÚ 2002, p. 152. Per un quadro delle attività di Filippo in questi anni vd. WORTHINGTON 2013, pp. 210-217.

<sup>19</sup> Dem. 19, 260 e 294; per la cronologia vd. HAJDÚ 2002, p. 153.

<sup>20</sup> In Dem. 18, 142 i Focesi sono detti *talaipōroi*. Per un'analisi recente della procedura legale e della strategia retorica dell'orazione vd. WESTWOOD 2025.

<sup>21</sup> Dem. 18, 60. Su *paraleipsis* e *aposiopesis* nell'orazione vd. ENOS 2016, p. 195. Per altre considerazioni vd. YUNIS 2001, pp. 143-144.

<sup>22</sup> Dem. 18, 195. Una riflessione simile si trova già in Dem. 1, 27. Per qualche considerazione vd. YUNIS 2001, pp. 216-217.

«Non è il caso che io dica quello che non si è verificato per il ben volere di una qualche divinità e per il fatto che la città ha potuto fare ricorso a questa alleanza, che tu incolpi».

Di nuovo, in un passaggio successivo, l'oratore dichiara:<sup>23</sup> «Non aggiungo nulla del fatto che ad altri capitò di sperimentare quella crudeltà che è possibile vedere una volta per tutte nelle circostanze in cui Filippo è diventato signore di qualcuno». La menzione della crudeltà/*ōmotēs* di Filippo, che pure doveva evocare nell'uditorio quantomeno l'idea delle sofferenze causate ai civili,<sup>24</sup> si accompagna dunque alla scelta di non soffermarsi su vicende politiche riferite con ogni probabilità al destino dei Focesi.

La strategia di non ricorrere a *enargeia* per descrivere l'operato politico di Filippo in questa orazione può far riflettere soprattutto alla luce del fatto che espedienti di visualizzazione e vividezza sono presenti in almeno due passi dello stesso discorso. Nel primo, Demostene elenca le ferite riportate dal Macedone nella sua scalata al potere,<sup>25</sup> tratteggiando una suggestiva contrapposizione tra la determinazione del re, partito da una condizione politica svantaggiata, e il lassismo degli Ateniesi, forti invece di grandi risorse e reputazione;<sup>26</sup> il gusto demostenico per i *paradoxa* e i “ribaltamenti della sorte”, evidenziato anche da Agatarchide nel suo elogio dell'*enargeia* dell'oratore, conferisce alla vividezza del racconto una connotazione drammatica che, come è possibile rilevare anche in

<sup>23</sup> Dem. 18, 231.

<sup>24</sup> Su *ōmotēs* ed *enargeia* vd. CHANIOTIS 2013, pp. 209-213.

<sup>25</sup> Dem. 18, 67 (ulteriori notizie in *Sch. Dem.* 18, 124).

<sup>26</sup> MATHIEU 1971, p. 46; RIGINOS 1994, p. 105; HARDING 2006, pp. 236-240 (con analisi del commento di Didimo a questo passo di Demostene).

diversi esempi tucididei, può essere ricondotta all'espedito retorico della vividezza.<sup>27</sup> Nel secondo, Demostene descrive vividamente il turbamento degli Ateniesi all'arrivo delle notizie sulla caduta di Elatea in mano macedone nella Quarta guerra sacra (338 a.C.) e l'intervento dell'oratore, che assume i connotati di una *epiphaneia* di forte impatto visivo.<sup>28</sup>

### 3. OPPORTUNITÀ DI *ENARGEIA*

Il quadro che emerge dall'analisi di queste testimonianze lascia intravedere nel complesso una certa cautela, da parte di Demostene, nel ricorso a *enargeia* per tratteggiare le sofferenze provocate da Filippo. Sia i Focesi che gli Elei (*Sulla falsa ambasceria*) e gli Olinti (*Sui fatti del Chersoneso*) sono definiti *talaipōroi*, ma solo dei primi ci è pervenuta una rappresentazione che consente di "visualizzare" questa condizione. Entrambe le orazioni toccano il tema di una città distrutta, lasciando balenare nella mente dell'uditorio l'immagine tragica delle vittime "miserabili" di questa violenza, ma solo in una delle due Demostene ritiene opportuno chiarire ulteriormente tale condizione attraverso *enargeia*.

Qualche chiave di interpretazione per questo approccio potrebbe derivare da alcune testimonianze che raccomandano un uso cauto di questi strumenti retorici. Afferma Isocrate nel *Panegirico* di non avere motivo di spendere tempo sui clamori della battaglia

<sup>27</sup> Ad un paradosso simile Demostene aveva già dichiarato di voler rinunciare in Dem. 9, 21.

<sup>28</sup> Dem. 18, 168-173; vd. YUNIS 2001, p. 204, BARTOLINI LUCCHI - CARLIER 2005<sup>3</sup>, pp. 86-87 e SERAFIM 2015, pp. 99-104.

di Salamina, vicenda vividamente descritta invece con ampio uso di *enargeia* (e con ricorso a una “internal audience”) in un passaggio di un *epitaphios logos* attribuito a Lisia.<sup>29</sup> Il principio espresso da Isocrate è in parte ravvisabile anche in un frammento di Eforo, autore ricondotto dalla tradizione al circolo e all'impostazione moraleggiante dell'oratore ateniese, critico verso resoconti (in questo caso di carattere etnografico) che indugiano solo su aspetti suggestivi.<sup>30</sup> Su posizioni simili parrebbe porsi un frammento di Teofrasto secondo cui la persuasività rischia di essere inficiata da un eccesso di dettagli (*akribeia, makrēgorein*).<sup>31</sup> Il sopracitato passo di Agatarchide evidenzia in effetti che il ricorso ad una retorica della “vividezza” impone un'attenta valutazione delle circostanze e del linguaggio appropriati.<sup>32</sup> Demostene stesso lascia intendere di non confidare pienamente nell'efficacia della visualizzazione, sia nel passo dell'orazione *Sulla falsa ambasceria* sia in un passaggio della *Contro Midia*.<sup>33</sup> Infine, si può considerare che se una parte della tradizione elogia la sua vividezza ed espressività, uno scolio riporta che secondo alcuni l'oratore non brillasse per la capacità di suscitare compassione con i discorsi.<sup>34</sup>

Qualche considerazione a sé merita l'oggetto dei casi di *enargeia* qui considerati, la violenza politico-militare, la cui “visualizzazio-

<sup>29</sup> Isocr. 4, 97; Lys. 2, 34 ss. Per un'analisi vd. di recente YATES 2023, pp. 194-196.

<sup>30</sup> Vd. D'HUYS 1987, pp. 212-216 e 249-250 con riferimento a *FGrHist* 70 F 42 = Str. 7, 3, 9 C 302.

<sup>31</sup> Theophr. fr. 696 Fortenbaugh = Ps. Dem. *De eloc.* 222.

<sup>32</sup> MAIER 2018, p. 218 e ss.; PODDIGHE 2022, p. 351 e ss.

<sup>33</sup> Dem. 19, 64; Dem. 21, 72: vd. EDEN 1986, p. 72 e O'CONNELL 2017a, p. 226. Un simile principio è espresso nell'*incipit* dell'*Aiace* di Antistene, su cui vd. O'CONNELL 2017b, p. 122. Vd. anche Dem. 19, 65.

<sup>34</sup> *Sch. Dem.* 19, 164.

ne” poteva costituire un potente strumento di stimolazione emotiva.<sup>35</sup> È plausibile innanzitutto che l'*audience* degli oratori greci non avesse bisogno di essere sollecitata a visualizzare gli orrori della guerra, in quanto composta da cittadini-soldato che facevano regolarmente esperienza di battaglie terrestri e navali.<sup>36</sup> In secondo luogo, non è da escludere che la caduta di una città costituisse un tema particolarmente spinoso per gli Ateniesi, la cui “memoria collettiva”, ancora nel IV sec. a.C., guardava al doppio saccheggio di Atene del 480/479 a.C. come a una catastrofe traumatica da non evocare con disinvoltura.<sup>37</sup> I casi in cui si registra l'uso di *enargeia* per la descrizione di questo genere di vicende nell'ambito del teatro tragico, come in un passo dei *Persiani* di Eschilo in cui un araldo tratteggia l'orrore della disfatta di Salamina (anche qui con ricorso a una “internal audience”),<sup>38</sup> si giustificano forse alla luce non solo della concentrazione dello sguardo dell'uditorio sulle sofferenze degli invasori, ma anche della funzione catartica assolta da questo speciale contesto di condivisione valoriale.<sup>39</sup> Il caso clamoroso della dura reazione ateniese alla rappresentazione drammatica della caduta di Mileto da parte di Frinico induce a pensare tuttavia che

<sup>35</sup> Esemplici Plb. 2, 56 e Quint. *Inst.* 8, 3, 61-69. Sul *topos* letterario della *halōsis* vd. PAUL 1982 e D'HUYS 1987.

<sup>36</sup> RAAFLAUB 2014, p. 23, con riferimento a Isocrate e Lisia.

<sup>37</sup> PAUL 1982, p. 146; YATES 2023, pp. 208-218. La questione tocca il vasto dibattito relativo al “combat trauma”, su cui vd. le diverse posizioni di CROWLEY 2014 e TRITLE 2014. Sui concetti di memoria collettiva e trauma collettivo vd. GIANGIULIO 2019 e PROIETTI 2022. Particolarmente interessante per la questione della “memoria ateniese” del IV sec. a.C. su eventi del secolo precedente è il concetto di “vicarious memory”, su cui vd. FRANCHI 2019, p. 39.

<sup>38</sup> Aesch. *Pers.* 417-432 (in particolare v. 419).

<sup>39</sup> MEINECK 2012, pp. 9-10.

una eccessiva insistenza sulle ferite aperte dell'identità collettiva ateniese potesse provocare effetti indesiderati.<sup>40</sup>

Occorre considerare anche il contesto della *performance*. Le orazioni in cui si registrano i più notevoli utilizzi demostenici di *enargeia* sono giudiziarie, inclusa la più vivida descrizione delle violenze causate dalla politica macedone (la Focide). Viceversa, i casi qui considerati in cui si individua un rifiuto di *enargeia* provengono principalmente da demegorie con la significativa eccezione dell'orazione *Sulla corona*, discorso giudiziario in cui si registrano però almeno due passaggi in cui *enargeia* è invece utilizzata. È lecito pensare che espedienti retorici di forte impatto emotivo, capaci di conferire al discorso l'efficacia di una *performance* drammatica, trovassero spazio più nei tribunali che nel contesto assembleare;<sup>41</sup> d'altro canto, espedienti eccessivamente "teatrali" potevano rivelarsi controproducenti e infastidire i giudici, specialmente se ritenuti non pertinenti.<sup>42</sup>

Questi elementi potrebbero indurre a pensare che il caso eccezionale, su cui meriterebbe soffermarsi, sia l'uso demostenico di *enargeia* piuttosto che una più o meno esplicita rinuncia a ricor-

<sup>40</sup> Su questa testimonianza (*ap. Hdt.* VI, 21, 2) vd. PROIETTI 2019 con la suggestiva ipotesi che la reazione ateniese, indicativa della rievocazione di un trauma collettivo recente, induca a considerare una datazione della messa in scena a poco dopo il 480/479 a.C.

<sup>41</sup> Sulla «analogy between drama and litigation» vd. HALL 1995; nello specifico su Eschine e Demostene vd. GAZZANO 2023. Sulle connessioni tra *enargeia* e teatro tragico vd. BERARDI 2012, pp. 20-21. A questo proposito, *Sch. Dem.* 19, 157a e 161-162 individua nel vivido quadro della Focide in *Dem.* 19, 64-65 un tentativo di suscitare principalmente *eleos* e *phobos*, pietà e paura, emozioni tragiche secondo Aristot. *Poet.* 13, 1453a: per una discussione vd. OSTWALD 2002, p. 11 e MARINCOLA 2003, p. 301 e ss.

<sup>42</sup> APOSTOLAKIS 2017; HARRIS 2017.

rervi. Tuttavia, l'uso ponderato di un linguaggio centrato sull'aspetto emotivo appare caratteristico già di un autore celebrato per la sua capacità di suggestione patetica come Tucidide, per il quale Demostene ebbe una singolare ammirazione;<sup>43</sup> nelle *Storie*, *enargeia* si riscontra soprattutto in passaggi di particolare importanza per l'architettura complessiva dell'opera, nella forma di brevi descrizioni piuttosto che di ricche digressioni pittoriche,<sup>44</sup> in cui la suggestione emotiva che deriva dalla vividezza rafforza il pensiero dell'autore.<sup>45</sup> Inoltre, proprio l'ammirazione riservata da Agatarchide e dai commentatori tardo-antichi alla vividezza dell'oratore ateniese, e in particolare alla sua capacità di valutazione del contesto, dovrebbe indurre a riflettere sulle ragioni che spingono Demostene ad avvalersi o meno di *enargeia*, specialmente in relazione a una figura, come quella di Filippo, suggestivamente caratterizzata per la sua *ōmotēs*.<sup>46</sup>

Per orientare meglio l'indagine, si può forse riformulare in modo più efficace la domanda di partenza chiedendosi per quale motivo Demostene non ritenga sempre cogenti le argomentazioni centrate sulla visualizzazione delle violenze perpetrate da Filippo, ma si limiti ad accennare al tema tramite termini evocativi o brevi allusioni. Considerando il quadro delle testimonianze qui prese in esame, ci si può chiedere in particolare per quali motivi il più apprezzato esempio di *enargeia* demostenica si riscontri nell'orazione *Sulla falsa ambasceria*, e non, come ci si potrebbe aspettare, nelle *Filippiche*

<sup>43</sup> CANFORA 1992, pp. 11-17.

<sup>44</sup> GRETHLEIN 2018, p. 71 e ss.; HUITINK 2019a, p. 192; HUITINK 2019b, p. 176.

<sup>45</sup> JORDAN 2000, pp. 68 e 76-79; GRETHLEIN 2013, pp. 247-248.

<sup>46</sup> Dem. 9, 26 e 18, 231.

e in generale nei discorsi rivolti all'Assemblea negli anni cruciali del confronto con il re macedone.

#### 4. ALCUNE POSSIBILI SPIEGAZIONI DEL MANCATO RICORSO A *ENARGEIA*

Il problema del contesto della *performance* e della strategia comunicativa può essere approfondito ulteriormente. Un primo aspetto da prendere in considerazione sono i meccanismi cognitivi sottesi a *enargeia*, in qualche misura già oggetto di riflessione in antico.<sup>47</sup> In relazione alla “vividezza” della comunicazione, i moderni distinguono tra “figural vividness”, riferita cioè ad aspetti ritenuti centrali nel messaggio, e “ground vividness”, centrata invece su elementi marginali (“background”).<sup>48</sup> Questi concetti sono stati efficacemente applicati anche all’analisi dell’oratoria antica con esempi tratti da Lisia ed Eschine.<sup>49</sup> Si tratta di una distinzione essenziale anche per la casistica qui presa in esame in quanto, come osservato dagli studiosi, un eccesso di dettagli “ground” sottrarrebbe forza persuasiva a un discorso fondato su argomentazioni solide, e viceversa troppi detta-

<sup>47</sup> Per Ps. Dion. Hal., *Ars Rh.* 10, 17, 25 ss. p. 372 Radermacher - Usener non è opportuno, almeno per le orazioni giudiziarie, generare *phantasia* in relazione a questioni non attinenti al contesto, specialmente se non derivate da esperienza diretta: vd. MANIERI 1998, p. 153. Vd. O’CONNELL 2017a, pp. 234-235 e 238, «we should never reject contemporary theories or models because the ancient Greeks were unaware of them».

<sup>48</sup> GUADAGNO - RHOADS - SAGARIN 2011.

<sup>49</sup> O’CONNELL 2017a, p. 237 e ss. Nel sopracitato passo di Isocr. 4, 97 una descrizione vivida della battaglia di Salamina non sembra in effetti necessaria, mentre appare giustificata dalla forte connotazione patetica del contesto (un *epitaphios logos*) il racconto di Lys. 2, 37.

gli “figural” in una comunicazione povera di argomentazioni attirerebbero lo sguardo dell’uditorio sui passaggi più deboli del discorso.

Si considerino ad esempio i casi di *enargeia* tratti dalla *Contro Midia*, celebrati dalla tradizione retorica e ben illustrati dagli scolii, e il già citato esempio dell’orazione *Sulla falsa ambasceria*. Nel primo discorso, la minuziosa descrizione degli eccessi “tirannici” dello stile di vita di Midia ben si inquadra nella strategia di accusa di Demostene che punta a evidenziare che l’aggressione diretta all’oratore dall’imputato durante le Dionisie del 348 a.C. sia derivata da una *hybris* radicata nel suo animo.<sup>50</sup> Nel passo del secondo discorso, l’immagine della Focide devastata, con cui l’oratore si propone di integrare la documentazione presentata a sostegno delle proprie tesi,<sup>51</sup> dovrebbe idealmente costituire una prova “visibile” degli effetti dannosi della condotta suggerita da Eschine all’Assemblea, elemento centrale dell’accusa.<sup>52</sup> In entrambi i casi dunque Demostene ricorre a *enargeia* per aspetti che ritiene “figural” nella strategia complessiva delle sue orazioni.<sup>53</sup>

Mi pare che questa distinzione possa offrire elementi utili anche all’analisi di alcuni dei passi qui considerati, in cui la violenza di

<sup>50</sup> Dem. 21, 158-159. Su questo aspetto della *graphē hybreōs* con particolare riferimento alla *Contro Midia* vd. SPATHARAS 2017, CANEVARO 2018, pp. 107-111, HARRIS 2019, pp. 164-166 e Poddighe 2021, pp. 40-48; per un problema simile nella *Contro Conone* (una *dikē aikias*) vd. BARBATO 2024, p. 274. Sul rapporto tra tirannide e *hybris* vd. STEWART 2023. Per la connotazione tirannica di Midia vd. *Sch. Dem.* 21, 537, 539, 540 e 543.

<sup>51</sup> Dem. 19, 64-65.

<sup>52</sup> BARBATO 2024, p. 272.

<sup>53</sup> O’CONNELL 2017b, pp. 131-132. Sull’aggiunta di una carica emotiva a sostegno delle accuse mosse a Eschine vd. WEBB 2009, p. 152. In generale sull’utilizzo di *enargeia* per sopperire alla mancanza di argomentazioni logiche cogenti vd. BERRARDI 2012, p. 89.

Filippo non si presenta come un elemento cogente per le argomentazioni di Demostene soprattutto alla luce delle soluzioni proposte dall'oratore. Le *Filippiche* in particolare si concentrano sul problema della lentezza e della mancanza di premonizione con cui gli Ateniesi reagiscono alle mosse del re macedone; costui, come espresso da Demostene in diverse occasioni, dimostra una capacità di intervento militare più rapida e dannosa di quella sperimentata dai Greci durante l'egemonia ateniese e spartana,<sup>54</sup> agevolata da una conduzione monocratica del potere,<sup>55</sup> e compie azioni che gli Ateniesi dovrebbero interpretare come veri e propri atti di guerra seppur condotti al di fuori dell'Attica.<sup>56</sup> Nel 341 a.C., che è probabilmente l'anno in cui furono pronunciate l'orazione *Sui fatti del Chersoneso* e la *Terza e Quarta Filippica*,<sup>57</sup> la questione appare particolarmente attuale: Filippo ha da poco rafforzato la sua presa sull'Eubea e sottomesso definitivamente Cersoblepte, e risulta particolarmente attivo in Tracia;<sup>58</sup> d'altro canto, Atene può vantare qualche recente successo, come l'intervento in Acarnania, i nuovi accordi stipulati con Callia tiranno di Calcide e le controverse ma efficaci attività di disturbo delle truppe di Diopite nell'Egeo nord-orientale.

In un simile quadro, in cui Atene è ancora in condizione di contenere Filippo, Demostene deve insistere sulle argomentazioni che supportano una politica rapida ma ragionata, efficace e se necessario aggressiva. I discorsi appaiono centrati pertanto non sulla

<sup>54</sup> Dem. 9, 23 ss.

<sup>55</sup> Dem. 1, 4; 2, 23.

<sup>56</sup> Dem. 19, 87.

<sup>57</sup> Per la cronologia delle ravvicinate orazioni 8 e 9 vd. CANFORA 1967, p. 155.

<sup>58</sup> Per un quadro vd. PICKARD-CAMBRIDGE 1927, p. 251 e ss., RYDER 2000, p. 75 e ss. e WORTHINGTON 2013, pp. 213-233.

*brutalità* del Macedone, ma sulla sua *rapidità* di azione politica e militare. Risultano quindi giustificati, dal punto di vista retorico, i lunghi e serrati elenchi delle conquiste di Filippo, che evocano chiaramente la rapidità del nemico e mettono in guardia da un lassismo che potrebbe portare Atene ad aggiungersi prossimamente alla lista.<sup>59</sup> Una digressione sulle condizioni umanitarie delle singole località costituirebbe dunque un esempio di “ground vividness” e sottrarrebbe forza suggestiva all’elenco, che rimanda all’aspetto più solido delle argomentazioni di Demostene e merita pertanto di restare al centro dell’attenzione. Il rinnovato attivismo ateniese del 341 a.C., con cui le attività di Diopite furono maggiormente supportate e Atene riallacciò i rapporti con Bisanzio e riprese il controllo delle città euboiche cadute in mano a tiranni filo-macedoni, è probabilmente indicativo del successo di questa strategia comunicativa improntata ad una allarmata efficienza.<sup>60</sup>

Questi concetti si applicano anche ai passi dell’orazione *Sulla Corona*. Trattandosi essenzialmente di una vasta apologia dell’operato politico di Demostene, peraltro esposta sei anni dopo la morte di Filippo, l’attenzione sulle conquiste macedoni precedenti l’attività dell’oratore costituirebbero un elemento “ground”. D’altro canto, nella stessa orazione, possono dirsi invece “figural” le immagini vivide delle ferite riportate da Filippo e l’*epiphaneia* di Demostene nel caos di Atene alla notizia della presa di Elatea: il paradosso stabilito nel primo caso con il declino della città, come l’immagine dell’oratore che si erge solitario in Assemblea nel secondo, suffragano

<sup>59</sup> HAJDÚ 2002, p. 133.

<sup>60</sup> PICKARD-CAMBRIDGE 1927, pp. 252-253.

la tesi secondo cui Demostene avrebbe impostato la sua attività politica in direzione del benessere e del successo della città in un momento di grande crisi. L'oratore stesso dà a vedere di confidare nel potenziale persuasivo di questi particolari nell'introduzione del racconto del post-Elatea:<sup>61</sup> «voi tutti conoscete l'agitazione che ebbe luogo in città quella volta, ma ascoltate questi piccoli eppure fondamentali dettagli».

Oltre ai concetti di “figural” e “ground” vividness, relativi alla strategia oratoria, si possono considerare altri elementi attinenti al contesto della *performance* e in particolare alle emozioni coinvolte. Nella *Retorica*, Aristotele indica la suggestione emotiva come uno degli strumenti a disposizione dell'oratore per persuadere il suo uditorio.<sup>62</sup> In un passaggio successivo definisce l'Assemblea come il luogo in cui i cittadini sono chiamati a esprimere un giudizio su eventi futuri, mentre il Tribunale è il luogo in cui essi giudicano eventi passati.<sup>63</sup> Le descrizioni aristoteliche delle emozioni concernono anche il tempo degli eventi che le innescano:<sup>64</sup> ne consegue che alcuni *pathē* sono più appropriati di altri a ciascun contesto performativo e al suo “tempo”, e che dunque *enargeia*, che è strumento di suggestione emotiva, deve essere dosata anche in relazione a questo parametro.

Può essere utile riflettere brevemente sulla rappresentazione della Focide nell'orazione *Sulla falsa ambasceria*, discorso giudizia-

<sup>61</sup> Dem. 18, 168.

<sup>62</sup> Aristot. *Rh.* 1, 2, 1356a: vd. KREMYDAS 2007, pp. 19-22 e SANDERS 2016, p. 57. Per un quadro recente degli studi sulle emozioni, con particolare riferimento alla *Retorica*, cfr. CAIRNS 2019.

<sup>63</sup> Aristot. *Rh.* 1, 3, 1358b.

<sup>64</sup> SANDERS 2016, pp. 59-60. Per la definizione di “emotion scripts” vd. di recente BARBATO 2024, p. 272 con bibliografia.

rio che attira quindi lo sguardo dell'uditorio verso eventi passati. Stando anche a quanto indicato dagli scoli, i *pathē* evocati in questo passo sono principalmente paura (*phobos*) e pietà (*eleos*), emozioni "tragiche" per eccellenza nella concezione aristotelica, ma anche rabbia (*orgē*) e indignazione (*deinōsis*).<sup>65</sup> Di queste, la paura è l'emozione più strettamente legata alla prospettiva del futuro secondo la *Retorica*, in quanto derivata dall'immaginazione di un male imminente (*mellon kakon*).<sup>66</sup>

Ad un primo sguardo potrebbe sorprendere l'elemento emotivo della paura in un racconto, come quello della Focide, che invita i giudici a esprimersi su eventi trascorsi e che appare finalizzato a evocare emozioni legate al passato. D'altro canto, è lecito credere che Demostene avesse interesse a portare anche in Tribunale le ragioni presentate a più riprese in Assemblea, e che ritenesse quindi opportuno infondere nell'uditorio paura per gli sviluppi futuri dei comportamenti di Filippo.<sup>67</sup>

La descrizione aristotelica della paura offre a mio parere significativi spunti di riflessione per alcuni dei problemi qui sollevati. Secondo il filosofo, *phobos* «rende gli uomini in grado di deliberare».<sup>68</sup> Si tratta dunque di un potente strumento nelle mani di un oratore, soprattutto nei discorsi deliberativi relativi a minacce

<sup>65</sup> *Sch. Dem.* 19, 153a (*deinōsis, phobos*), 153b (*deinōsis, phobos, orgē*), 156b (*deinōsis*), 157a (*phobos*), 161 (*phobos*), 162 (*phobos, eleos*), 164 (*phobos, eleos*).

<sup>66</sup> Aristot. *Rh.* 2, 5, 1382a. Per *eleos* vd. *Rh.* 2, 8, 1385b; *orgē*, *Rh.* 2, 2, 1378b; *deinōsis* (ed *eleos*), *Rh.* 3, 16.

<sup>67</sup> Così si può pensare a giudicare da *Dem.* 19, 87. Vd. anche *Sch. Dem.* 19, 157a, secondo cui l'elemento della paura serve a trasmettere un modello per il futuro.

<sup>68</sup> Aristot. *Rh.* 2, 5, 1383a: vd. NEHAMAS 1994, pp. 262-268 e KONSTAN 2006, p. 143 e 2007, p. 417.

esterne:<sup>69</sup> «quando sia la cosa migliore che questi (sc. gli ascoltatori) provino paura, è necessario che considerino che è probabile che soffrano, che altri più potenti di loro soffrirono cose peggiori, e mostrare loro che i loro pari soffrono o hanno sofferto, e da parte di coloro dai quali non se lo aspettavano, e nel momento in cui non se lo aspettavano».

Alla luce di questi elementi, è lecito pensare che sia proprio *phobos* la suggestione emotiva a cui mirano le demegorie demosteniche attraverso i lunghi e serrati elenchi delle località conquistate in rapida successione da Filippo, nella *Terza e Quarta Filippica* come nell'orazione *Sui fatti del Chersoneso*.<sup>70</sup> In quest'ottica si spiega anche la scelta di "tralasciare" i cittadini *talaipōroi* di Olinto e dell'Elide: sarebbe stato controproducente, per gli scopi di questi discorsi, interrompere il ritmo di un'elencazione incalzante, finalizzata a far riflettere con preoccupazione gli Ateniesi sul da farsi, con dettagli che avrebbero indotto l'uditorio a soffermarsi con lo sguardo sul passato e a provare pietà, rabbia e indignazione.<sup>71</sup> Ciononostante, l'oratore non esclude del tutto queste sfumature emotive dal suo discorso: le evoca infatti fuggacemente attraverso espressioni suggestive, come il "paradosso" delle città scomparse alla vista dei visitatori, colpite da un imprevedibile cataclisma,<sup>72</sup> o con termini se-

<sup>69</sup> Aristot. *ibid.* Per queste considerazioni sul rapporto tra paura, relazioni estere e oratoria deliberativa vd. KENNEDY 1991, p. 141 n. 47.

<sup>70</sup> La coincidenza di alcuni passaggi di queste orazioni è stata in passato addotta come prova del fatto che la *Quarta Filippica* sarebbe spuria: per un quadro vd. CANFORA 1968, p. 10.

<sup>71</sup> Sul "ritmo" degli elenchi di località come elemento a cui Demostene affida la forza persuasiva del suo discorso, centrato sul rischio imminente di un attacco di Filippo, vd. DE BAKKER 2012, p. 404.

<sup>72</sup> Per l'immagine dell'uragano in riferimento alla disfatta di Cheronea vd. Dem.

lezionati, come *talaipōroi* e *sphagai*. Si osserva dunque, più che una selezione, un bilanciamento degli elementi emotivi nei discorsi demostenici che individua *phobos* come elemento secondario nelle orazioni giudiziarie e come elemento prioritario nelle demegorie.

La questione del “tempo” di *phobos* e dell’inclinazione delle orazioni deliberative verso provvedimenti futuri può far riflettere anche su un ulteriore aspetto. Nel complesso, la scelta di introdurre un elemento “cognitivo” nei discorsi attraverso *phobos*, l’emozione che “fa deliberare”, in particolare tramite elenchi di città cadute anziché descrizioni drammatiche, induce a pensare che nelle demegorie Demostene intenda attenuare, anziché valorizzare, l’impatto emotivo del suo discorso.<sup>73</sup> Come rivela la manualistica retorica, in alcune circostanze il ricorso di un oratore a *enargeia*, e in generale a stimolazioni di *pathos*, poteva essere interpretato come un tentativo di sopperire alla mancanza di prove e ad argomentazioni poco efficaci;<sup>74</sup> la “vividezza” che, in aggiunta a *phobos*, suscita *eleos*, *deinōsis* e *orgē* rischierebbe di compromettere una strategia persuasiva affidata a *logos*, e sottrarrebbe forza alle concrete proposte dell’oratore.

A margine di queste considerazioni, si può avanzare qualche spiegazione del fatto che Demostene, nell’orazione *Sulla Corona*,

18, 194, su cui vd. YUNIS 2001, p. 215; Filippo è paragonato anche a una malattia in Dem. 9, 29 e alla grandine in 9, 33.

<sup>73</sup> Si tratta dunque di una scelta retorica compatibile con lo scopo della preterizione/*paraleipsis*, che mira a dare all’uditorio un segnale di moderazione: vd. MONTIGLIO 2000, pp. 123-124.

<sup>74</sup> Sul ricorso di Demostene a un linguaggio della “visione” improntato alla logica e al rigore clinico (“rhetoric of disclosure”), in opposizione alla visualizzazione “patetica” e “drammatica” di *enargeia*, vd. MADER 2018.

non ritenga opportuno soffermarsi sullo scenario alternativo di una disfatta come Cheronea a poca distanza da Atene. Portare lo sguardo dell'uditorio su un evento di fatto mai avvenuto, privo di spettatori diretti, che l'oratore avrebbe dovuto plasmare con la sua *phantasia*, non avrebbe probabilmente costituito un elemento utile per indurre i giudici a riflettere sul passato; descriverlo avrebbe forse evocato piuttosto la gravità dei rischi che Demostene, con la sua macchinazione politica in direzione dello scontro finale, aveva fatto correre alla città.

Occorre considerare infine un fattore strettamente legato alla vicenda storica delle orazioni demosteniche (deliberative e giudiziarie) che abbraccia tutti gli aspetti fin qui evidenziati. L'orazione *Sulla falsa ambasceria* si data al 343 a.C., e precede dunque le altre orazioni prese in esame. È possibile, ancorché speculativo, che Demostene abbia appreso proprio in quella circostanza, in cui uscì sconfitto dal confronto con Eschine, i rischi derivati dal ricorso a *enargeia*. Non è da escludere infatti che anche il passaggio relativo alle sofferenze della Focide sia da inserire nel quadro delle argomentazioni che non convinsero o addirittura innervosirono la giuria, non solo perché percepito forse come un tentativo spericolato di addurre argomentazioni a sostegno di una tesi fragile, e non solo perché centrato su un evento recente e molto sentito dagli Ateniesi, ma anche in quanto relativo a una vicenda, la pace di Filocrate, in cui Demostene ebbe un ruolo controverso: per quanto profusamente impegnato nel contrasto all'intraprendenza macedone per tutti gli anni '40, egli aveva sostenuto l'urgenza di una pace, collocandosi per un certo tempo sulle stesse posizioni di Filocrate e contro lo scetticismo di Eschine, con i quali aveva condiviso l'esperienza del-

le trattative con Filippo.<sup>75</sup> Si tratterebbe, in sostanza, di un esempio di “figural vividness” rivelatosi controproducente in quanto applicato a un’argomentazione scivolosa.

## 5. CONCLUSIONI

Alla luce della tradizione che indica Demostene come oratore particolarmente abile nel ricorso a *enargeia*, specialmente in riferimento a episodi di distruzione e sofferenza di massa imputabili alla politica macedone, destano interesse alcuni passi in cui l’oratore dichiara espressamente di non volersi soffermare su questi aspetti. Merita attenzione in particolare la scelta di “sorvolare” sul destino dei *talaipōroi* Elei e soprattutto degli Olinti, a sostegno dei quali l’oratore aveva ripetutamente sollecitato l’Assemblea, mentre nell’orazione *Sulla falsa ambasceria* egli offre la migliore prova della sua *enargeia* tratteggiando le dure condizioni umanitarie dei *talaipōroi* Focesi colpiti dalla rappresaglia degli Anfizioni e di Filippo. Elementi per interpretare questo approccio sono ravvisabili certamente nel contesto della *performance* oratoria, che vede nel Tribunale piuttosto che nell’Assemblea lo spazio ideale per una retorica improntata alla visualizzazione e alla suggestione emotiva in aggiunta a (se non talvolta in compensazione di) un’impostazione logica, ma anche nella sensibilità di tematiche che potevano evocare nel pubblico ateniese episodi traumatici della memoria colletti-

<sup>75</sup> Aeschin. 2, 13 ss. e 109 e 3, 62: vd. BARTOLINI LUCCHI - CARLIER 2005<sup>3</sup>, pp. 27-28. MACDOWELL 2000, pp. 2-3 e 14 evidenzia che significativamente Demostene non fa riferimento alla sua posizione favorevole alla pace all’epoca della Prima ambasceria, e che la sua argomentazione si concentra in seguito sull’esclusione della Focide dai trattati anziché sul suo ruolo nella conclusione della pace.

va cittadina. Sulla base degli studi relativi ai concetti di “figural” e “ground vividness” e alle emozioni nel pensiero antico, per le quali gli scoli a Demostene offrono un apporto fondamentale, si è osservato come la cautela dell’oratore nel ricorso a *enargeia* per sensibilizzare gli Ateniesi sulla opportuna condotta politica da tenere con Filippo si spieghi anche alla luce degli obiettivi e della strategia comunicativa adottata nei discorsi. Nelle demagogie, l’insistenza sulla ferocia di Filippo avrebbe sottratto forza persuasiva alla tesi principale, vale a dire l’urgenza di rispondere rapidamente ed efficacemente alle azioni di guerra del re macedone condotte nello sprezzo delle trattative pregresse. Demostene privilegia quindi gli elenchi dei successi del nemico rispetto ai quadri drammatici della desolazione provocata dal suo passaggio, concentrando l’elemento emotivo dei discorsi su un *pathos* “cognitivo”, la paura, utile a sollecitare nell’uditorio una reazione pronta e costruttiva: l’immagine vivida delle violenze perpetrate dal re macedone non costituirebbe soltanto un esempio di “ground vividness”, centrata su argomentazioni non cogenti del discorso e afferenti a una sfera emotiva rivolta al passato e poco funzionale all’elaborazione di un efficace trapasso logico, ma rischierebbe di dirottare l’attenzione dell’uditorio verso aspetti marginali che rievocherebbero errori imputabili anche alle posizioni politiche assunte in passato da Demostene.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

APOSTOLAKIS 2017 : K. Apostolakis, *Pitiable Dramas on the Podium of the Athenian Law Courts*, in *The Theatre of Justice. Aspects of Performance in Greco-Roman Oratory and Rhetoric* (Mnemosyne Sup-

- plements 403), a cura di S. Papoiannou – A. Serafim – B. De Vela, Leiden, Brill, 2017, pp. 133-156.
- BARBATO 2024 : M. Barbato, *Emotions and the Legal System of Classical Athens. Embodied Appraisal and Homicide Law in Lysias 1*, «Polygraphia» 6 (2024), pp. 267-286.
- BARTOLINI LUCCHI - CARLIER 2005<sup>3</sup> : Demostene, *Per la corona, Eschine, Contro Ctesifonte*, a cura di L. Bartolini Lucchi – P. Carlier, Milano, Rizzoli, 2005<sup>3</sup>.
- BERARDI 2012 : F. Berardi, *La dottrina dell'evidenza nella tradizione retorica greca e latina*, Perugia, Pliniana, 2012.
- CAIRNS 2019 : D. L. Cairns, *Introduction. Emotion History and the Classics*, in *A Cultural History of Emotions. A Cultural History of Emotions in Antiquity*, vol. 1, a cura di D. L. Cairns, London, Bloomsbury Academic, 2019, pp. 1-15.
- CANEVARO 2018 : M. Canevaro, *The Public Charge for Hubris against Slaves: The Honour of the Victim and the Honour of the Hubristēs*, «Journal of Hellenic Studies» 138 (2018), pp. 100-126.
- CANFORA 1967 : L. Canfora, *Per una storia della Terza Filippica di Demostene*, «Belfagor» 22, 2 (1967), pp. 152-165.
- CANFORA 1968 : L. Canfora, *Per la cronologia di Demostene*, Bari, Adriatica, 1968.
- CANFORA 1974 : L. Canfora, *Discorsi e lettere di Demostene 1, Discorsi all'assemblea*, Milano, UTET, 1974.
- CANFORA 1992 : Demostene, *Terza Filippica*, a cura di L. Canfora, Palermo, Sellerio, 1992.

- CASANOVA 2007 : A. Casanova, *Usò dell'aposiopesi nella Samia di Menandro*, «Prometheus» 33 (2007), pp. 1-13.
- CHANIOTIS 2013 : A. Chaniotis, *Paradoxon, enargeia, empathy: Hellenistic decrees and Hellenistic oratory*, in *Hellenistic oratory: continuity and change*, a cura di C. Kremmydas – K. Tempest, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 200-216.
- CLARKE 2021 : S. Clarke, *Greek Orators VII. Demosthenes 8, On the Chersonese*, Liverpool, Liverpool University Press, 2021.
- CROWLEY 2014 : J. P. Crowley, *Beyond the Universal Soldier: Combat Trauma in Classical Antiquity*, in *Combat Trauma and the Ancient Greeks*, a cura di P. Meineck – D. Konstan, London, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 105-130.
- D'HUYS 1987 : V. D'Huys, *How to Describe Violence in Historical Narrative. Reflections of the Ancient Greek Historians and the Ancient Critics*, «Ancient Society» 18 (1987), pp. 209-250.
- DAIX 2023 : Démosthène, *Sur les forfeitures de l'ambassade*, a cura di D.-A. Daix, Bordeaux, Ausonius, 2023.
- DE Bakker 2012 : M. P. De Bakker, *Demosthenes*, in *Space in Ancient Greek Literature*, a cura di I. J. F. de Jong, Leiden, Brill, 2012, pp. 393-412.
- EDEN 1986 : K. Eden, *Poetic and Legal Fiction in the Aristotelian Tradition*, Princeton, Princeton University Press, 1986.
- ENOS 2016 : R. L. Enos, *Demosthenes' Style: Lexis in On the Crown*, in *Demosthenes' On the Crown. Rhetorical Perspectives*, a cura di J. J. Murphy, Carbondale, Southern Illinois University Press, 2016, pp. 174-204.

- FRANCHI 2019 : E. Franchi, *Memories of Winners and Losers. Historical Remarks on why Societies Remember and Commemorate Wars*, in *Commemorating War and War Dead. Ancient and Modern*, a cura di M. Giangiulio – E. Franchi – G. Proietti, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2019, pp. 35-70.
- GAZZANO 2023 : F. Gazzano, *Il ruolo del teatro nella contesa fra Eschine e Demostene: la prospettiva diplomatica*, «Erga-logoi» 11, 2 (2023), pp. 91-128.
- GIANGIULIO 2019 : M. Giangiulio, *Do Societies Remember? The Notion of Collective Memory: Paradigms and Problems (from Maurice Halbwachs on)*, in *Commemorating War and War Dead. Ancient and Modern*, a cura di M. Giangiulio – E. Franchi – G. Proietti, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2019, pp. 17-34.
- GRETHLEIN 2013 : J. Grethlein, *The Greeks and Their Past. Poetry, Oratory and History in the Fifth Century BCE*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.
- GRETHLEIN 2018 : J. Grethlein, *Truth, Vividness and Enactive Narration in Ancient Greek Historiography*, in *Die symphonischen Schwestern. Narrative Konstruktion von 'Wahrheiten' in der nachklassischen Geschichtsschreibung*, a cura di T. Blank – F. Maier, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2018, pp. 69-86.
- GUADAGNO - RHOADS - SAGARIN 2011 : R. E. Guadagno – K. v. L. Rhoads – B. J. Sagarin, *Figural Vividness and Persuasion. Capturing the Elusive Vividness Effect*, «Personality and Social Psychology Bulletin» 37, 5 (2011), pp. 626-638.
- HAJDÚ 2002 : I. Hajdú, *Kommentar zur 4. Philippischen Rede des Demosthenes*, Berlin - New York, De Gruyter, 2002.

- HALL 1995 : E. Hall, *Lawcourt Dramas: The Power of Performance in Greek Forensic Oratory*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies» 40 (1995), pp. 39-58.
- HARDING 2006 : P. Harding, *Didymos: On Demosthenes*, Oxford, Oxford University Press, 2006.
- HARRIS 2017 : E. M. Harris, *How to “Act” in an Athenian Court: Emotions and Forensic Performance*, in *The Theatre of Justice. Aspects of Performance in Greco-Roman Oratory and Rhetoric (Mnemosyne Supplements 403)*, a cura di S. Papoiannou – A. Serafim – B. De Vela, Leiden, Brill, 2017, pp. 223-242.
- HAU 2019 : L. I. Hau, *Pathos with a Point: Reflections on ‘Sensationalist’ Narratives of Violence in Hellenistic Historiography in the Light of Twenty-First-Century Historiography*, in *Experience, Narrative, and Criticism in Ancient Greece: Under the Spell of Stories*, a cura di J. Grethlein – L. Huitink – A. Tagliabue, Oxford, Oxford University Press, 2019, pp. 81-103.
- HERRMAN 2019 : J. Herrman, *Demosthenes. Selected Political Speeches*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019.
- HUITINK 2019a : L. Huitink, *Enargeia and Bodily Mimesis*, in *Experience, Narrative, and Criticism in Ancient Greece: Under the Spell of Stories*, a cura di J. Grethlein – L. Huitink – A. Tagliabue, Oxford, Oxford University Press, 2019, pp. 188-209.
- HUITINK 2019b : L. Huitink, *Enargeia, Enactivism and the Ancient Readerly Imagination*, in *Distributed Cognition in Classical Antiquity*, a cura di M. Anderson – D. Cairns, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2017, pp. 173-193.

- JORDAN 2000 : B. Jordan, *The Sicilian Expedition was a Potemkin Fleet*, «Classical Quarterly» 50, 1 (2000), pp. 63-79.
- KENNEDY 1991 : G. A. Kennedy, *Aristotle On Rhetoric. A Theory of Civic Discourse*, New York - Oxford, Oxford University Press, 1991.
- KONSTAN 2006 : D. Konstan, *The Emotions of the Ancient Greeks. Studies in Aristotle and Classical Literature*, Toronto, University of Toronto Press, 2006.
- KONSTAN 2007 : D. Konstan, *Rhetoric and Emotion*, in *A Companion to Greek Rhetoric*, a cura di I. Worthington, Hoboken, Wiley - Blackwell, 2007, pp. 411-425.
- KREMMYDAS 2007 : C. Kremmydas, *Logical Argumentation in Demosthenes Against Leptines*, in *Logos: Rational Argument in Classical Rhetoric (BICS Suppl. 96)*, a cura di J.G.F. Powell, London, University of London Press, 2007, pp. 19-34.
- MACDOWELL 2000 : Demosthenes, *On the False Embassy (Oration 19)*, a cura di D. M. MacDowell, Oxford, Oxford University Press, 2000.
- MADER 2018 : G. Mader, 'Ἐναργῆς καὶ σαφές: Demosthenes and the Rhetoric of Disclosure in the Philippic Orations', «American Journal of Philology» 139, 2 (2018), pp. 177-214.
- MAIER 2018 : F. K. Maier, *Wahrheitlichkeit im Sinne der enargeia. Geographie und Geschichte bei Agatharchides*, in *Die symphonischen Schwestern. Narrative Konstruktion von 'Wahrheiten' in der nachklassischen Geschichtsschreibung*, a cura di T. Blank - F. Maier, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2018, pp. 209-227.

- MANIERI 1998 : A. Manieri, *L'immagine poetica nella teoria degli antichi: phantasia ed enargeia*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 1998.
- MARINCOLA 2003 : J. Marincola, *Beyond Pity and Fear: The Emotions of History*, «Ancient Society» 33 (2003), pp. 285-315.
- MATHIEU 1971 : G. Mathieu, *Démosthène. Plaidoyers politiques IV*, Paris, Les Belles Lettres, 1971.
- MEINECK 2012 : P. Meineck, *Combat Trauma and the Tragic Stage: "Restoration" by Cultural Catharsis*, «Intertexts» 16, 1 (2012), pp. 7-24.
- MONTIGLIO 2000 : S. Montiglio, *Silence in the Land of Logos*, Princeton, Princeton University Press, 2000.
- NEHAMAS 1994 : A. Nehamas, *Pity and Fear in the Rhetoric and the Poetics*, in *Aristotle's Rhetoric. Philosophical Essays*, a cura di D. J. Furley – A. Nehamas, Princeton, Princeton University Press, 1994, pp. 257-282.
- O'CONNELL 2017a : P. A. O'Connell, *Enargeia, Persuasion, and the Vividness Effect in Athenian Forensic Oratory*, «Advances in the history of rhetoric» 20, 3 (2017), pp. 225-251.
- O'CONNELL 2017b : P. A. O'Connell, *The Rhetoric of Seeing in Attic Forensic Oratory*, Austin, University of Texas Press, 2017.
- OSTWALD 2002 : M. Ostwald, *Tragedians and Historians*, «Scripta Classica Israelica» 21 (2002), pp. 9-25.
- PAUL 1982 : G. M. Paul, 'Urbs Capta': *Sketch of an Ancient Literary Motif*, «Phoenix» 36, 2 (1982), pp. 144-155.

- PICKARD-CAMBRIDGE 1927 : A. W. Pickard-Cambridge, *Macedonian Supremacy in Greece*, in *The Cambridge Ancient History* VI, a cura di J. B. Bury – S. A. Cook – F. E. Adcock, Cambridge, Cambridge University Press, 1927.
- PIEROZZI 2025 : A. Pierozzi, *Demostene, enargeia e la “visualizzazione” della violenza nel dibattito politico ateniese dell’epoca di Filippo II*, «Rhetorica» 43, 3 (2025), pp. 311-340.
- PODDIGHE 2021 : E. Poddighe, *Compensazione del danno (timoria) e giustizia come reciprocità nella demostenica Contro Midia*, sul pugno, «Erga-logoi» 9, 2 (2021), pp. 25-68.
- PODDIGHE 2022 : E. Poddighe, *Agatarchide di Cnido sulla compassione che genera la comprensione dei fatti: la funzione del pathos nel prologo al v libro del trattato Sul Mar Rosso*, «Rationes Rerum» 20 (2022), pp. 337-358.
- PROIETTI 2019 : G. Proietti, *Athens as a ‘Landscape of Trauma’: Phrynichus’ Sack of Miletus and the Aftermath of the Persian Wars*, in *The Ancient War’s Impact on the Home Front*, a cura di L. Cecchet – C. Degelmann – M. Patzelt, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2019, pp. 79–97.
- PROIETTI 2022 : G. Proietti, *A Collective War Trauma in Classical Athens? Coping with the Human Cost of Warfare in Aeschylus’ Persians*, in *Combat Stress in Pre-modern Europe*, a cura di O. Rees – K. Hurlock – J. Crowley, London, Palgrave Macmillan, 2022, pp. 37-62.
- RAAFLAUB 2014 : K. A. Raaflaub, *War and the City: The Brutality of War and its Impact on the Community*, in *Combat Trauma and the Ancient Greeks*, a cura di P. Meineck – D. Konstan, New York, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 15-46.

- RIGINOS 1994 : A. S. Riginos, *The Wounding of Philip II of Macedon: Fact and Fabrication*, «Journal of Hellenic Studies» 114 (1994), pp. 103-119.
- RYDER 2000 : T. T. B. Ryder, *Demosthenes and Philip II*, in *Demosthenes. Statesman and Orator*, a cura di I. Worthington, London - New York, Routledge, 2000, pp. 45-89.
- SANDERS 2016 : E. Sanders, *Persuasion through Emotions in Athenian Deliberative Oratory*, in *Emotion and Persuasion in Classical Antiquity*, a cura di E. Sanders – M. Johncock, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2016, pp. 57-73.
- SERAFIM 2015 : A. Serafim, *Making the Audience: Ekphrasis and Rhetorical Strategy in Demosthenes 18 and 19*, «Classical Quarterly» 65, 1 (2015), pp. 96-108.
- SPATHARAS 2017 : D. Spatharas, *The Mind's Theatre: Envy, Hybris and Enargeia in Demosthenes' Against Meidias*, in *The Theatre of Justice. Aspects of Performance in Greco-Roman Oratory and Rhetoric (Mnemosyne Supplements 403)*, a cura di S. Papoiannou – A. Serafim – B. De Vela, Leiden, Brill, 2017, pp. 201-222.
- STEWART 2023 : S. Edmund, *Tyranny in Tragedy*, «Polis» 40, 2 (2023), pp. 234-258.
- THORNTON 2013 : J. Thornton, *Tragedia e retorica nella polemica sulla presa di Mantinea (Polibio II, 56-58)*, «Studi ellenistici» 27 (2013), pp. 353-374.
- TREVETT 1996 : J. Trevett, *Did Demosthenes Publish his Deliberative Speeches?*, «Hermes» 124, 4 (1996), pp. 425-441.

TRITLE 2014 : L. A. Tritle, “*Ravished Minds*” in the Ancient World, in *Combat Trauma and the Ancient Greeks*, a cura di P. Meineck – D. Konstan, London, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 87-103.

WALKER 1993 : A. D. Walker, *Enargeia and the Spectator in Greek Historiography*, «Transactions of the American Philological Association» 123 (1993), pp. 353-377.

WEBB 2009 : R. Webb, *Ekphrasis, Imagination and Persuasion in Ancient Rhetorical Theory and Practice*, London, Routledge, 2009.

WESTWOOD 2025 : G. Westwood, *The Rhetoric of the Graphe Paranomon in the Trial on the Crown*, in *Keeping to the Point in Athenian Forensic Oratory: Law, Character and Rhetoric*, a cura di E.M. Harris – A. Esu, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2002, pp. 27-53.

WOOTEN 2008 : C. Wooten, *A Commentary on Demosthenes’ Philippic I, with Rhetorical Analyses of Philipppics II and III*, Oxford, Oxford University Press, 2008.

WORTHINGTON 2013 : I. Worthington, *Demosthenes of Athens and the Fall of Classical Greece*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

YATES 2023 : D. C. Yates, *Remembering and Forgetting the Sack of Athens*, in *Collective Violence and Memory in the Ancient Mediterranean*, a cura di S. Ammann – H. Bezold – S. Germany – J. Rhyder, Leiden, Brill, 2023, pp. 189-230.

YUNIS 2001 : H. Yunis, *Demosthenes, On the Crown*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.



Un nuovo volume del *Catalogue Général du Musée du Caire* da un documento inedito degli Archivi di Egittologia dell'Università degli Studi di Milano

A new volume of the *Catalogue Général du Musée du Caire* from an unpublished document from the Archives of Egyptology at the University of Milan

doi: 10.54103/2282-0035/29028

Lorenzo Guardiano

 0000-0003-1141-9264

Università degli Studi  
di Milano

 00wjc7c48

lorenzo.guardiano@unimi.it

© Lorenzo Guardiano

Received: 20/6/2025

Accepted: 18/11/2025

Published: 13/03/2026

## Abstract

**[IT]** Bernard V. Bothmer (1912-1993) è considerato uno dei più importanti esperti di arte egizia. Al termine della sua vita, egli preparò delle schede su un gruppo di cinquanta statue di privati del Nuovo Regno e del Terzo Periodo Intermedio provenienti dalla *cachette* di Karnak e conservate al Museo Egizio del Cairo, per un volume del *Catalogue Général* che sfortunatamente non fece in tempo a completare. Questa documentazione inedita è oggi conservata presso gli Archivi di Egittologia dell'Università degli Studi di Milano, fondati nel 1999 da Patrizia Piacentini, che acquisirono gli archivi dello studioso nel 2008. Dal 2023 ho potuto lavorare ai documenti di Bothmer, revisionandoli, aggiornandoli espandendoli e integrandoli con uno studio epigrafico originale di tutte le iscrizioni. Il progetto si è rivelato un'opportunità di dialogo fra istituzioni egittologiche internazionali (in particolare, l'Ifao, il Museo Egizio del Cairo e l'Università di Milano). Questo articolo intende fornire un resoconto dei principali risultati dello studio sui documenti di Bothmer e sulla preparazione di un nuovo volume del *Catalogue Général* (N. 42301-42350), presentando alcuni casi studio da un punto di vista epigrafico, artistico e storico.

**PAROLE CHIAVE:** egittologia, arte egizia, epigrafia egizia, Museo Egizio del Cairo, Archivi di Egittologia Unimi

**[EN]** Bernard V. Bothmer (1912-1993) is considered one of the foremost experts on Egyptian Art. At the end of his life, he prepared notes on a group of fifty statues of private individuals of New Kingdom and Third Intermediate Period from the *cachette* of Karnak preserved in the Egyptian Museum in Cairo for an issue of the *Catalogue Général* that he unfortunately could not complete. This unpublished documentation is now preserved in the Egyptological Archives of the University of Milan, founded by Patrizia Piacentini in 1999, which acquired the scholar's archives in 2008. Since 2023, I have been able to work on Bothmer's notes, revising, updating, expanding them and adding an original epigraphic study of all the inscriptions. The project turned out to be an opportunity for dialogue between international Egyptological institutions (in particular, the Ifao, the Egyptian Museum in Cairo, and the University of Milan). This paper aims to give an account of the main results of the study on Bothmer's notes and the preparation of the new issue of the *Catalogue Général* (No. 42301-42350), presenting some case studies from an epigraphic, artistic and historical perspective.

**KEYWORDS:** Egyptology, Egyptian Art, Egyptian Epigraphy, Egyptian Museum in Cairo, Unimi Egyptological Archives

## IL FONDO BOTHMER DEGLI ARCHIVI DI EGITTOLOGIA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Bernard V. Bothmer (Charlottenburg 1912 - New York 1993) è stato uno dei maggiori specialisti di scultura egiziana, in particolare dell'Epoca Tarda, per la quale realizzò uno straordinario archivio: il *Corpus of Late Egyptian Sculpture*, oggi conservato al Brooklyn Museum.<sup>1</sup> Una copia delle fotografie di questo archivio è custodita presso gli Archivi di Egittologia dell'Università degli Studi di Milano.

Nel 1960, il Brooklyn Museum ospitò una mostra intitolata *Egyptian Sculpture of the Late Period: 700 BC to AD 100*. Il catalogo, compilato da Bothmer in collaborazione con Herman De Meulenaere e Hans-Wolfgang Müller e ristampato nel 1969, rappresenta ancora oggi la pubblicazione più importante sulla statuaria dell'Epoca Tarda (664-332 a.C.).<sup>2</sup>

Il Fondo Bothmer fu acquistato nel 2008 dall'Università degli Studi di Milano tramite "Ars Libri, Ltd Boston" dalla famiglia dello studioso ed è entrato a far parte della collezione degli Archivi di Egittologia dell'Ateneo, fondati nel 1999 da Patrizia Piacentini, che ne è il Direttore Scientifico.<sup>3</sup> Il fondo comprende dettagliati dossier su collezioni pubbliche e private di antichità egizie provenienti da tutto il mondo.<sup>4</sup> Contiene inoltre migliaia di fotografie e altro mate-

<sup>1</sup> Su Bernard V. Bothmer si vedano, fra gli altri, EATON-KRAUSS 2014-2015; EATON-KRAUSS 2019; BIERBRIER 2019.

<sup>2</sup> BOTHMER 1960.

<sup>3</sup> Sulla storia degli Archivi di Egittologia dell'Università degli Studi di Milano si vedano PIACENTINI 2010a; PIACENTINI 2011. Sul Fondo Bothmer si vedano PIACENTINI 2010b, pp. 100-111; CAFICI 2017.

<sup>4</sup> PIACENTINI 2010b, pp. 100-111.

riale iconografico relativo alle antichità egiziane conservate in numerose collezioni internazionali.

### **IDOCUMENTI INEDITI PER LA PREPARAZIONE DI UN VOLUME DEL *CATALOGUE GÉNÉRAL DU MUSÉE DU CAIRE***

All'interno del Fondo Bothmer sono giunte all'Università degli Studi di Milano numerose note manoscritte, memorandum e due bozze dattiloscritte preparatorie di un volume – mai pubblicato – del *Catalogue Général du Musée du Caire*. Questo lavoro incompiuto conteneva la descrizione di un gruppo di cinquanta statue e statuette di individui privati scoperte insieme a molte altre da Georges Legrain tra il 1903 e il 1907 nella *Cachette* situata a nord-ovest del cortile del Settimo Pilone del Tempio di Karnak. A partire dal 2023, chi scrive ha studiato questi documenti inediti, per dare alle stampe il volume del *Catalogue Général* progettato da Bernard V. Bothmer, dedicato ai reperti CG 42301-42350.

Il materiale consiste in particolare in due bozze dattiloscritte e nelle carte contenenti le fotocopie delle fotografie, organizzate in modo da costituire le tavole fotografiche del volume. Questo corpus è stato digitalizzato da chi scrive ed è stato messo a disposizione del Museo Egizio del Cairo e del Ministero del Turismo e delle Antichità Egiziano.

Nessuna delle due bozze è corredata da frontespizio, titolo, pagine introduttive o indice. Esse contengono esclusivamente le cinquanta schede descrittive in due versioni – la prima di lavoro, la seconda più definitiva – cui, nella prima bozza, si aggiungono numerosi appunti manoscritti e note di Bothmer.

La prima bozza, la versione preliminare, è contenuta in una cartolina verde, e comprende 158 carte sciolte, per lo più dattiloscritte, alcune manoscritte (Fig. 1). Diverse carte sono state incollate insieme per formare pagine più grandi, spesso con correzioni dell'autore ottenute incollando ritagli sulle righe da eliminare o scrivendo a penna. Altre contengono esclusivamente note manoscritte. L'ordine originale delle carte non era corretto, rendendo necessaria una loro ricomposizione.

Bothmer non tradusse i testi, seguendo le linee guida generali per i volumi del *Catalogue Général* stabilite da Ludwig Borchardt nel 1897, ma copiò a mano le iscrizioni geroglifiche, incollandole sui fogli dattiloscritti. Il numero CG è indicato solitamente nell'angolo superiore sinistro con un pennarello verde (rosso per le correzioni).

Sebbene si tratti di uno stadio preliminare, questa prima bozza è di grande importanza: in una fase successiva del lavoro, Bothmer vi annotò a penna o con pennarello alcune correzioni che probabilmente non riuscì a riportare nella seconda bozza, in particolare per quanto riguarda la classificazione tipologica delle statue. Lo studio del lavoro di Bothmer ha quindi richiesto una costante lettura comparativa delle due bozze.

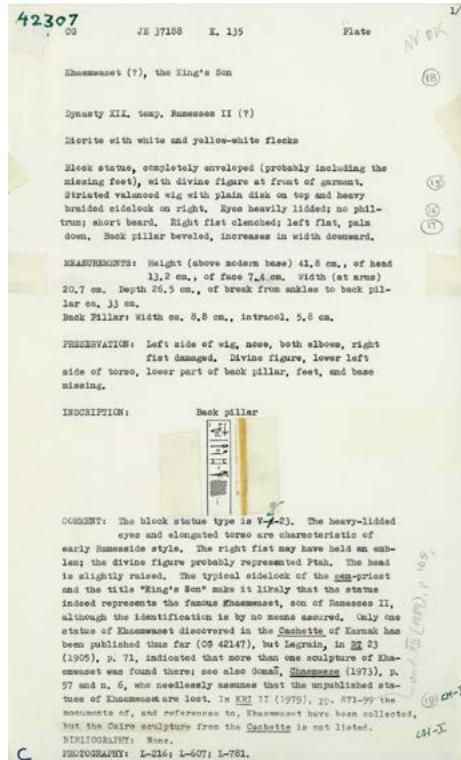


Figura 1: una carta della prima bozza relativa alla statua CG 42307. @ Eg.Arch.Unimi

La seconda bozza presenta una stesura più chiara e lineare, probabilmente perché destinata all'editore o rappresentante uno stadio più avanzato del lavoro (Fig. 2). È conservata in una busta di plastica trasparente e comprende 151 carte sciolte di formato A4, fotocopiate da un dattiloscritto – oggi non pervenuto – su cui erano state incollate le iscrizioni geroglifiche copiate a mano. Sono presenti alcune annotazioni a matita.

L'organizzazione generale delle schede segue quella della prima bozza: in alto compaiono i numeri di inventario (CG, JE/TR, K) e l'indicazione delle tavole (Plate), che tuttavia non riportano numerazione. Seguono il nome del proprietario (quando noto) e la sua titolatura o una definizione della statua, quindi un'indicazione cronologica, il materiale di cui è fatta la statua e una descrizione iconografica.

Ogni scheda è strutturata in sei sezioni: *Measurements*, *Preservation*, *Inscriptions*, *Comment*, *Bibliography* e *Photography*. In alto a destra sono indicati il numero di scheda (da 1 a 50) e quello di pagina.

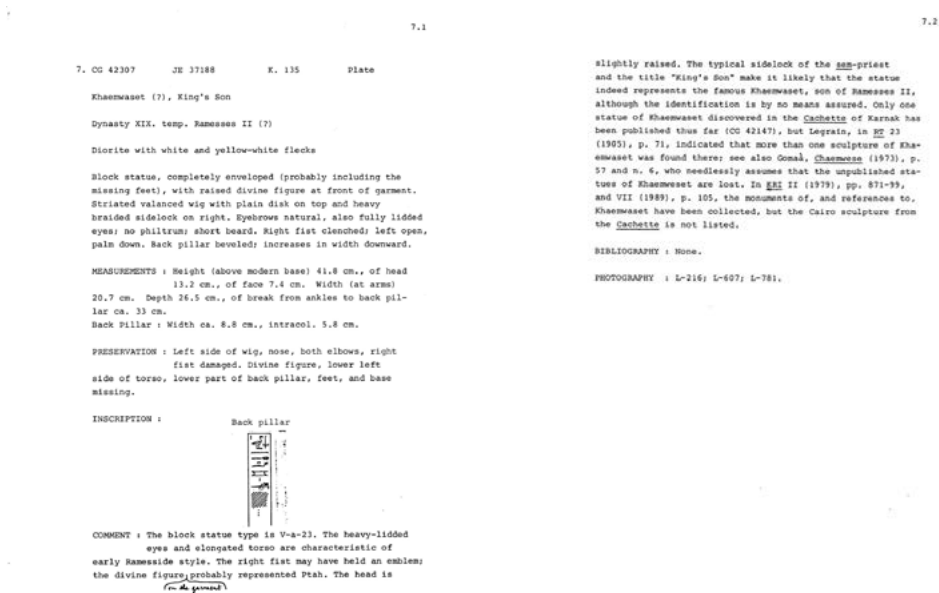


Figura 2: due carte della seconda bozza relative alla statua CG 42307. © Eg.Arch.Unimi

Oltre alle due bozze dattiloscritte, i documenti inediti comprendono anche 50 carte sciolte, relative al progetto delle tavole fotografiche per tutte le statue descritte (Fig. 3). Si tratta di fotocopie di fogli su cui erano state generalmente disposte quattro fotografie, che ritraggono la statua dai quattro lati. Sulle fotocopie, Bothmer scrisse numerose annotazioni a pennarello o a matita che, spesso, si sovrappongono parzialmente alle immagini.

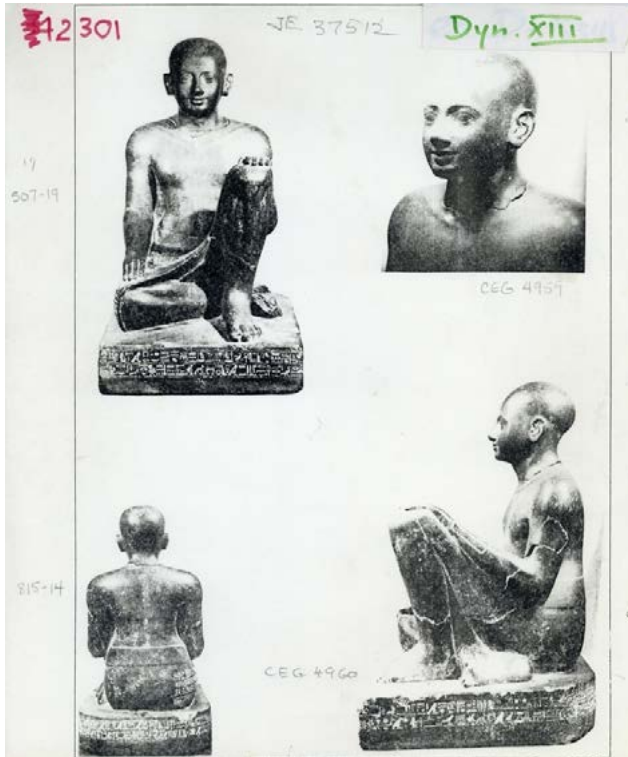


Figura 3: una carta delle tavole fotografiche relative alla statua CG 42301. @ Eg.Arch.Unimi

Nessun documento riporta titolo o data, per cui fin dall'inizio si è posto il problema della datazione del materiale. A tal fine, ci si è basati sulla bibliografia presente nelle schede delle statue. I riferimenti bibliografici più recenti della seconda – considerata la versione più avanzata del lavoro – si riferiscono a tre titoli del 1991, di cui due dattiloscritti<sup>5</sup> e uno aggiunto a penna.<sup>6</sup> È significativo che non sia stato citato lo studio su Maat nelle *Autobiografie* di Miriam Lichtheim del 1992, che contiene la traslitterazione e la traduzione di gran parte dei testi di CG 42301 e CG 42313.<sup>7</sup>

Per quanto riguarda la prima bozza, invece, il riferimento bibliografico più recente è un titolo dattiloscritto del 1989,<sup>8</sup> cui Bothmer aggiunse a penna un titolo indicandolo come pubblicato nel 1992, sebbene la pubblicazione sia avvenuta solo successivamente.<sup>9</sup>

Da queste considerazioni è possibile ipotizzare che la prima bozza sia stata completata nel 1989 e la seconda nella prima parte del 1991. Successivamente, Bothmer tornò sulla prima bozza – probabilmente tenuta come “versione di servizio” per le annotazioni a penna – all'inizio del 1992, per aggiungere alcune note che non riuscì a trasferire nella versione finale prima di congedarsi dalla vita. I documenti pervenuti all'Università degli Studi di Milano costituiscono dunque un'opera incompleta, su cui l'autore lavorò dalla fine degli anni '80 del secolo scorso fino all'anno precedente la sua scomparsa.

<sup>5</sup> GUBEL 1991, in CG 42319; RÖSSLER-KÖHLER 1991, in CG 42343, 42345 e 48606 (ex 42344).

<sup>6</sup> ASTON 1991, in CG 42330.

<sup>7</sup> LICHTHEIM 1992.

<sup>8</sup> KRUCHTEN 1989, in CG 42301.

<sup>9</sup> SCOTT 2004, in CG 42345 e 48606 (ex 42344).

## LE STATUE E LE STATUETTE OGGETTO DELLO STUDIO

Come già detto, i documenti inediti di Bothmer costituiscono uno studio su un gruppo di cinquanta statue e statuette, scoperte a partire dal 1903 in una *Cachette* a nord-ovest del cortile del Settimo Pione del Tempio di Karnak.<sup>10</sup> Gli scavi, diretti da Georges Legrain, proseguirono fino al 1907 e portarono alla luce oltre 700 statue di individui privati e 17.000 bronzi.

Nel 2006 l'Institut français d'archéologie orientale ha avviato un progetto per la creazione di un database, oggi chiamato LEAD (*Late Egyptian Artefact Database*), diretto da Laurent Coulon e Olivier Perdu, che raccoglie bibliografia e fotografie degli oggetti provenienti da questa *Cachette*.<sup>11</sup> La prima versione del database, contenente la descrizione dei reperti e la bibliografia, è stata resa disponibile nel novembre del 2009, mentre a partire da gennaio 2012 è stata lanciata una seconda versione con oltre ottomila fotografie, molte delle quali scattate dallo stesso Bothmer e contenute nel *Corpus of Late Egyptian Sculpture* del Museo di Brooklyn.<sup>12</sup>

Il database permette di cercare i reperti tramite il loro numero K. (*Karnak Number*) assegnato da Georges Legrain, oppure tramite i numeri di catalogo JE (*Journal d'Entrée*), CG (*Catalogue Général du*

<sup>10</sup> Per uno studio completo e aggiornato sulla *Cachette* di Karnak e sugli oggetti rinvenuti si veda COULON 2016.

<sup>11</sup> Il LEAD è raggiungibile all'indirizzo <https://lead.ifao.egnet.net> che è al momento in fase di costruzione. Il database è tuttavia consultabile all'indirizzo <https://www.ifao.egnet.net/bases/cachette/> (14 novembre 2025).

<sup>12</sup> Il progetto e il database sono stati recentemente presentati al pubblico in occasione del *Colloque International "Les statues privées pharaoniques d'époque tardive. Art, histoire, société et religion"* tenutosi presso il Collège de France a Parigi il 16 e 17 maggio 2025.

*Musée du Caire*), TR (*Temporary Register*) o SR (*Special Register*) per gli oggetti conservati al Museo del Cairo,<sup>13</sup> o ancora tramite i numeri di catalogo di altri musei per i reperti conservati altrove. La ricerca può essere inoltre perfezionata in base a tipologia di reperto, materiale, periodo, dinastia, regno o riferimenti bibliografici, rendendo questo strumento indispensabile per qualsiasi studio sugli oggetti provenienti dalla *Cachette* di Karnak.

Le cinquanta statue e statuette descritte da Bothmer coprono un arco cronologico che va dalla XVIII Dinastia (1550-1295 a.C.) alla XXV Dinastia (747-656 a.C.), comprendendo quindi l'intero Nuovo Regno (1550-1069 a.C.) e il Terzo Periodo Intermedio (1069-664 a.C.). Vi rientrano anche una statua della XIII Dinastia (1773-oltre il 1650 a.C.) usurpata nella XXII Dinastia (945-715 a.C.)<sup>14</sup> e, su una statua del Nuovo Regno, alcune linee di testo aggiunte da un sacerdote del IV-III secolo a.C.<sup>15</sup>

Si tratta di un campione significativo di statuaria privata in un periodo di cambiamenti cruciali per lo Stato egiziano. Tra la fine del Nuovo Regno e l'inizio del Terzo Periodo Intermedio, infatti, fu la classe aristocratica, rappresentata dai proprietari di queste statue e statuette, a determinare in gran parte il destino di un Paese dilaniato da tumulti interni ed esterni. A partire dalla XX Dinastia (1186-1069 a.C.), ogni sovrano esercitò un'autorità progressivamente più limitata rispetto al suo predecessore, e il tradizionale punto di vista faraonico, dominante nella storiografia egizia, perse gra-

<sup>13</sup> Su questo sistema di numerazione rimane fondamentale BOTHMER 1974.

<sup>14</sup> CG 42301.

<sup>15</sup> CG 42303. Per la cronologia si è fatto riferimento a SHAW 2000, pp. 479-483.

dualmente centralità. In questo stesso periodo, invece, fu l'arte privata – in particolare quella dell'élite – ad accogliere le principali innovazioni e a riflettere con maggiore fedeltà le trasformazioni della società emergente nell'Alto e nel Basso Egitto tra la fine del II e l'inizio del I millennio a.C.

Gli oggetti descritti nelle schede di Bothmer, le cui dimensioni variano da 14,5 cm<sup>16</sup> a 93,8 cm,<sup>17</sup> appartengono a tipologie diverse:

- 34 statue cubo di varie dimensioni;<sup>18</sup>
- 7 figure inginocchiate che presentano varie divinità (due figure di Osiride,<sup>19</sup> due teste di ariete,<sup>20</sup> una figura di Amon,<sup>21</sup> una doppia figura di Amon e Mut,<sup>22</sup> una testa di Hathor);<sup>23</sup>
- 4 statue asimmetriche sedute;<sup>24</sup>
- 2 figure in posa da scriba;<sup>25</sup>
- 1 statua teofora che presenta Amon;<sup>26</sup>
- 1 statua ammantata seduta;<sup>27</sup>
- 1 nicchia con tre figure.<sup>28</sup>

<sup>16</sup> CG 42320.

<sup>17</sup> CG 42301.

<sup>18</sup> CG 42302-42303, 42305-42310, 42312-42314, 42317, 42320, 42322-42323, 42325-42340, 42346, 42349, 48614 (ex 42341).

<sup>19</sup> CG 42348, 48604 (ex 42347), in quest'ultima la testa di Osiride è andata perduta.

<sup>20</sup> CG 42311, 42324.

<sup>21</sup> CG 42319.

<sup>22</sup> CG 42316.

<sup>23</sup> CG 42304.

<sup>24</sup> CG 42301, 42343, 42345, 48606 (ex 42344).

<sup>25</sup> CG 42315, 42318.

<sup>26</sup> CG 42321.

<sup>27</sup> CG 42350.

<sup>28</sup> CG 42342.

In totale, vi sono diciannove statue del Nuovo Regno<sup>29</sup> – una delle quali riporta anche un’iscrizione del IV-III secolo a.C.<sup>30</sup> – e trenta statue del Terzo Periodo Intermedio,<sup>31</sup> oltre a una statua del Medio Regno usurpata nella XXII Dinastia.<sup>32</sup>

Anche i materiali sono di vario tipo:

- 15 in calcare;<sup>33</sup>
- 6 in marmo;<sup>34</sup>
- 5 in granodiorite;<sup>35</sup>
- 5 in maladiorite;<sup>36</sup>
- 3 in diorite;<sup>37</sup>
- 3 in microgabbro;<sup>38</sup>
- 2 in calcite;<sup>39</sup>
- 2 in roccia di clorite;<sup>40</sup>
- 2 in gneiss;<sup>41</sup>
- 2 in quarzite;<sup>42</sup>
- 2 in sienite;<sup>43</sup>

<sup>29</sup> CG 42302-42320.

<sup>30</sup> CG 42303.

<sup>31</sup> CG 42321-42350.

<sup>32</sup> CG 42301.

<sup>33</sup> CG 42322-42323, 42325-42327, 42331-42338, 42340, 42349.

<sup>34</sup> CG 42302, 42306, 42311, 42314, 42330, 42345.

<sup>35</sup> CG 42315, 42319, 42343, 42350, 48406 (ex 42344).

<sup>36</sup> CG 42308, 42310, 42312, 42313, 42346.

<sup>37</sup> CG 42302, 42307, 42309.

<sup>38</sup> CG 42301, 42305, 42317.

<sup>39</sup> CG 42316, 42324.

<sup>40</sup> CG 42328, 48604 (ex 42347).

<sup>41</sup> CG 42329, 42339.

<sup>42</sup> CG 42321, 42348.

<sup>43</sup> CG 42318, 48614 (ex 42341).

- 1 in roccia clorito-talcica;<sup>44</sup>
- 1 in dolomia;<sup>45</sup>
- 1 in steatite.<sup>46</sup>

## I PROPRIETARI DELLE STATUE

Dalle cinquanta statue è possibile ricostruire il profilo di quarantadue individui – oltre alla menzione dei loro parenti – che possono offrire un contributo prosopografico significativo negli studi sul Nuovo Regno e sul Terzo Periodo Intermedio. Di questi, venti erano già noti da altre fonti, e le statue forniscono ulteriori dettagli utili alla ricostruzione delle loro vite e dei legami familiari. Si tratta di uomini e donne che vissero a Tebe tra la metà del secondo e la metà del primo millennio a.C., oltre a un sacerdote del IV-III secolo a.C.<sup>47</sup> Solo uno di questi individui apparteneva al sangue reale: il principe Khaemwaset, figlio di Ramesse II.<sup>48</sup>

Fra gli individui noti si segnalano:

- Paser, vizir di Ramesse II;<sup>49</sup>
- Panehsy, vizir di Merenptah;<sup>50</sup>

<sup>44</sup> CG 42320.

<sup>45</sup> CG 42342.

<sup>46</sup> CG 42304.

<sup>47</sup> CG 42303.

<sup>48</sup> CG 42307. Su Khaemwaset si vedano, fra gli altri, BETZ 2016-2017; FISHER 2001, I, pp. 89-106; GOLVERDINGEN 2009; NAVRÁTILOVÁ 2016; PRICE 2022; TAKAMIYA - KASHIWAGI - YOSHIMURA 2011.

<sup>49</sup> CG 42305. Su Paser si vedano AGUIZY 2020; ANTHES 1931; BAGH 2021; DONOHUE 1988; FAKHRY 1943; MAGDI EID 2023.

<sup>50</sup> CG 42312. Su Panehsy si vedano ONSTINE 2011; THIJS 2003.

- Pamiu, il padre del vizir Pakharu, che sposò una figlia di Takeloth III;<sup>51</sup>
- Roma-roy, un ufficiale in servizio dal regno di Ramesse II a quello di Seti II;<sup>52</sup>
- Harwa, Gran Maggiordomo della Divina Consorte Amenirdis I;<sup>53</sup>
- Amen-edyt, Ciambellano della Divina Consorte Amenirdis I;<sup>54</sup>
- Bekenptah, nonno di Akhamenru, Gran Maggiordomo della Divina Consorte Shepenupet II.<sup>55</sup>

In due casi le statue appartengono a membri della stessa famiglia: la statua di Pen-uupeqer<sup>56</sup> e quella di suo nonno, il Vizir Pamiu;<sup>57</sup> e le tre statue di Harwa<sup>58</sup> insieme alla nicchia di suo padre Padymut.<sup>59</sup> Sebbene Bothmer indichi questa nicchia come appartenente a «Harwa and his parents», l'epigrafi identificava chiaramente il proprietario nel padre di Harwa, Padymut. La nicchia mostra tre figure umane: una donna a sinistra e due uomini al centro e a destra.<sup>60</sup>

<sup>51</sup> CG 42330. Sul matrimonio fra Pakharu e la figlia di Takeloth III si veda ASTON - TAYLOR 1990, p. 132.

<sup>52</sup> CG 42313. Su Roma-roy si veda BELL 1981; NOUBY 1998.

<sup>53</sup> CG 42342-42343, 42345, 48606 (ex 42344). Su Harwa si vedano, fra gli altri, EINAUDI 2014; EINAUDI - TIRADRITTI 2004; TIRADRITTI 2000; TIRADRITTI 2009a; TIRADRITTI 2023.

<sup>54</sup> CG 42346. Sulle connessioni familiari di Amen-edyt si veda GRAEFE 1981, pp. 31-35.

<sup>55</sup> CG 42350. Su Bakenptah si veda LECLANT 1954. Su Akhamenru si veda LICHTHEIM 1948.

<sup>56</sup> CG 42329.

<sup>57</sup> CG 42340.

<sup>58</sup> CG 42343, 42345, 48606 (ex 42344).

<sup>59</sup> CG 42342.

<sup>60</sup> Su questa nicchia si vedano BOTHMER 1960, p. 30 R; DALLIBOR 2005, p. 132;

L'iscrizione sull'uomo al centro recita:<sup>61</sup>



*imy-ḥnt pr Imn sš Pꜣ-di-mwt sꜣ ḥḥ.f-n-ḥmn*

Il Ciambellano della casa di Amon, lo scriba Padymut, figlio di Ankhefenamon.

L'iscrizione che identifica la donna a sinistra recita:



*ḥm.f mr.f nb(t) pr Ns-(t)ꜣ-wrr(t)*

Sua moglie, che egli ama, la signora della casa, Nesta-ureret.

Infine, l'iscrizione sull'uomo a sinistra identifica Harwa come figlio del proprietario della nicchia e non come il proprietario stesso:

GRAEFE 1981, p. 132; JANSEN-WINKELN 2009, p. 280, nr. 51-33; MAHFOUZ 2007, p. 137; MAHRAN 2010, pp. 271-273, 275; MEULENAERE 1977; PERDU 2012, p. 92, n. 16; PRICE 2012, p. 148; PRICE 2016, p. 495, n. 22; TIRADRITTI 2000, p. 10, n. 1, 12, n. 4, n. 6; TIRADRITTI 2009b, pp. 26-27; VERNUS 1976, p. 4, n. 3; VITTMANN 1978, p. 101.

<sup>61</sup> La traslitterazione fonetica e la traduzione di tutti i testi presenti in queste pagine sono mie. La trascrizione dei geroglifici è di Bernard V. Bothmer.



*s3.f imy-hnt (i)r(y-i)h(t) nsw H3rw3*

Suo figlio, il Ciambellano e Amministratore della proprietà del Re, Harwa.

Per quanto riguarda i titoli, le iscrizioni comprendono numerosi incarichi civili, religiosi e militari. Tra i proprietari delle statue si annoverano:

- 4 Vizir (*t3ty*) (due del Nuovo Regno<sup>62</sup> e due del Terzo Periodo Intermedio);<sup>63</sup>
- 6 Profeti di Amon (*hm-ntr n 'Imn*)<sup>64</sup> (oltre a uno di Amon-Ra<sup>65</sup> e uno di Amon e Osiride);<sup>66</sup>
- 1 Profeta di Ptah (*hm-ntr n Pth*);<sup>67</sup>
- 1 Profeta di Sobek (*hm-ntr n Sbk*);<sup>68</sup>
- 1 Profeta di Montu (*hm-ntr n Mntw*);<sup>69</sup>
- 10 sacerdoti associati ad Amon (un Sommo Sacerdote [*hm-ntr tpy n 'Imn*],<sup>70</sup> un Grande Supervisore delle Terre di Amon

<sup>62</sup> CG 42305 (Paser), 42312 (Panehsy).

<sup>63</sup> CG 42301 (Hory), 42330 (Pamyu).

<sup>64</sup> CG 42309-42311 (Tjanefer), 42324 (Nes-Amenope), 42350 (Baken-Ptah), 48614 (Djedkhonsu-Iufankh).

<sup>65</sup> CG 42321 (Pakhar).

<sup>66</sup> CG 42322 (Amenmose).

<sup>67</sup> CG 42314 (Nakhtamen).

<sup>68</sup> CG 42320 (Hatiay).

<sup>69</sup> CG 42349 (Iret-horru).

<sup>70</sup> CG 42313 (Roma-roy).

[*imy-r ʿwt wr n ʾImn*],<sup>71</sup> due Responsabili della Casa di Amon [*idnw n/m pr ʾImn*],<sup>72</sup> due Responsabili del Tesoro della Casa di Amon [*idnw pr-ḥd n pr ʾImn*],<sup>73</sup> quattro Padri divini di Amon [*it-ntry n ʾImn*];<sup>74</sup>

- 1 Gran Maggiordomo della Divina Consorte (*imy-r pr wr ḥmt-ntr*);<sup>75</sup>
- 1 Ciambellano della Divina Consorte (*imy-ḥnt ḥmt-ntr*);<sup>76</sup>
- 1 Ciambellano della Casa di Amon (*imy-ḥnt pr ʾImn*);<sup>77</sup>
- 5 scribi (*sš*);<sup>78</sup>
- 2 Sacerdoti-Wab (*wʿb*);<sup>79</sup>
- 1 sacerdote generico (*it-ntry*);<sup>80</sup>
- 1 ciambellano (*imy-ḥnt*);<sup>81</sup>
- 1 Sovrintendente del Sigillo (*imy-r ḥmt*);<sup>82</sup>
- 1 Sovrintendente dell'Abbigliamento della Casa di Amon (*imy-r ḥbs pr ʾImn*).<sup>83</sup>

<sup>71</sup> CG 42319 (Amenmose).

<sup>72</sup> CG 42327 (Horkhebe), 42334 (Horkheb).

<sup>73</sup> CG 42339 (Panehsy), 42340 (Iuf-aa).

<sup>74</sup> CG 42331 (Pa-esdy), 42335 (Djedamon-Iufankh), 42337 (Amon-emiunet), 42338 (Djedmut-Iufankh).

<sup>75</sup> CG 42343, 42345, 48606 (ex 42344) (Harwa).

<sup>76</sup> CG 42346 (Amon-endyt).

<sup>77</sup> CG 42342 (Padymut).

<sup>78</sup> CG 42306 (Hory), 42308 (Thutmosi), 42323 (Nespanefer-Hor), 42329 (Pen-uupe-ger), 48604 (Qery).

<sup>79</sup> CG 42317 (Mesnefer), 42328 (Djedkhonsu-Iufankh).

<sup>80</sup> 42332-42333 (Nespasefy).

<sup>81</sup> CG 42303 (Thutmosi).

<sup>82</sup> CG 42325 (Djedkhonsu-Iufankh).

<sup>83</sup> CG 42326 (Djedkhonsu-Iufankh).

A questi si aggiungono i titoli dei parenti dei proprietari, menzionati nelle iscrizioni. Si osserva una netta predominanza di titoli religiosi rispetto a quelli civili.

## LO STUDIO EPIGRAFICO

Le schede preparate da Bothmer per il volume del *Catalogue Général* non contengono lo studio epigrafico delle iscrizioni, che furono comunque ricopiate a mano dallo studioso. Gran parte del mio lavoro di completamento e aggiornamento delle bozze preparatorie ha quindi riguardato la realizzazione *ex novo* dell'edizione epigrafica e della traduzione di tutti i testi presenti sulle statue, molti dei quali sono al momento inediti.

Dei cinquanta oggetti, solo una statua è anepigrafe,<sup>84</sup> mentre in due casi le iscrizioni risultano purtroppo illeggibili.<sup>85</sup> Come ci si aspetterebbe da statue e statuette *ex voto*, la maggior parte dei testi sono offerte funerarie (del tipo *hṯp-dī-nsw*), presenti quasi sempre insieme alla lista dei titoli dei proprietari e alla loro genealogia. Tuttavia, vi sono casi in cui la rigida standardizzazione del formulario funerario lascia spazio a preghiere più personali e a varie attestazioni di *pietas*.<sup>86</sup> Queste iscrizioni offrono una luce inedita sulla scala valoriale dell'aristocrazia egiziana a cavallo tra il secondo e il primo millennio a.C.

Di particolare interesse sono quattro statue con pilastro dorsale della XXV Dinastia, sulle quali compare la cosiddetta "Formula Sai-

<sup>84</sup> CG 42302.

<sup>85</sup> CG 42304, 42315.

<sup>86</sup> CG 42301, 42306, 42313, 42324, 42332, 42333, 42336, 42350, 48604 (ex 42347). Sulla *pietas* si veda BAINES 1987; LUISELLI 2011.

tica” (del tipo *ntr niwty n*)<sup>87</sup>, le cui attestazioni sono molto frequenti nella XXVI Dinastia saitica, da cui, appunto, essa trae il nome.

In molti casi la statua è dedicata a una divinità dal figlio della persona raffigurata, secondo una tradizione frequentemente attestata in Egitto.<sup>88</sup> In un caso, tuttavia, è il nipote a dedicare la statua al nonno.<sup>89</sup> Particolarmente degna di nota è la statua di Hury, anche detto Harsiese, dedicata a Osiride dal padre del ragazzo: l'assenza di titoli di quest'ultimo indica probabilmente una morte in giovanissima età.<sup>90</sup>



(A) 1 *hṭp di nsw Wsir 2 di.fprt-ḥrw t ḥ(n)kt k3w 3pdw* (B) *n k3 n wsir Ḥwri rn.f nfr Ḥr-s3-3st* (C) *s3 mry ntr ḥnh-p(3)-ḥrd s3 mi-nn Ḥr-ḥbit s3 Ḥr-s3-3st* (D) *irt tn it.f r sḥnh rn.f ḥm-ntr Mn(w) nb w3st ḥnh-p(3)-ḥrd*

(A) 1 Un'offerta funeraria a Osiride. 2 Che egli possa dare un'invocazione d'offerta di pane, birra, buoi e uccelli (B) per il ka dell'Osiride Hury, il cui bel nome è Harsiese, (C) figlio dell'amato dal dio Ankhpakhered, figlio del pari Horkhebe, figlio di Harsiese. (D) È suo padre che lo realizzò perché il suo nome visse, il Profeta di Montu, Signore di Tebe, Ankhpakhered.

<sup>87</sup> CG 42338, 42346, 42350, 48604 (ex 42347). Sulla Formula Saitica si vedano JANSEN-WINKELN 2000; JANSEN-WINKELN 2020; KLOTZ 2016; MEULENAERE 1995-1996.

<sup>88</sup> CG 42301, 42326, 42329, 42331-42333, 42336, 42350, 48604 (ex 42347).

<sup>89</sup> CG 42328.

<sup>90</sup> CG 42348. Su questa statua si vedano COULON 2016, p. 120; HORNEMAN 1957, pl. 610; JANSEN-WINKELN 2009, p. 525 (nr. 52.318); LEAHY 1980, pp. 54-55, n. 4; MEULENAERE 1964, p. 159, n. 6; MEULENAERE 1981, pp. 130-131, nr. 87; PERNIGOTTI 1974, pp. 141-146; PORTER - MOSS 1927-1951, II, p. 159; SHATER 1987, p. 257; VITTMANN 1977, pp. 71-72; VITTMANN 1978, p. 106 (13), 113, n. 5.

Nei testi compaiono anche numerose divinità. Gli dèi più frequentemente menzionati sono Amon,<sup>91</sup> Amon-Ra<sup>92</sup> e Osiride.<sup>93</sup> Degna di nota è la citazione in una statua di Osiride di Hemag.<sup>94</sup>

Dieci statue riportano cartigli reali con i nomi di Amenhotep I,<sup>95</sup> Ramesse II,<sup>96</sup> Merenptah<sup>97</sup> e Osorkon II<sup>98</sup> oltre a quelli delle Divine Consorti Amenirdis I<sup>99</sup> e Shepenupet II.<sup>100</sup> I nomi di individui privati sono numerosi, ma i più ricorrenti sono Hor (*Hr*)<sup>101</sup>/Hory (*Hry*),<sup>102</sup> Panehsy (*Pz-nḥsi*)<sup>103</sup> e Djedkhonsu-Iufankh (*Dd-ḥnsw-īw.f-ḥnh*)<sup>104</sup>. Per quanto riguarda i toponimi, come ci si aspetta da statue raffiguranti membri dell'alta società tebana, i luoghi più frequentemente menzionati sono Karnak (*Ipt-sw*)<sup>105</sup> e Tebe (*W3st*)<sup>106</sup>.

<sup>91</sup> CG 42301, 42306, 42309-42314, 42322, 42324-42329, 42331-42340, 42342-42343, 42346, 42349-42350, 48606 (ex 42344), 48614 (ex 42341).

<sup>92</sup> CG 42301, 42305-42306, 42308-42314, 42316-42317, 42319, 42321, 42323, 42327, 42329, 42332-42336, 42338-42339, 42343, 42349-42350, 48604 (ex 42347).

<sup>93</sup> CG 42301, 42305-42317, 42322-42323, 42325, 42329, 42331-42333, 42335, 42345, 42348-42349.

<sup>94</sup> CG 42322.

<sup>95</sup> CG 42322.

<sup>96</sup> CG 42306.

<sup>97</sup> CG 42312-42313.

<sup>98</sup> CG 42324.

<sup>99</sup> CG 42343, 42345-42346, 48606 (ex 42344).

<sup>100</sup> CG 48604 (ex 42347).

<sup>101</sup> CG 42326, 42331-42333, 42335-42336. Per il nome si veda RANKE 1935, p. 245, nr. 18.

<sup>102</sup> CG 42301, 42306, 42321. Per il nome si veda RANKE 1935, p. 252, nr. 25-26.

<sup>103</sup> CG 42312, 42332-42333, 42339-42340. Per il nome (che significa "il Nubiano") si veda RANKE 1935, p. 113, nr. 13.

<sup>104</sup> CG 42323, 42325, 42328, 42334, 48614 (ex 42341). Per il nome (che significa "Khonsu ha detto: vivrà") si veda RANKE 1935, p. 412, nr. 4.

<sup>105</sup> CG 42301, 42310, 42313, 42325-42326, 42328-42329, 42332-42340, 42349-42350, 48614 (ex 42341).

<sup>106</sup> CG 42305-42306, 42309, 42311, 42312, 42313-42314, 42316, 42319, 42324-42325, 42329, 42332.

## IL NUOVO VOLUME DEL *CATALOGUE GÉNÉRAL* SULLA BASE DEI DOCUMENTI INEDITI DI BERNARD V. BOTHMER

Lo sguardo di uno dei più importanti studiosi di arte egizia, in particolare dell'Epoca Tarda, su un gruppo di statue del Museo del Cairo, databili al Nuovo Regno e al Terzo Periodo Intermedio, rappresenta per la comunità scientifica un'opportunità di arricchimento insostituibile. Anche dopo la sua morte, la voce dell'egittologo che dedicò l'intera vita allo studio dell'arte egizia può offrire innumerevoli spunti di riflessione, stimoli al dibattito e autorevole critica, purché trovi la sede adeguata per la comunicazione scientifica, come quella offerta dalle pagine del *Catalogue Général*.

Per questa ragione, nella realizzazione del nuovo volume del *Catalogue Général*, chi scrive ha cercato di rimanere il più possibile fedele alle parole dell'autore delle schede, pur dovendo inevitabilmente intervenire laddove la curatela di un'opera incompiuta – per quanto eccellente – richiedeva aggiornamenti alla luce delle conoscenze acquisite nei trent'anni successivi alla morte del suo autore.

Il volume che ne è risultato, che si è scelto di intitolare *Statues of Private Individuals from the New Kingdom and the Third Intermediate Period from the Cachette of Karnak*, si apre con l'introduzione di chi scrive (*Introduction*), seguita dall'elenco delle abbreviazioni e dei periodici e delle monografie citati nelle schede di catalogo (*Abbreviations*). Il catalogo stesso è stato ristrutturato per garantire la massima chiarezza possibile. Le schede sono state divise in tre gruppi:

- *I. Middle Kingdom – Reused*: statue del Medio Regno riutilizzate nel Terzo Periodo Intermedio (solo un esemplare);<sup>107</sup>
- *II. New Kingdom*: statue del Nuovo Regno (diciannove esemplari);<sup>108</sup>
- *III. Third Intermediate Period*: statue del Terzo Periodo Intermedio (ventisette esemplari).<sup>109</sup>

Ogni statua è identificata dal numero CG, evidenziato in grassetto, seguito dal nome e dalla titolatura del proprietario (se noti) o da una definizione sintetica del reperto, ancora in grassetto. A queste informazioni seguono il materiale e la datazione, con il riferimento tra parentesi alla tavola fotografica corrispondente. Tutti questi elementi costituiscono il titolo della scheda.

Il contenuto di ogni scheda è stato diviso in cinque sezioni. La prima, *Postures*, contiene la descrizione iconografica, che nelle bozze di Bothmer seguiva l'indicazione del materiale. Seguono le sezioni *Measurements*, *Preservation* e *Inscriptions*.

Per quest'ultima sezione, si è deciso, per rispetto del valore storico dei documenti inediti conservati presso l'Università degli Studi di Milano, di non trascrivere digitalmente i geroglifici tramite J-Sesh, lasciando inalterata la trascrizione manoscritta di Bothmer. Per il resto, la sezione *Inscriptions*, che costituisce l'edizione dei testi, è stata interamente redatta da me e comprende la traduzione completa di tutte le iscrizioni presenti sulle statue, la maggior parte delle quali non era ancora stata tradotta. Si è scelto di non includere la traslitterazione fonetica in questa sezione per non appesantire il

---

<sup>107</sup> CG 42301.

<sup>108</sup> CG 42302-42320.

<sup>109</sup> CG 42321-42350.

catalogo; tuttavia, la traslitterazione fonetica di tutti i nomi divini, reali e privati, dei titoli e dei toponimi è riportata negli indici alla fine del volume.

Segue la sezione *Comment*, contenente i commenti di Bothmer alle statue, integrati con aggiornamenti o correzioni ritenuti necessari. La sezione *Bibl. (Bibliography)* è stata notevolmente ampliata, poiché i riferimenti di Bothmer si fermano al 1992 e, in alcuni casi, non includono pubblicazioni della fine degli anni '80 e dell'inizio degli anni '90; la bibliografia aggiornata comprende anche i titoli più recenti.

Infine, la sezione *Photography*, presente nelle bozze, è stata rimossa dalle schede. Tutte le note a piè di pagina presenti nel volume sono di chi scrive.

Nel 1999 Jack A. Josephson e Mamdou Mohamed el-Damaty pubblicarono un volume del *Catalogue Général* dedicato a un gruppo di statue della XXV e della XXVI Dinastia.<sup>110</sup> Il volume copre i numeri CG 48601-48649 e comprende tre statue già catalogate da Bothmer nelle sue bozze: CG 48604 (già 42347), 48606 (già 42344) e 48614 (già 42341).

Gli autori, che all'inizio del volume ringraziano Bothmer per il suo lavoro fotografico relativo al *Corpus of Late Egyptian Sculpture*, non fanno tuttavia alcun riferimento ai documenti inediti del *Catalogue Général* né includono nelle schede i commenti di Bothmer. È del tutto plausibile che non fossero a conoscenza dell'esistenza dei documenti conservati negli Archivi di Egittologia dell'Università degli Studi di Milano.

<sup>110</sup> JOSEPHSON - EL-DAMATY 1999.

A causa di questa involontaria sovrapposizione, tre numeri CG risultano vuoti. Si è deciso naturalmente di non includere queste tre statue nel catalogo, essendo già state pubblicate con numeri diversi. Tuttavia, dato il valore storico delle descrizioni e dei commenti di Bothmer, e l'opportunità di poter fornire personalmente le traduzioni dei testi insieme a una nuova bibliografia aggiornata, si è ritenuto opportuno inserire nel volume un'appendice (*Appendix*) dedicata a queste tre statue, indicandole con il loro numero CG definitivo e, tra parentesi, il numero originariamente assegnato da Bothmer. Per il resto, le schede di queste tre statue sono state strutturate secondo lo stesso schema delle altre.

Seguono l'appendice gli *Indices*, da me creati:

- *Index I*: suddivisione generale del catalogo;
- *Index II*: concordanze tra *Catalogue Général* e *Journal d'Entrée (Index II.A)*, *Karnak Number (Index II.B)*, *Temporary Register (Index II.C)* e *Maspero Guide*<sup>111</sup> (*Index II.D*);
- *Index III*: materiale delle statue;
- *Index IV*: dinastia sotto la quale le statue furono realizzate;
- *Index V*: provenienza delle statue;
- *Index VI*: nomi di tutte le divinità in ogni forma, semplice o composta, incluse le divinità menzionate solo nei titoli religiosi degli individui;
- *Index VII*: nomi reali, inclusi i nomi delle Divine Consorti della XXV Dinastia;
- *Index VIII*: nomi di individui privati trovati nelle statue, appartenenti ai proprietari stessi o ai membri delle loro fami-

---

<sup>111</sup> MASPERO 1902.

glie menzionati nelle genealogie;

– *Index IX* titoli, civili o religiosi, menzionati nelle statue, appartenenti ai proprietari stessi o ai membri delle loro famiglie menzionati nelle genealogie;

– *Index X*: toponimi che appaiono isolati o all'interno dei titoli civili o religiosi o negli epiteti divini.

Gli *Indices VI-X* si basano sull'edizione dei testi e sullo studio epigrafico originale che è stato condotto sulle iscrizioni. Ogni voce è stata trascritta in geroglifici tramite J-Sesh, includendo tutte le varianti grafiche presenti nelle iscrizioni delle cinquanta statue. Alla trascrizione geroglifica seguono la traslitterazione fonetica, la traduzione e l'indicazione dell'occorrenza di ciascuna parola nel catalogo. Complessivamente, questi indici "epigrafici" registrano:

- 40 teonimi;
- 6 nomi reali;
- 78 antroponimi;
- 135 titoli civili o religiosi;
- 13 toponimi;

per un totale di 272 voci, scritte in 547 differenti grafie. L'auspicio di chi scrive è che questi indici possano costituire uno strumento utile per gli studi epigrafici e prosopografici sulla Tebaide durante la seconda metà del secondo e la prima metà del primo millennio a.C.

Il volume si conclude con le cinquanta tavole fotografiche relative a tutte le statue descritte. A causa della scarsa qualità delle fotocopie lasciate da Bothmer e del fatto che molte di esse contengono annotazioni manoscritte che coprono parzialmente le immagini, non è stato possibile utilizzare le carte originali in questa sezione.

Dopo un'analisi completa del Fondo Bothmer, è emerso che solo le fotografie di CG 42321, una fotografia di CG 42334 e un'altra di CG 48614 (ex 42341) sono conservate negli Archivi di Egittologia dell'Università degli Studi di Milano. Le fotografie di CG 42321 sono state incluse nella tavola 21 (*Pl. XXI*) del volume, mentre quelle di CG 42334 e 48614 (ex 42341), non ritraendo le statue nella loro interezza, non sono state inserite nelle tavole (Fig. 4).

Tutte le altre foto presenti nei documenti inediti fanno parte del *Corpus of Late Egyptian Sculpture* del Brooklyn Museum, e il database della *Cachette* di Karnak dell'Ifao contiene scansioni ad alta qualità di tutte le fotografie scattate da Bothmer alle cinquanta statue. Confrontando il materiale dell'Ifao con quello degli Archivi di Egittologia dell'Università degli Studi di Milano, è emerso che il database contiene le scansioni delle stesse fotografie che Bothmer avrebbe voluto utilizzare per il *Catalogue Général*.

Pertanto, tutte le fotografie incluse nelle tavole del volume provengono dal *Corpus of Late Egyptian Sculpture* tramite le scansioni dell'Ifao, eccetto quelle della tavola 21, che provengono dagli Archivi di Egittologia dell'Università degli Studi di Milano.



Figura 4: fotografie di Bernard V. Bothmer di CG 42334 (a sinistra) e 48614 (ex 42341) (a destra). @ Eg.Arch.Unimi

Le tavole del volume sono state comunque organizzate secondo un ordine più rigoroso rispetto all'originale. Ogni tavola è divisa in due registri: quello superiore mostra la statua vista frontalmente (a sinistra) e da dietro (a destra), mentre quello inferiore presenta la statua vista dal lato destro (a sinistra) e dal lato sinistro (a destra). Questo criterio è stato costantemente rispettato, eccetto per quattro statue per le quali Bothmer non aveva scattato tutte e quattro le fotografie.<sup>112</sup>

<sup>112</sup> CG 42309 (in cui la fotografia della statua vista da sinistra è stata sostituita da un dettaglio del volto), 42333 (in cui la fotografia della statua vista frontalmente è stata sostituita da un dettaglio della statua vista da sopra), 42338 (in cui sono presenti solamente le fotografie della statua vista di fronte e dall'alto), 42342 (in cui è presente solo la vista frontale della nicchia).

## RINGRAZIAMENTI

Chi scrive desidera porgere un sentito ringraziamento al Ministro del Turismo e delle Antichità Egiziano, prof. Sherif Fathy, al Segretario Generale del Supreme Council of Antiquities, prof. Mohamed Ismail Khaled (autore di una delle due prefazioni al volume), e al Direttore del Museo Egizio del Cairo,<sup>113</sup> prof. Ali Abdel Halim, per aver concesso i permessi necessari alla pubblicazione di questo volume. Un ringraziamento speciale va anche al prof. Laurent Coulon, Direttore del progetto Ifao sul database sulla *Cachette* di Karnak e Professore di *Civilisation de l'Égypte pharaonique* al Collège de France, per avermi autorizzato a pubblicare le fotografie contenute nel database.

Un profondo ringraziamento è rivolto alla prof.ssa Patrizia Piacentini, Ordinario di Egittologia all'Università degli Studi di Milano e Direttore Scientifico degli Archivi e della Biblioteca di Egittologia dello stesso Ateneo, per aver acconsentito allo studio e alla pubblicazione dei documenti inediti di Bernard V. Bothmer e per aver accolto il mio invito a firmare una delle due prefazioni di questo libro.

## REFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AGUIZY 2020 : O. el-Aguizy, *The Discovery of the Tomb of the "Head of the Army Archives", Paser, at Saqqara: A Preliminary Report*, in *Guardian of Ancient Egypt: Studies in Honor of Zahi Hawass*, 3 vols.,

<sup>113</sup> Questo volume si inserisce in una lunga e fruttuosa collaborazione tra la Cattedra di Egittologia dell'Università degli Studi di Milano e il Museo Egizio del Cairo, per cui si vedano PIACENTINI 2008; PIACENTINI 2010d.

a cura di J. Kamrin – M. Bárta – S. Ikram – M. Lehner – M. Megahed, Prague, Charles University in Prague, Faculty of Art, pp. 125-131.

ANTHES 1931 : R. Anthes, *Der Wesier Paser als Hoherpriester des Amon in Hermonthis*, «Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde» 67 (1931), pp. 2-9.

ASTON 1991 : D.A. Aston, *Two Osiris Figures of the Third Intermediate Period*, «Journal of Egyptian Archaeology» 77 (1991), pp. 95-107.

ASTON - TAYLOR 1990 : D.A. Aston – J.H. Taylor, *The Family of Takeloth III and the 'Theban' Twenty-Third Dynasty*, in *Lybia and Egypt c.1300-750 BC.*, a cura di A. Leahy, London, School of Oriental and African Studies, 1990, pp. 131-154.

BAGH 2021 : T. Bagh, *Paser kockaszobra / Block statue of Paser*, in II. *Amenhotep és kora. A fáraó sírjának felfedezése / Amenhotep II and His Time. The Discovery of the Pharaoh's Tomb*, a cura di P. Piacentini – Ch. Orsenigo – É. Liptay, Budapest, Kultura, 2021, pp. 196-197.

BAINES 1987 : J. Baines, *Practical Religion and Pietas*, «Journal of Egyptian Archaeology» 73 (1987), pp. 79-98.

BETZ 2016-2017 : R. Betz, *Khaemwaset: The Archaeologist Prince*, «Ancient Egypt: the history, people and culture of the Nile Valley» 99, 17/3 (2016-2017), pp. 32-37.

BIERBRIER 2019 : M.L. Bierbrier, *Bothmer, Bernard Wilhelm V(on)*, in *Who Was Who in Egyptology*, a cura di M.L. Bierbrier, London, Egypt Exploration Society, 2019, pp. 61-62.

- BELL 1981 : L. Bell, *Dira Abu el-Naga: The Monuments of the Ramesside High Priests of Amun and Some Related Officials*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologieschen Instituts, Abteilung Kairo» 37 (1981), pp. 51-62.
- BOTHMER 1960 : B.V. Bothmer – H. De Meulenaere – H.W. Müller, *Egyptian Sculpture of the Late Period. 700 B.C. to A.D. 100*, Brooklyn, The Brooklyn Museum, 1960.
- BOTHMER 1974 : B.V. Bothmer, *Numbering Systems of the Cairo Museum*, «Bibliothèque d'Étude» 64 (1974), pp. 111-122.
- CAFICI 2017 : G. Cafici, *Bernard V. Bothmer and Ptolemaic sculpture: Papers on Ptolemaic art from his archives held at the Università degli Studi di Milano*, in *Proceedings of the International Congress of Egyptology XI*, a cura di G. Rosati – M.C. Guidotti, Oxford, Archaeopress, 2017, pp. 75-80.
- COULON 2016 : *La Cachette de Karnak. Nouvelles perspectives sur les découvertes de Georges Legrain*, a cura di L. Coulon, Le Caire, Ifao, 2016.
- DALLIBOR 2005 : K. Dallibor, *Taharqo - Pharaon aus Kusch. Ein Beitrag zur Geschichte und Kultur der 25. Dynastie*, Berlin, Achet, 2005.
- DONOHUE 1988 : V.A. Donohue, *The Vizier Paser*, «Journal of Egyptian Archaeology» 74 (1988), pp. 103-123.
- EATON-KRAUS 2014-2015 : M. Eaton-Krauss, *Bernard V. Bothmer: A Biographical Essay Covering the Years through 1941*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologieschen Instituts, Abteilung Kairo» 70-71 (2014-2015), pp. 111-120.

- EATON-KRAUS 2019 : M. Eaton-Krauss, *Bernard V. Bothmer, Egyptologist in the Making, 1912 Through July 1946. With Bothmer's Own Account of His Escape from Central Europe in October 1941*, Münster, Zaphon, 2019.
- EINAUDI 2014 : S. Einaudi, *Between South and North Asasif: The Tomb of Harwa (TT 37) as a "Transitional Monument"*, in *Thebes in the First Millennium BC*, a cura di E. Pischikova – J. Budka – K. Griffin, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2014, pp. 323-341.
- EINAUDI - TIRADRITTI 2004 : S. Einaudi – F. Tiradritti, *L'enigma di Harwa: alla scoperta di un capolavoro del rinascimento egizio*, Milano, Anthelios, 2004.
- FAKHRY 1943 : A. Fakhry, *Tomb of Paser (no. 367 at Thebes)*, «Annales du Service des Antiquités de l'Égypte» 43 (1943), pp. 389-414.
- FISHER 2001 : M.M. Fisher, *The Sons of Ramesses II*, 2 vols., Wiesbaden, Harrassowitz, 2001.
- GODOLI - VOLAIT 2020 : *Concours pour le Musée des Antiquités Égyptiennes du Caire, 1895*, a cura di E. Godoli – M. Volait, Paris, Picard, 2010.
- GRAEFE 1981 : E. Graefe, *Untersuchungen Zur Verwaltung und Geschichte der Institution der Gottesgemahlin des Amun Von Beginn des Neuen Reiches bis Zur Spatzeit. Band I: Katalog und Materialsammlung*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1981.
- GOLVERDINGEN 2009 : J. Golverdingen, *Khaemwaset: Demotic Legend or the World's First Egyptologist?*, «Saqqara Newsletter» 7 (2009), pp. 25-29.

- GUBEL 1991 : *Du Nil à l'Escaut / Van Nijl tot Schelde*, a cura di E. Gubel, Bruxelles, Banque Bruxelles Lambert, 1991.
- HORNEMANN 1957 : B. Hornemann, *Types of Ancient Egyptian Statuary* II-III, Copenhagen, Munksgaard, 1957.
- JANSEN-WINKELN 2009 : K. Jansen-Winkeln, *Inscripfen der Spätzeit. Teil III. Die 25. Dynastie*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2009.
- JANSEN-WINKELN 2000 : K. Jansen-Winkeln, *Zum Verständnis der "Saitischen Formel"*, «Studien zur Altägyptischen Kultur» 28 (2000), pp. 83-124.
- JANSEN-WINKELN 2020 : K. Jansen-Winkeln, *Imperativ oder Passiv: noch einmal zur "Saitischen Formel"*, «Studien zur Altägyptischen Kultur» 49 (2020), pp. 73-92.
- JOSEPHSON - EL-DAMATY 1999 : J.A. Josephson - M.M. el-Damaty, *Catalogue Général of Egyptian Antiquities in the Cairo Museum. Nrs. 48601-48649. Statues of the XXVth and XXVIth Dynasties*, Cairo, The Supreme Council of Antiquities Press, 1999.
- KLOTZ 2016 : D. Klotz, *Get Thee Behind Me, City God! New Kingdom Versions of the So-Called "Saite Formula"*, «Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde» 143, 2 (2016), pp. 204-213.
- KRUCHTEN 1989 : J.-M. Kruchten, *Les Annales des prêtres de Karnak (XXI<sup>e</sup>-XXIII<sup>e</sup> dynasties) et autres textes contemporains relatifs à l'initiation des prêtres d'Amon*, Leuven, Department Orientalistiek, 1989.
- LEAHY 1955 : A. Leahy, «*Harwa*» and «*Harbes*», «Chronique d'Égypte» 55 (1980), pp. 43-63.

- LECLANT 1954 : J. Leclant, *Enquêtes sur les sacerdoces et les sanctuaires égyptiens à l'époque dite "éthiopienne" (XXV<sup>e</sup> dynastie)*, Le Caire, Ifao, 1954.
- LICHTHEIM 1948 : M. Lichtheim, *The High Steward Akhamenru*, «Journal of Near Eastern Studies» 7, 3 (1948), pp. 163-179.
- LICHTHEIM 1992 : M. Lichtheim, *Maat in Egyptian Autobiographies and Related Studies*, Fribourg-Göttingen, Universitätsverlag / Vandenhoeck Ruprecht, 1992.
- LUISELLI 2011 : M. Luiselli, *Die Suche nach Gottesnähe*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2011.
- MAGDI EID 2023 : S. Magdi Eid, *Recent Work at the Tomb of the Captain of the Archers Paser (TT 367)*, in *ICE XII: Proceedings of the Twelfth International Congress of Egyptologists, 3<sup>rd</sup>-8<sup>th</sup> November 2019, Cairo, Egypt*, 2 vols., a cura di O. el-Aguizy – B. Kasparian, Cairo, Ifao, 2023, I, pp. 219-226.
- MAHFOUZ 2007 : E.-S. Mahfouz, *L'objet n° 435 du Musée gréco-romain d'Alexandrie. Une stèle-niche d'époque saïte?*, «Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale» 107 (2007), pp. 127-139.
- MAHRAN 2010 : H.I.M. Mahran, *The Pseudo-naos of the Late Period. A Comparative View*, Prague, Charles University in Prague, Faculty of Art, pp. 268-285.
- MASPERO 1902 : G. Maspero, *Guide du visiteur au Musée du Caire*, Le Caire, Ifao, 1902.
- MEULENAERE 1964 : H. de Meulenaere, *Cultes et sacerdoces à Imaou (Kôm el-Hisn) au temps des dynasties saïte et perse*, «Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale» 62 (1964), pp. 151-171.

- MEULENAERE 1977 : H. de Meulenaere, *Harwa*, in *Lexikon der Ägyptologie. Band II*, W. Helck, a cura di E. Otto, Wiesbaden, Harrassowitz, 1977, col. 1022.
- MEULENAERE 1981 : H. de Meulenaere, *Le surnom égyptien à la Basse Époque (addenda et corrigenda)*, «*Orientalia Lovaniensia Periodica*» 12 (1981), pp. 127-134.
- MEULENAERE 1995-1996 : H. de Meulenaere, *Réflexions sur la “formule saïte”*, «*Jaarbericht van het Vooraziatisch-egyptisch Genootschap Ex Oriente Lux*» 34 (1995-1996), pp. 81-85.
- ONSTINE 2011 : S. Onstine, *University of Memphis Mission to Theban Tomb 16: The Life of Panehsy, Chanter and Priest*, «*Journal of the American Research Center in Egypt*» 47 (2011), pp. 231-236.
- NAVRÁTILOVÁ 2016 : H. Navrátilová, *Khaemwaset in Dahshur: The Prince and the Stones*, in *Rich and Great: Studies in Honour of Anthony J. Spalinger on the Occasion of his 70<sup>th</sup> Feast of Thot*, a cura di R. Landgráfová – J. Mynářová, Prague, Charles University in Prague, Faculty of Art, pp. 259-266.
- NOUBY 1998 : M. el-Nouby, *A Harper's Song from the Tomb of Roma-Roy at Thebes (TT 283)*, «*Studien zur Altägyptischen Kultur*» 25 (1998), pp. 251-255.
- PERDU 2012 : O. Perdu, *Le statues privées de la fin de l'Égypte pharaonique (1069 av. J.-C.-395 apr. J.-C.)*. Tome I – *Hommes*, Paris, Khéops, 2012.
- PERNIGOTTI 1974 : S. Pernigotti, *Ricerche su personaggi egiziani di epoca etiopica e saitica*, «*Aegyptus*» 54 (1974), pp. 141-156.

- PIACENTINI 2008 : P. Piacentini, *Gli archivi egittologici in mostra al Cairo*, «Sistema Università» VI, 26 (dicembre 2008), pp. 8-9.
- PIACENTINI 2010a : *Egypt and the Pharaohs. From the Sand to the Library. Pharaonic Egypt in the Archives and Libraries of the Università degli Studi di Milano*, a cura di P. Piacentini, Ginevra - Milano, Skira, 2010.
- PIACENTINI 2010b : P. Piacentini, *The Egyptological Archives of the Università degli Studi di Milano*, in *The Egyptological Archives of the Università degli Studi di Milano*, in *Egypt and the Pharaohs. From the Sand to the Library. Pharaonic Egypt in the Archives and Libraries of the Università degli Studi di Milano*, a cura di P. Piacentini, Ginevra - Milano, Skira, 2010, pp. 61-114.
- PIACENTINI 2010d : P. Piacentini, *I musei egiziani e l'Università degli Studi di Milano: attività di collaborazione e ricerche d'archivio*, in *Documenta Antiquitatis*, a cura di G. Zanetto - M. Ornaghi, Milano, Cisalpino, 2010, pp. 171-202.
- PIACENTINI 2011 : *Egypt and the Pharaohs. From Conservation to Enjoyment. Pharaonic Egypt in the Archives and Libraries of the Università degli Studi di Milano*, a cura di P. Piacentini, Ginevra - Milano, Skira, 2011.
- PRICE 2012 : C. Price, *Recension to Jansen-Winkel, Karl: Inschriften der Spätzeit. Teil III: Die 25. Dynastie*. Wiesbaden: Harrassowitz 2009, «Orientalistische Literaturzeitung» 107, 3 (2012), pp. 146-148.
- PRICE 2016 : C. Price, *Archaism and Filial Piety: An Unusual Late Period Pair Statue from the Cachette (Cairo JE 37136)*, in *La Cachette de Karnak. Nouvelles perspectives sur les découvertes de Georges Le grain*, a cura di L. Coulon, Le Caire, Ifao, 2016, pp. 485-503.

- PRICE 2022 : C. Price, *The Legacy of Prince Khaemwaset at Saqqara*, «Heritage» 5, 3 (2022), pp. 2196-2209.
- RÖSSLER-KÖHLER 1991 : U. Rössler-Köhler, *Individuelle Haltungen zum Ägyptischen Königtum der Spätzeit. Private Quellen und ihre Königswertung im Spannungsfeld zwischen Erwartung und Erfahrung*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1991.
- PORTER - MOSS 1927-1951 : B. Porter – R. Moss, *Topographical Bibliography of Ancient Egyptian Hieroglyphic Texts, Reliefs and Paintings*, 7 vols., Oxford, Griffith Institute, Ashmolean Museum, 1927-1951.
- RANKE 1935 : H. Ranke, *Die Ägyptischen Personennamen. Band 1. Verzeichnis der Namen*, Glückstadt, Augustin, 1935.
- SCOTT 2004 : G.D. Scott III, *The History and Development of the Ancient Egyptian Scribe Statue*, Ann Arbor, UMI, 2004.
- SHATER 1987 : A. el-Shater, *Compiling a Geographical Index, 1<sup>st</sup> Report*, «Annales du Service des Antiquités de l'Égypte» 66 (1987), pp. 243-266.
- SHAW 2000 : I. Shaw, *The Oxford History of Ancient Egypt*, Oxford, Oxford University Press, 2000.
- TAKAMIYA - KASHIWAGI - YOSHIMURA 2011 : I.H. Takamiya – H. Kashiwagi – S. Yoshimura, *Khaemwaset and his Monument at North Saqqara: A Record of Multiple Aspects of "The First Egyptologist"*, in *Times, Signs and Pyramids: Studies in Honour of Miroslav Verner on the Occasion of his Seventieth Birthday*, a cura di V.G. Callender – L. Bareš -M. Bárta – J. Janák – J. Krejčí, Prague, Charles University in Prague, Faculty of Art, 2011, pp. 401-421.

- THIJS 2003 : A. Thijs, *The Troubled Careers of Amenhotep and Panehsy: The High Priest of Amun and the Viceroy of Kush under the Last Ramesides*, «*Studien zur Altägyptischen Kultur*» 31 (2003), pp. 289-306.
- TIRADRITTI 2000 : F. Tiradritti, *Haroua et sa tombe (TT 37). Essai d'interprétation*, «*Bulletin de la Société française d'Égyptologie*» 147 (2000), pp. 10-33.
- TIRADRITTI 2009a : F. Tiradritti (a cura di), *Il cammino di Harwa. L'uomo di fronte al mistero: l'Egitto*, Milano, Electa 2009.
- TIRADRITTI 2009b : F. Tiradritti, *La tombe de Haroua à Louqsor. Un chef-d'œuvre de la renaissance pharaonique*, «*Egypte Afrique & Orient*» 54 (2009), pp. 25-40.
- TIRADRITTI 2023 : F. Tiradritti, *The Journey of Harwa: An Initiatory Path in a Funerary Monument of the Seventh Century BC*, in *Mural Decoration in the Theban Necropolis: Papers from the Theban Workshop 2016*, a cura di B.M. Bryan – F. Dorman, Chicago, Institute for the Study of Ancient Cultures of the University of Chicago, 2023, pp. 237-252.
- VERNUS 1976 : P. Vernus, *Inscriptions de la Troisième Période Intermédiaire (III)*, «*Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale*» 76 (1976), pp. 1-15.
- VITTMANN 1977 : G. Vittmann, *Zu den 'Schönen Namen' in der Spätzeit*, «*Göttinger Miszellen*» 23 (1977), pp. 71-73.
- VITTMANN 1978 : G. Vittmann, *Priester und Beamte im Theben der Spätzeit. Genealogische und Prosopographische Untersuchungen zum Thebanischen Priester - und Beamtentum der 25. und 26. Dynastie*, Wien, Afro-Pub, 1978.

## Oedipus reframed: from Greek tragedy to psychoanalytic discipline

Edipo riformulato: tra tragedia greca e disciplina psicoanalitica

doi: 10.54103/2282-0035/28899

Olivia Steri

 0009-0006-6571-2422

olivia.steri@outlook.it

## Abstract

**[EN]** This paper examines the persistence of ancient mechanisms for addressing madness, particularly tragic catharsis, within the modern paradigms of mental health, drawing on Michel Foucault's *Madness and Civilization*. The first section explores the collective dimension of catharsis in Greek tragedy, showing how shared affective experience mitigates communal suffering. The second turns to Freud's reinterpretation of the Oedipus myth, which relocates interiority within the domain of sexuality and thus epitomizes a decisive epistemic shift in the modern understanding of the self. Within Foucault's framework, psychoanalysis appears as part of the dispositive of sexuality through which power gains access to the most intimate regions of subjectivity. The paper traces how this configuration transforms ancient practices of emotional regulation into modern techniques of governance, revealing the continuity between cathartic purification, psychoanalytic introspection, and disciplinary control.

**KEYWORDS:** Disciplinary power, madness, subjectivity, sexuality, psychoanalysis

© Olivia Steri

Received: 17/05/2025  
Accepted: 12/12/2025  
Published: 13/03/2026

[IT] L'articolo analizza la persistenza di antichi meccanismi di gestione della follia, in particolare la catarsi tragica, nei paradigmi contemporanei della salute mentale, assumendo come quadro teorico la *Storia della follia nell'età classica* di Michel Foucault. La prima sezione indaga la dimensione collettiva della catarsi, mostrando come l'esperienza affettiva condivisa allevi le forme di disagio collettivo. La seconda esamina la rilettura freudiana del mito di Edipo, che sposta l'interiorità nel dominio della sessualità e segna un mutamento decisivo nella comprensione moderna del soggetto. In prospettiva foucaultiana, la psicoanalisi si configura come parte del dispositivo di sessualità, attraverso cui il potere accede agli strati più intimi della soggettività. L'articolo mostra come tale configurazione trasformi le antiche pratiche di purificazione emotiva in tecniche moderne di governo, rivelando la continuità tra catarsi, introspezione psicoanalitica e controllo disciplinare.

**PAROLE CHIAVE:** Potere disciplinare, follia, soggetto, sessualità, psicoanalisi

## 1. THE MEDICAL INTERPRETATION OF TRAGIC CATHARSIS

Oedipus, as the tragic hero par excellence, exemplifies the core mechanisms of catharsis in Greek tragedy, serving as a lens for examining the emotional and therapeutic function of tragic drama. Freud radically reconfigured this healing dimension, appropriating Oedipus for his psychoanalytic framework. In Freud's view, the tragic hero was transformed from a symbol of catharsis to a central figure in modern psychoanalysis, reconfiguring him as a psychological subject within the discourse of sexuality. From a Foucauldian perspective, this displacement reflects the 20th-century redefinition of individual interiority through the lens of sexuality, diverging from its original context. Today, Oedipus is often re-coded as a deviant figure whose twisted psychology, in a modern sense, led him to the consequences we know. However, this interpretative lens obscures the deeper meaning of Oedipus' story in its original context.

This article argues that catharsis is not a literary or psychological concept but a historically contingent practice whose meaning is produced through the shift in regimes of power and truth: from a collective, ritual, and performative process in Greek tragedy to an individualized, confessional, and disciplinary technique in psychoanalysis. By tracing this shift through Aristotle, Bernays, Freud, and Foucault, it shows how catharsis can be conceived as a privileged site for observing changes in Western regimes of truth, power, and subjectivity.

To fully grasp how this transformation became possible, it is necessary to return to the original configuration of catharsis within Greek tragedy. For the Greeks, the value of tragic heroes lay in

their capacity to elicit this emotional process, the most powerful yet controversial mechanism in tragedy. But what is catharsis? Is it possible to define it peremptorily?

Since its first appearance in Aristotle's *Poetics*, the concept has captivated scholars across diverse fields. This work argues that Greek tragedy harnessed it to alleviate collective psychological distress, what Guidorizzi calls *ethnic stresses*,<sup>1</sup> tensions arising from the conflict between individual desires and strict communal norms. Tragedy provided a mechanism for addressing such tensions, creating a space for collective emotional release.

A pivotal contribution to this understanding comes from Jacob Bernays' essay<sup>2</sup> *Outlines of Aristotle's Lost Work on the Effects of Tragedy*. In this work, Bernays argues that tragedy's true effect lies in its medical dimension, functioning as an early form of collective psychotherapy.

In the sixth chapter of the *Poetics*, Aristotle defined tragedy's purpose as follows: «Tragedy, then, is an imitation of an action that is serious [...]; through pity and fear effecting the proper purgation of these emotions».<sup>3</sup>

The philological debate concerning the translation and interpretation of this passage underscores the enduring misinterpretation

---

<sup>1</sup> See GUIDORIZZI 2010.

<sup>2</sup> A similar interpretation was advanced by GIACOMINI 1586 during the Renaissance, but Bernays provided a more systematic and explicit account of catharsis as a medical mechanism. Whereas Giacomini merely described tragedy as a form of emotional purgation, Bernays proposed that catharsis could be considered an early form of collective psychotherapy. His interpretation influenced later scholars, notably SCHADEWALDT 195, pp. 129-171, and FLASHAR 1956, pp. 12-48.

<sup>3</sup> ARISTOTLE 2008, pp. 37-38 (English translation mine).

of tragic catharsis, stemming from two main factors: the decontextualization of the term both from the *Poetics* and from Aristotle's broader philosophical system,<sup>4</sup> and the incompleteness of the edition of the *Poetics* as it has come down to us,<sup>5</sup> with gaps resulting from the editors' decision to omit the more strictly philosophical sections.<sup>6</sup> As a result, the pages in which Aristotle technically defined the concept of κάθαρσις have been lost; pages that he himself seems to reference in the eighth book of the *Politics*, where he discusses the function of musical catharsis and directs readers to the *Poetics* for a more detailed explanation.

When, in 1857, Bernays published *Outlines of Aristotle's Lost Work on the Effects of Tragedy*, the debate had already polarized around two dominant interpretations.<sup>7</sup> The first, theorized by Gotthold Ephraim Lessing in his *Hamburg Dramaturgy*, offered a moralistic reading of catharsis.<sup>8</sup> Lessing posited that tragedy, through its depiction of actions that engage with the innermost and irrational aspects of the spectator, evokes pity and fear, thereby purging disruptive passions and reconfiguring them into virtuous dispositions.

The second major interpretation,<sup>9</sup> proposed by Johann Wolfgang von Goethe in his *Supplementary Notes to Aristotle's Poetics*, advanced a purely aesthetic view of catharsis.<sup>10</sup> Convinced that art

<sup>4</sup> Cf. UGOLINI 2020, p. 29.

<sup>5</sup> See ARISTOTLE 2008, pp. XCVI-XCVIII.

<sup>6</sup> Cf. BERNAYS 2020, p. 126.

<sup>7</sup> Cf. UGOLINI 2020, p. 50.

<sup>8</sup> Lessing's moralistic interpretation of catharsis influenced many scholars over time, such as HALLIWELL 1986, SCHMITT 2008, and DIANO 1968.

<sup>9</sup> Goethe's aesthetic interpretation also influenced the scholarly debate, in particular: BUTCHER 1895, GOLDEN 1962, pp. 51-60 and ELSE 1957.

<sup>10</sup> See GOETHE 1992, p. 267.

has an inherent purpose, Goethe argued that tragedy serves no end beyond itself, rejecting the idea that it could cause any form of moral elevation.

Bernays confronted these paradigms, translating κάθαρσις as «relieving discharge»<sup>11</sup> and challenging earlier readings. His critique of Lessing and Goethe reflects this shift: while Lessing emphasized tragedy's moral transformation and Goethe its aesthetic autonomy, Bernays framed the concept within the realm of medicine, interpreting it as a psychological mechanism rooted in ancient Greece ritual and healing practices, and suggesting that Aristotle's familiarity with the Hippocratic principle of homeopathy<sup>12</sup> parallels the emotional purgation at the core of tragic experience. In this process, pity and fear are amplified until they are pushed out of the body through weeping or physiological reactions.<sup>13</sup> According to Bernays, this reading is further corroborated by the connection he draws between *Poetics* VI and *Politics* VIII. In the *Politics*, Aristotle discusses musical catharsis and its central role in the ethical and civic formation of the Greek citizen.<sup>14</sup> In this case, the Stagirite describes catharsis in explicitly medical terms: individuals with a permanent disposition to pity and fear are said to be calmed by sacred melodies, «as if obtaining a sort of cure and κάθαρσις».<sup>15</sup> Catharsis

<sup>11</sup> BERNAYS 2020, p. 129.

<sup>12</sup> Ancient medical practice of treating illnesses with substances that produce symptoms like those of the disease. It is rooted in the idea that “like cures like”, where the goal is to stimulate the body's natural healing processes by introducing a mild form of the disease-causing agent to promote recovery.

<sup>13</sup> See SCHADEWALDT 2006.

<sup>14</sup> See ARISTOTLE 1955, pp. 340-346.

<sup>15</sup> Ivi, p. 344 (trans. mine).

is clearly treated as a therapeutic process aimed at the regulation of emotional states.

However, this medical-musical model does not exhaust the meaning of catharsis in Aristotle's work: in the *Poetics*, it appears to operate primarily at the level of intellectual clarification.<sup>16</sup> Through the unfolding and resolution of the tragic plot, the spectator experiences a peculiar form of pleasure, linked not to the mere discharge or expulsion of emotions, but to the cognitive satisfaction that arises from the intelligibility achieved in the narrative resolution.<sup>17</sup> Catharsis, in this context, is less a medical "purging" than a process of clarification through which pity and fear are reorganized and made intelligible within the structure of the *muthos*.

As Pierluigi Donini suggested, Bernays' interpretation risks both flattening the notion of catharsis by privileging its medical-purificatory dimension at the expense of its clarifying function and oversimplifying the role of pity and fear in the tragic process by conceiving them as pathological conditions to be entirely suppressed.<sup>18</sup> This reading neglects the fact that, in the IV chapter of the *Poetics*, Aristotle has already made clear that pity and fear are the natural and healthy emotional responses that tragedy is expected to produce in the spectator.<sup>19</sup>

Bernays' interpretation can thus be refined by arguing that it is not pity and fear *per se* that should be regarded as pathological, but rather their excess. The function of catharsis would therefore be

<sup>16</sup> See ARISTOTLE 2008, pp. XCIX-CVI.

<sup>17</sup> See, e.g., GOLDEN 1962.

<sup>18</sup> Ivi, p. XCVII.

<sup>19</sup> See DONINI 1998, p. 28.

to regulate – or normalize – the intensity of these emotions.<sup>20</sup> Yet this revised version of Bernays' account remains vulnerable to criticism, particularly the charge that it merely reconfigures the traditional moralistic reading, directing, moreover, to the doctrine of the mean, which *Poetics* does not mention. For this reason, Donini suggests a shift in perspective: instead of treating catharsis as the proper effect of tragedy, the analysis reframes the role and status of the concept within Aristotle's broader corpus, thereby granting it a renewed meaning and function. Bernays' most perceptive move, according to Donini, was to tie the interpretation of *Poetics* VI to *Politics* VIII. Through this connection, catharsis can be understood as a process that, beginning with musical catharsis at a young age as part of every citizen's education, culminates in and is completed by the contemplation of a tragic play.<sup>21</sup> Tragic catharsis would thus represent not an isolated effect of theatrical spectacle but rather the completion of a pedagogical and emotional process inaugurated long before. In this sense, Donini's contribution, in addition to integrating and correcting Bernays' thesis, also allows an epistemological repositioning of catharsis, reinserting it into the systematic horizon of Aristotle's thought and transforming its conceptual status and explanatory function.

The transition from Aristotle's framework to Bernays' reinterpretation (later refined by Donini) represents a crucial moment in the attempt to understand catharsis as a psychological and therapeutic process. In the closing section of his study, Bernays reconstructs

<sup>20</sup> See, e.g., Janko's interpretation in RORTY 1992, pp. 341-358.

<sup>21</sup> ARISTOTLE 2008, pp. CVII-CIX.

the genealogy of tragic catharsis, tracing its roots back to the ecstatic Dionysian rituals in which music and dance induced altered states of consciousness and a controlled release of affect. These practices did not merely inspire Aristotle's reflections; they were a cultural technique through which purification took tangible form, temporarily resolving the tension between the irrational drives of inner life and the rational demands of intersubjective relationships and social order. Seen from this angle, catharsis appears not as an abstract notion but as a historically situated practice where ritual, therapy, and communal normativity intersect.

By describing catharsis as both a psychological and medical process, Bernays encourages a broader view of the cultural and ritual settings in which purgative mechanisms were not only theorized but performed. Hence, Dionysian rites stand as a paradigmatic example of catharsis experienced as emotional release and psychological transformation.

## 2. THE FLUTE AND THE GRAPEVINE

Dionysian rituals exemplify the cathartic mechanism through ecstasy. Plato categorized the cult of Dionysus among four primary forms of frenzy: poetic, erotic, prophetic, and ritual.<sup>22</sup> Unlike the other, more solipsistic forms, bacchic frenzy was channeled toward an intersubjective and public sphere,<sup>23</sup> giving rise to a distinctive cultural phenomenon: maenadism. Given its connection with key

---

<sup>22</sup> PLATO 1988, pp. 59-63.

<sup>23</sup> Cf. VERNANT 2006, p. 356.

aspects of the god's divinity, it is crucial to explore the central traits that define him. Dionysus embodied the vitalistic joy of springtime rebirth, the spontaneity of a cyclically regenerating nature. However, he was, above all, the god of wine,<sup>24</sup> a powerful source of illusion that, much like theatre, can dissolve ordinary boundaries<sup>25</sup> and reveal the liberating potential of transfiguration. At the core of the god's essence lay the ability to traverse opposites: mortal and divine, rational and irrational, presence and absence.<sup>26</sup> This duality found its most vivid expression in Greek tragedy, where actors embodied the art of illusion through the mask, mirroring the god's transformative and elusive nature.

Dionysus also employed illusion and transfiguration to bewilder human minds, at times driving them into madness.<sup>27</sup> Unlike many Greek gods who inflicted madness as a punishment, he was himself mad.<sup>28</sup> This intimate understanding of madness shaped his unique connection to mortals: unlike other gods, Dionysus did not merely take pleasure in his followers' devotion but personally participated in the rituals. This bond is reflected in the shared designation Βάκχος, used both as an epithet of Dionysus and as a term for his devotees, the Bacchantes.<sup>29</sup>

Although Dionysus takes part in sacred rites, he often conceals his divine identity behind various disguises. It is in the guise of a

<sup>24</sup> Cf. JEANMAIRE 1972, p. 12.

<sup>25</sup> Cf. VERNANT 2006, p. 355.

<sup>26</sup> Cf. HENRICHS 1993, pp. 13-43.

<sup>27</sup> E.g. in Euripides' *Bacchae*, Dionysus uses transfiguration to drive Agave to dismember her son Pentheus, making her believe he is a fawn.

<sup>28</sup> Cf. BURKERT 2012, p. 223, but also OTTO 1996, chapter 1.

<sup>29</sup> Cf. JEANMAIRE 1972, p. 56.

prophet of his own faith that he appears in Euripides' tragedy *The Bacchae*, one of the rare sources<sup>30</sup> shedding light on the ceremonies held in his honor.

This play, though a literary work not intended as a direct account of orgiastic rites, represents the most exhaustive depiction of the maenads at the heights of ritual frenzy. These women, organized into local congregations called *thiasoi*, gathered during festivals dedicated to Dionysus, but their assemblies were likely far more frequent, as such rituals required both psychological and physical preparation.<sup>31</sup> The composition of the *thiasoi* was heterogeneous, including both mature, married women and young virgins, with roles varying significantly by age and marital status.

The first phase of the rite, the *oribasia*,<sup>32</sup> involved a frenzied run to the mountain where the celebration would take place. This was followed by a trance-like state induced by dance and music. In this altered state, the bacchantes felt no pain and could perform feats requiring far more strength than they would normally possess. Intense hallucinations accompanied these actions.

The final phase of the ritual, the *spragmos*,<sup>33</sup> involved tearing apart a sacrificial victim – typically a fawn or a small animal – and consuming its raw flesh. This custom echoes the myth of Dionysus, who, as a child, was torn apart and partially devoured by the Titans.<sup>34</sup> Because the victim's execution mirrored the deity's own fate,

<sup>30</sup> The Greeks were very familiar with Dionysian rites, hence the scarcity of sources.

<sup>31</sup> Ivi, p. 175.

<sup>32</sup> From Greek: ὄρος, mountain, and βαίνω, to go.

<sup>33</sup> On the practice of *spragmos*, see KERENYI 2010, pp. 238-261.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 244-248.

the *spragmos* likely symbolized theophagy:<sup>35</sup> by eating the flesh of the animal, the maenads symbolically consumed Dionysus' body. The meaning of theophagy centers on the belief that consuming divine flesh strengthens spiritual powers and improves moral qualities: eating the god allows to "absorb" his qualities, much as consuming food allows to assimilate its nutritional properties.

In *The Bacchae*, Euripides describes the sacrifice, though with some poetic liberties. Although the victim in the tragedy is Pentheus, rather than an animal, its significance lies in the broader structure of the maenadic ritual. While such practices may seem repugnant to modern sensibility, they were, for the Greeks, firmly embedded within the religious institution, offering a healing resolution to the tensions between internal drives and external prohibitions. Maenadism offered the liberating experience of transcending the normative constraints of daily life, enabling a dissolution of the self and access to a shared realm of interconnectedness with others and with nature.<sup>36</sup>

Dionysian rites illuminate both the origins of catharsis and the tension between order and chaos central to Greek thought. Nietzsche's Apollonian-Dionysian duality in *The Birth of Tragedy* frames catharsis as the interplay of these forces. The Dionysian embodies raw, unmediated reality, and the Apollonian veils it through beauty and order. Rooted in the *principium individuationis*,<sup>37</sup> the Apollonian affirms individuality, while the Dionysian dissolves boundaries, fostering collective subjectivity and unity<sup>38</sup> epitomized in the ecstasy of

<sup>35</sup> On theophagy, see GIRARD 1972, pp. 93-118.

<sup>36</sup> Cf. GUIDORIZZI 2010, p. 160.

<sup>37</sup> Cf. NIETZSCHE 1999, p. 17.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

Bacchic rituals.<sup>39</sup> These forces are not merely antagonistic but mutually constitutive: Apollonian form shapes Dionysian chaos, while Dionysian vitality enlivens Apollonian order.

Catharsis thus exceeds emotional purgation or moral refinement: it is a creative reconciliation, transforming the confrontation with chaos and terror into intelligible experience. Tragedy stages dissolution and restoration, allowing spectators to face existential disintegration without succumbing to it. As a symbolic death and rebirth, catharsis reveals both the fragility and resilience of subjectivity. In the paradoxical unity of Apollonian and Dionysian,<sup>40</sup> tragedy illuminates the precarious balance of existence.

### 3. FROM CATHARSIS TO INSTITUTIONAL CONTROL

In contrast with ancient Greece's conception of madness – not as an aberration to be suppressed but as an integral part of human existence – modernity marked a radical shift in its understanding and management, establishing institutions where the mad were confined, isolated, and silenced alongside those deemed morally deviant – libertines, criminals, prostitutes, and the poor.<sup>41</sup> Foucault identifies this reconfiguration as foundational to the modern repressive model of madness, reflecting broader shifts in power, knowledge, and truth.<sup>42</sup> In *Madness and Civilization*, Foucault traces the developments that, beginning in 1656 with the founding of

<sup>39</sup> Cf. GIRARD 1979, pp. 126-127.

<sup>40</sup> NIETZSCHE 1999, pp. 104-105.

<sup>41</sup> FOUCAULT 1988, pp. 199-220.

<sup>42</sup> Cf. FRASER 1989, pp. 20-25.

the first *Hôpital Général*, led to the confinement of the mentally ill within houses of internment. This institution enabled disciplinary power to infiltrate medical and psychiatric practices, granting unprecedented access to the inner life.

According to Foucault, disciplinary power emerged in opposition to sovereign power,<sup>43</sup> aiming not only to shape<sup>44</sup> and exploit<sup>45</sup> bodies but to produce subjects aligned with its functioning.<sup>46</sup> Uniform across institutions, it centers on the body as both its object and instrument, generating knowledge that categorizes and regulates subjects. The relation between power and knowledge, frequently identified as the central theme of Foucault's thought from 1975 onward, finds its most complete articulation in the concept of the *dispositif*,<sup>47</sup> a network of coercive practices that situate discipline at the core of subjectivation. By regulating behavior and shaping subjectivity, disciplinary power produces individuals who perpetuate its mechanisms, such as soldiers trained for obedience or students conditioned to conform to institutional norms. As Deleuze observes, subjects and objects «are like vectors»,<sup>48</sup> through which disciplinary power spreads and replicates itself.

Modernity's confinement of the mad reflects an effort to protect society from perceived deviance through mechanisms of re-education and correction. Within this framework, the mad became objects of medical inquiry and administrative regulation. Madness

<sup>43</sup> FOUCAULT 2006, p. 42.

<sup>44</sup> FOUCAULT 1977, pp. 135-141.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 162-169.

<sup>46</sup> See DREYFUS - RABINOW 1983, pp. 153-160.

<sup>47</sup> See DELEUZE 1992.

<sup>48</sup> Ivi, 338.

was reframed as an internal disorder, defined and perpetuated by institutional practices designed to manage it. This process did not merely respond to an existing reality but actively constructed a new one. Psychiatry exemplifies this dynamic: far from responding neutrally to pre-existing conditions, it constituted its own object of knowledge – the mentally ill subject – shaped by norms imposed through disciplinary power. Removed from the undifferentiated spaces of general hospitals and confined within specialized institutions, the mad became the focus of an inquiry that aimed to scrutinize the deepest recesses of their identity. This separation, though partially liberating, also imposed new forms of control. Freed from the chaos of shared spaces, the mad began to articulate their experiences with unprecedented openness. This liberation of speech<sup>49</sup> laid the foundation for the emergence, in the 20th century, of psychoanalysis, a discipline that transformed this speech into a means of interpreting and reshaping the psyche. Yet, as Foucault argues, psychoanalysis, far from freeing the mad from institutional silence, subjected them to a subtler form of control and normalization.<sup>50</sup>

In Foucault's early work, his attitude toward psychoanalysis, and toward Freud in particular, is deeply ambivalent. While acknowledging its role in the anti-psychiatric movement, he often marginalizes it,<sup>51</sup> treating it with skepticism and even hostility. Although he concedes that «we must do justice to Freud»,<sup>52</sup> his engagement

<sup>49</sup> Cf. FOUCAULT 1988, p. 234.

<sup>50</sup> See FRASER 1989, p. 23.

<sup>51</sup> DERRIDA 1994, pp. 233-234.

<sup>52</sup> FOUCAULT 1988, p. 198.

with Freudian thought remains limited,<sup>53</sup> appearing mainly in the conclusion of *Madness and Civilization*.<sup>54</sup> This stance shifts a few years later, with the publication of *The Order of Things*.

Here Foucault argues that transformations in the interplay of power and knowledge gave rise to what he calls the modern episteme: a network of practices and discursive habits that enable the forms of knowledge and beliefs of each epoch, allowing the emergence of distinct fields of inquiry. The modern episteme, in particular, produced “man” as an epistemological object. Before this threshold, man functioned as the subject of knowledge, never as the proper object of science. With modernity, however, “man” becomes a fundamental epistemic reference point, giving rise to a series of positive knowledges that take him as their object and fall under the designation of human sciences:<sup>55</sup> psychology, sociology and sociolinguistics. Psychoanalysis, too, is situated among the derivative human sciences.

A close reading of the section on the human sciences of *The Order of Things* reveals a more nuanced assessment of the epistemological status of psychoanalysis than might be inferred from *Madness and Civilization* or *The History of Sexuality*. Whereas the former situates psychoanalysis within the broader critique of psychiatric rationality, the latter, belonging to Foucault’s mature and more technical phase, interrogates it as part of the *dispositif* of sexuality, a biopolitical apparatus that penetrates the most intimate dimensions of

<sup>53</sup> Cf. BERNINI 2021, p. 232.

<sup>54</sup> See DERRIDA 1999, p. 229, and ERIBON 2014 in FAUBION 2014, pp. 71-87.

<sup>55</sup> See FOUCAULT 2018, pp. 368-369.

life. In *The Order of Things*, by contrast, psychoanalysis is theorized as the effect of an epistemic configuration that situates “man” at the center of inquiry. It thus appears not only as an instrument of subjection, but also as a discourse that renders intelligible the psychological subject constructed by the *scientia sexualis*. Through this epistemological reconfiguration, it is possible to reassess one of *Madness and Civilization*’s most difficult and contested aspects. As Derrida points out in *To Do Justice to Freud*, Foucault, in his first book, repeatedly seeks to reduce psychoanalysis to the object of his critique, «rather than to that from what out of which he speaks».<sup>56</sup> In *The Order of Things*, Foucault acknowledges that psychoanalysis, as a science emerging from the modern episteme, is what makes possible to conceive a man as a psychological subject, even though he remains reluctant to recognize it as the very condition of possibility of his own discourse.

Situating psychoanalysis within the modern episteme not only clarifies its conceptual architecture but also offers a valuable vantage point from which to revisit its historical beginnings.

In 1895, Josef Breuer and Sigmund Freud published a seminal work titled *Studies on Hysteria*, introducing their therapeutic approach under the provisional designation “cathartic method”.<sup>57</sup> The reason for this choice can be traced to the analogy the two observed between their therapeutic approach and the cathartic mechanism in Greek tragedy. Freud had a deep, lifelong interest in Greek culture and devoted considerable time to studying the schol-

---

<sup>56</sup> DERRIDA 1994, p. 232.

<sup>57</sup> BREUER - FREUD 1977, pp. 175-188.

arly interpretations of the concept of catharsis. Moreover, his wife, Martha Bernays, was the niece of Jacob Bernays,<sup>58</sup> whose medicalized reading of catharsis influenced Freud and Breuer's choice of terminology. The "cathartic method" involved sessions in which the patient, through hypnosis, accessed repressed regions of the unconscious and confronted the traumatic experiences underlying their distress. By reconstructing the history of the symptom, the triggering event could be identified and, through verbalization, expelled,<sup>59</sup> thus relieving the patient of their psychological burden. Just as catharsis does, psychoanalysis also facilitates a relieving release of repressed drives.

In *The Interpretation of Dreams*, following the analysis of the Oedipus myth, Freud asserts that «the action of the play consists simply in the disclosure, approached step by step, and artistically delayed (and comparable to the work of psychoanalysis) that Oedipus himself is the murderer of Laius, and that he is the son of the murdered man and Jocasta»,<sup>60</sup> establishing a parallel between tragic anagnorisis and how psychoanalysis, by slowly advancing through the contents of the unconscious, brings repressed material to the surface. Although many intellectuals welcomed the analogy, it remains conceptually fragile. While psychoanalysis opens the unconscious through guided techniques and hypnosis, tragic catharsis is an entirely autonomous process. The ancient Greek spectator did not attend the theatre to cure a psychopathology or relieve the burden of

<sup>58</sup> Cf. UGOLINI 2020, p. 103.

<sup>59</sup> Cf. BREUER - FREUD 1977, pp. 3-17.

<sup>60</sup> FREUD 2005, p. 110.

repressed drives, but to enjoy a form of entertainment, engaging with an artistic work whose creator was unaware of producing any therapeutic effect in the audience.

Greek tragedy evoked catharsis by exposing the raw essence of human drama and breaking the rigid social patterns that compelled the repression of deep instincts. Spectators saw themselves reflected in tragic heroes: ill-fated individuals, undeserving of their plight, yet at the mercy of events and forced to act. They often defied social taboos, committing acts unthinkable to Greeks constrained by fear of public judgment. This defiance revealed a new possibility: the choice to be authentic in a world demanding conformity.

Freud's "cathartic method" reconfigures, rather than reproduces, the ancient notion of catharsis, as its conditions were deeply rooted in the sociocultural context of Greek tragedy. Unlike the emotional release of tragic catharsis, the "cathartic method" required the intervention of a therapist, imposing external control over the patient's unconscious. What was once spontaneous and self-directed was recast as a process of intervention dictated by the power dynamics of the therapeutic relationship.

Moreover, tragic catharsis was inherently communal, uniting audiences in an intense emotional experience that deepened their understanding of human suffering. This collective dimension, central to Greek tragedy, was absent from Freud's method, which focused on the isolated individual and the dyadic physician-patient relationship.

Freud and Breuer's attempt to parallel psychoanalysis to tragic catharsis, though intriguing, risks oversimplifying the complex nature of the original concept. While Freudian psychoanalysis rep-

resented an unconventional shift in the intellectual landscape of contemporary Europe, it reinterpreted an ancient notion to serve its theoretical needs, sometimes stretching its original meaning.

#### 4. OEDIPUS IN THE UNCONSCIOUSNESS GARDEN

When Freud awakened Oedipus from his millennial slumber, the Theban king reemerged burdened by revelation. In seeking the source of Thebes' plague, Oedipus discovers the unbearable truth: he was the cause, the murderer of Laius. Blinded by his failure to see the truth earlier, he enacts his own punishment: the solver of the Sphynx's riddle «could not solve the riddle of himself».<sup>61</sup>

Faithful to his word, he exiles himself and dies near Colonus, where Sophocles grants him a final poignant disappearance. Yet Oedipus's story resists closure. Its enduring power lies in its ability to evoke a visceral response by confronting the tension between human agency and the inscrutable forces that shape existence. Oedipus embodies the paradox of human freedom: bound by divine decree, yet acting as the agent of his own destiny. His self-blinding and exile reveal an autonomous commitment to justice, exposing the existential burden of responsibility in a world where control is elusive, and consequences exceed intention.

Freud saw Oedipus as a symbol of the unconscious – a figure whose ignorance of his own conflicts mirrors the universal hu-

---

<sup>61</sup> FOUCAULT 2013, p. 239.

man condition.<sup>62</sup> His fate, he suggested, could be our own.<sup>63</sup> Jocasta's remark – that prophets often err and that dreams of incest are common<sup>64</sup> – struck Freud as decisive, for it seemed to expose the latent desires and repressions structuring the psyche. From this recognition came one of his most striking insights: the notion of the unconscious as the repository of desires that shape and evade conscious thought.

This idea first took shape in Freud's 1897 letter to Wilhelm Fliess, where he speculates that if Oedipus embodies the human condition, and Jocasta hints that the wish for union with a parent is universal, then such a drive must belong to human nature itself. Building on his clinical work, Freud later transformed this intuition into what he would call the Oedipus Complex, formally elaborated in *The Interpretation of Dreams*.

According to this model, around the age of four children begin to develop sexual impulses. Unaware of these emotions, they often end up directing their desire toward the parent of the opposite sex. This desire is thwarted by the parent of the same sex, who becomes a rival for affection. Resolution of this conflict enables identification with the same-sex parent and integration into the symbolic order; failure to resolve it results in fixation and melancholic identification with the lost object of desire.

By reinterpreting the tragedy and appropriating Oedipus for psychoanalysis, Freud removed him from his original context –

---

<sup>62</sup> Cf. CLARK 2009, p. 234.

<sup>63</sup> Cf. FREUD 2005, p. 110.

<sup>64</sup> Ivi, p. 111.

Greek tragedy – and reframed him as a narrative about sexuality. This shift is crucial: it displaced the therapeutic function of one of tragedy's most powerful figures. Freud's reframing resonates with what Foucault identifies as the dominant tendency of the 19th and 20th centuries: shaping subjectivity around sexuality.<sup>65</sup> According to Foucault, psychoanalysis inaugurated a new era in discourse on sex, in sharp contrast to previous centuries.

Foucault challenges the modern myth of sexual liberation, the belief that the 19th century redeemed sex from the silence imposed by 17th and 18th century puritanism.<sup>66</sup> In earlier centuries, discourses on sex were governed by repressive logics that enforced silence regarding all forms of sexuality outside the marital contract: sex could be spoken of only in relation to procreation, while the existence of other forms, deemed deviant, was relegated to the brothel or the asylum.

According to Foucault, the 19th century did not abolish prohibitions but rather reconfigured it: from a repressive logic of prohibition to a productive logic<sup>67</sup> of exhortation. Compelling individuals to speak about sex, sexuality became a complex of practices and knowledge through which power took hold of individuals' lives, exposing them to observation, judgement, and classification as normal or abnormal.

Power thus began to control sexuality by presenting individuals with an image of their most intimate selves. Sexuality became a *dis-*

<sup>65</sup> Cf. DREYFUS - RABINOW 1983, pp. 173-174.

<sup>66</sup> See FOUCAULT 1978, pp. 3-13.

<sup>67</sup> Cf. FRASER 1989, p. 18.

*positif* – a tool through which inner life is subjected to mechanics of power and knowledge strategies,<sup>68</sup> aligning it with the disciplinary logics of contemporary Western societies. Foucault writes:

One has to be completely taken in by his internal ruse of confession in order to attribute a fundamental role to censorship, to taboos regarding speaking and thinking; one has to have an inverted image of power in order to believe that all these voices which have spoken so long in our civilization – repeating the formidable injunction to tell what one is and what one does, what one recollects and what one has forgotten, what one is thinking and what one is not thinking – are speaking us of freedom. An immense labor to which the West has submitted generations to produce [...] men's subjection: their constitution as subjects in both senses of the word.<sup>69</sup>

For Foucault, the medical field played a crucial role in establishing sexuality as a *dispositif* of power. Once reframed in medical terms, discourse on sex proliferated within the bourgeoisie:<sup>70</sup> the attempt to appropriate sexuality began with its scientific codification. This production of discourse was regulated through four strategic frameworks, largely shaped by medical examination, which structured prohibitions and taboos around sex – above all the hysterization of the female body, the psychologization of childhood sexuality, and the psychiatrization of perverse sexuality.

Sex thus emerged as both a biological and moral object, a powerful drive requiring dramatic forms of collective control and self-examination. Among these mechanisms, disciplinary power adopted

<sup>68</sup> Cf. DREYFUS - RABINOW 1983, pp. 169-178.

<sup>69</sup> FOUCAULT 1978, p. 60.

<sup>70</sup> Ivi, pp. 104-106.

confession,<sup>71</sup> formerly used by ecclesiastical authority to govern souls. The central subject of confession was the body's desires, seen as a privileged access to individual truth. In the modern era, confession migrated from the religious to the medical domain,<sup>72</sup> finding in psychoanalysis one of its most refined expressions. Structured as the voluntary disclosure of inner truth within the asymmetric relationship between therapist and patient, psychoanalysis reactivates the logic of confession under a scientific guise. What induces individuals to submit to these mechanisms is the false belief in a repressive force that silences sexuality: speaking of desire, impulses, and perversions appears, then, subversive.<sup>73</sup> Individuals are led to believe they are challenging the establishment, yet they unwittingly comply with power. Psychoanalysis exposes the unconscious and reveals a hidden dimension of the psyche, containing the deepest, most secret desires and inclinations of the individual.

If modernity is defined by a "will to truth" that demands access to the truth of individuals, psychoanalysis, by granting access to the unconscious, becomes its most faithful ally. By revealing hidden truths and making them accessible to reason, it offers individuals access to their own truths,<sup>74</sup> while simultaneously embedding them within the disciplinary structure of power.

Foucault's analysis leads to the conclusion that psychoanalysis, far from fostering subjectivation through self-determination, instead enables subjectivation in the form of submission to the pow-

<sup>71</sup> See DREYFUS - RABINOW 1983, pp. 173-178.

<sup>72</sup> Cf. LORENZINI 2023, pp. 29-30.

<sup>73</sup> Cf. FOUCAULT 1978, p. 6.

<sup>74</sup> Cf. LORENZINI 2023, p. 92.

er structures that dominate contemporary society.<sup>75</sup> The defining feature of this power is its productivity: it generates the very discourses, objects, and subjects over which it exerts control.

In the attempt to elucidate the mechanisms of the unconscious, Freud turned to one of tragedy's most emblematic figures, Oedipus, and reinterpreted his story, displacing its original therapeutic dimension. While approaching him as an admirer of classical culture, Freud decontextualized the myth and reimagined it within a sexual narrative aligned with contemporary discourses, positioning sexuality as the driving force behind subjectivation.

Foucault's analysis of the *dispositif* of sexuality suggests that Freud's reworking of the Oedipus myth was not simply a reinterpretation but a discursive move that helped shape the modern understanding of the psyche. Seen through a Foucauldian lens, the Oedipus myth unveils the intricate power relations that underpin psychological theory and invites reflection on the ways we construct and interpret reality.

## CONCLUSION

This paper has examined the evolution of catharsis from its origins in Greek tragedy to its psychoanalytic reinterpretation, highlighting its role as both a psychological and social tool. From Aristotle to Freud, catharsis has been transformed from a collective, performative practice to a technique of individual regulation, mirroring the broader displacement of ritual plurality into institutional control.

<sup>75</sup> See, e.g., HOOK 2007, pp. 19-61.

The paper analyzed how Freud's appropriation of Oedipus transformed the original therapeutic function of Greek tragedy into a modern mechanism of disciplinary control, aligning the cathartic release of the ancient audience with the psychic regulation of the individual. This shift, reflecting Foucault's theories on power, highlights the transition from collective emotional release to individualized psychological discipline. By tracing this evolution, the study emphasizes the need to reconsider the genealogies of emotions, truth, and power to address contemporary questions of subjectivity.

## REFERENCES

- ARISTOTLE 2008 : Aristotle, *Poetica*, a cura di P. Donini, Torino, Einaudi, 2008.
- ARISTOTLE 1955 : Aristotle, *Politica*, a cura di C. A. Viano, Torino, UTET, 1955.
- BASAGLIA 2018a : F. Basaglia, *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, [1968], Milano, Baldini+Castoldi, 2018.
- BASAGLIA 2018b : F. Basaglia, *La maggioranza deviante. L'ideologia del controllo sociale totale*, [1971], Milano, Baldini+Castoldi, 2018.
- BASAGLIA 2014 : F. Basaglia, *L'utopia della realtà*, Torino, Einaudi, 2014.
- BAUDRILLARD 2007 : J. Baudrillard, *Forget Foucault*, a cura di N. Dufresne, Los Angeles, Semiotext(e), 2007.
- BERNAYS 2020 : J. Bernays, *Lineamenti del trattato perduto di Aristotele sull'effetto della tragedia*, a cura di G. Ugolini, Jacob Bernays e

*l'interpretazione medica della catarsi tragica*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2020, pp. 111-224.

BERNINI 2021 : L. Bernini, *Ambivalenze. Foucault con Freud*, «Rivista Italiana di Filosofia Politica» 1 (2021), pp. 231-248.

BLANCHOT 1988 : M. Blanchot, *Michel Foucault come io l'immagino*, [1986], a cura di V. Conti, Genova, Costa & Nolan, 1988.

BOSCHMA 2003 : G. Boschma, *Asylum Reform Ideals: Personnel Matters*, in *The Rise of Mental Health Nursing: A History of Psychiatric Care in Dutch Asylums, 1890-1920*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2003, pp. 93-114.

BOWLBY 2007 : R. Bowlby, *Freudian Mythologies: Greek Tragedy and Modern Identities*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

BREUER - FREUD 1977 : J. Breuer – S. Freud, *Studi sull'isteria*, [1895], a cura di C. L. Musatti, Torino, Bollati Boringhieri, 1977.

BURKERT 2012 : W. Burkert, *Greek Religion: Archaic and Classical*, [1985], a cura di John Raffan, Oxford, Blackwell, 2012.

CLARK 2009 : M. Clark, *Suppose Freud Had Chosen Orestes Instead*, «Journal of Analytical Psychology» 54 (2009), pp. 233-252.

DEKENS 2011 : O. Dekens, *Michel Foucault*, Paris, Armand Colin, 2011.

DELEUZE - GUATTARI 2002 : G. Deleuze – F. Guattari, *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, [1972], a cura di A. Fontana, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2002.

DELEUZE 2018 : G. Deleuze, *Foucault*, a cura di F. Domenicali, [1986], Napoli-Salerno, Orthotes, 2018.

- DELEUZE 2006 : G. Deleuze, *What is a Dispositif?*, in *Two Regimes of Madness*, [1992], a cura di D. Lapoujade – A. Hodges, M. Taormina, Los Angeles, Semiotext(e), 2006, pp. 338–348.
- DERRIDA 1994 : J. Derrida, *To Do Justice to Freud: The History of Madness in the Age of Psychoanalysis*, «Critical Inquiry» 20, 2 (1994), pp. 227-266.
- DIANO 1968 : C. Diano, *La catarsi tragica*, in *Saggezza e poetiche degli antichi*, Vicenza, Neri Pozza, 1968, pp. 215-269.
- DODDS 2004 : E. Dodds, *The Greeks and the Irrational*, [1951], Berkeley, University of California Press, 2004.
- DONINI 1998 : P. Donini, *La tragedia, senza la catarsi*, «Phronesis» 43, 1 (1998), pp. 26-41.
- DREYFUS 1990 : H. L. Dreyfus, *Foucault et la psychothérapie*, «Revue Internationale de Philosophie» 4, 1 (1990), pp. 209-230.
- DREYFUS - RABINOW 1983 : H. L. Dreyfus – P. Rabinow, *Michel Foucault: Beyond Structuralism and Hermeneutics*, Chicago, University of Chicago Press, 1983.
- EURIPIDES 2001 : Euripides, *The Bacchae*, a cura di R. Gibbons – C. Segal, Oxford, Oxford University Press, 2001.
- FAUBION 2014 : *Foucault Now: Current Perspectives in Foucault Studies*, a cura di J. D. Faubion, Cambridge, Polity Press, 2014.
- FOUCAULT 1988 : M. Foucault, *Madness and Civilization: A History of Insanity in the Age of Reason*, [1961], a cura di R. Howard, New York, Vintage Books, 1988.

- FOUCAULT 1977 : M. Foucault, *Discipline and Punish: The Birth of the Prison*, [1975], a cura di A. Sheridan, New York, Vintage Books, 1977.
- FOUCAULT 1978 : M. Foucault, *The History of Sexuality. Volume 1: An Introduction*, [1976], a cura di R. Hurley, New York, Pantheon Books, 1978.
- FOUCAULT 2006 : M. Foucault, *Psychiatric Power. Lectures at the Collège de France 1973-1974*, [1974], a cura di G. Burchell, Basingstoke e New York, Palgrave Macmillan, 2006.
- FOUCAULT 2013 : M. Foucault, *Lectures on the Will to Know. Lectures at the Collège de France 1970-1971*, [2011], a cura di G. Burchell, Basingstoke e New York, Palgrave Macmillan, 2013.
- FOUCAULT 2018 : M. Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, [1966], a cura di E. Panaitescu, Milano, Rizzoli, 2018.
- FRASER 1989 : N. Fraser, *Unruly Practices: Power, Discourse, and Gender in Contemporary Social Theory*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1989.
- FREUD 2010 : S. Freud, *The Interpretation of Dreams*, [1899], a cura di J. Strachey, New York, Basic Books, 2010.
- GILL 1996 : C. Gill, *Mind and Madness in Greek Tragedy*, «Apeiron: A Journal of Ancient Philosophy and Science» 29, 3 (1996), pp. 249-267.
- GIRARD 1979 : R. Girard, *Violence and the Sacred*, [1972], a cura di P. Gregory, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1979.

- GOETHE 1992 : J. W. Goethe, *Note supplementari alla "Poetica" di Aristotele*, in *Scritti sull'arte e sulla letteratura*, [1827], a cura di S. Zecchi, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
- GUIDORIZZI 2010 : G. Guidorizzi, *Ai confini dell'anima: i Greci e la follia*, Milano, Raffaello Cortina, 2010.
- GUTTING 2003 : *The Cambridge Companion to Foucault. Second Edition*, a cura di G. Gutting, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2003.
- HALLIWELL 1998 : S. Halliwell, *Aristotle's Poetics*, [1986], Chicago, The University of Chicago Press, 1998.
- HENRICHS 1993 : A. Henrichs, *He Has a God in Him: Human and Divine in the Modern Perception of Dionysus*, in *Masks of Dionysus*, a cura di T. H. Carpenter – C. A. Faraone, Ithaca-London, Cornell University Press, 1993, pp. 13-43.
- HOFFMAN 2013 : M. Hoffman, *Foucault and Power*, London, Bloomsbury Publishing, 2013.
- HOOK 2007 : D. Hook, *Foucault, Psychology and the Analytics of Power*, Houndmills e New York, Palgrave Macmillan, 2007.
- JEANMAIRE 1972 : H. Jeanmaire, *Dioniso. Religione e cultura in Grecia*, [1951], a cura di G. Glaesser, Torino, Einaudi, 1972.
- KERÉNYI 2010 : K. Kerényi, *Dioniso. Archetipo della vita indistruttibile*, [1976], a cura di L. Del Corno, Milano, Adelphi, 2010.
- KOOPMAN 2013 : C. Koopman, *Genealogy as Critique: Foucault and the Problems of Modernity*, Bloomington, Indiana University Press, 2013.

- LORENZINI 2023 : D. Lorenzini, *The Force of Truth. Critique, Genealogy and Truth-Telling in Michel Foucault*, Chicago e Londra, University of Chicago Press, 2023.
- MAHON 1992 : M. Mahon, *Foucault's Nietzschean Genealogy: Truth, Power, and the Subject*, New York, State University of New York Press, 1992.
- MCNAY 1994 : L. McNay, *Foucault: A Critical Introduction*, Cambridge, Polity Press, 1994.
- MILLON 2004 : T. Millon, *Masters of the Mind. Exploring the Story of Mental Illness from Ancient Times to the New Millennium*, Hoboken, John Wiley & Sons, 2004.
- NIETZSCHE 1999 : F. Nietzsche, *The Birth of Tragedy*, [1872], a cura di R. Speirs, New York, Cambridge University Press, 1999.
- OTTO 1995 : W. Otto, *Dionysus. Myth and Cult*, [1965], a cura di R. B. Palmer, Bloomington, Indiana University Press, 1995.
- PLATO 1998 : Plato, *Fedro*, a cura di G. Reale, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 1998.
- SCHADEWALDT - POHLENZ 2006 : W. Schadewaldt – M. Pohlenz, *Due saggi sulla catarsi tragica*, [1962], a cura di A. Marchiori, Amsterdam, Hakkert, 2006.
- SCHLEISER 1993 : R. Schlesier, *Mixtures of Masks: Maenads as Tragic Models*, in *Masks of Dionysus*, a cura di T. H. Carpenter – C. A. Farrone, Ithaca-London, Cornell University Press, 1993, pp. 89-114.
- SCULL 2020 : A. Scull, *Madness in Civilization: A Cultural History of Insanity from the Bible to Freud, from the Madhouse to Modern Medicine*, London, Thames and Hudson, 2020.

- SCULL 2005 : A. Scull, *Madhouse: A Tragic Tale of Megalomania and Modern Medicine*, New Haven, Yale University Press, 2005.
- SHERIDAN 1980 : A. Sheridan, *Michel Foucault: The Will to Truth*, Londra e New York, Tavistock Publications, 1980.
- UGOLINI 2020 : G. Ugolini, *Jacob Bernays e l'interpretazione medica della catarsi tragica*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2020.
- URE 2007 : M. Ure, *Senecan Moods: Foucault and Nietzsche on the Art of Self*, «Foucault Studies» 4 (2007), pp. 19-52.
- VERNANT 2006 : J. P. Vernant, *Myth and Thought among the Greeks*, [1965], New York, Zone Books, 2006.

Aristofane il populista? Retorica anti-establishment e  
tensione di classe nelle *Vespe*\*Aristophanes as a Populist? Anti-Establishment Rhetoric and Class  
Tension in *Wasps*\*

doi: 10.54103/2282-0035/29853

Matteo Barbato

 0000-0001-9553-319XUniversità degli Studi  
di Milano  
ROR 00wjc7c48

## Abstract

[IT] L'articolo affronta il tema (ampiamente dibattuto) dell'agenda politica di Aristofane proponendo una lettura delle *Vespe* attraverso la categoria del populismo e una delle sue componenti fondamentali: la retorica anti-establishment. Si intende dimostrare che il concetto di populismo, inteso come «ideologia dal nucleo sottile» fondata sulla contrapposizione tra popolo puro ed élite corrotta, consente di superare l'alternativa tradizionale tra un Aristofane conservatore ed uno pro-democratico. L'analisi evidenzia come tanto Filocleone quanto Schifacleone facciano uso di una retorica anti-establishment, pur declinandola in modo diverso: popolare nel primo caso, paternalista ed elitista nel secondo. La commedia appare così attraversata da un populismo volutamente ambiguo, che smaschera l'ipocrisia dei politici, rivela le tensioni di classe che attraversano la democrazia ateniese e, al tempo stesso, non risparmia critiche al *demos*.

**PAROLE CHIAVE:** Aristofane, *Vespe*, democrazia ateniese, populismo, classe

matteo.barbato@unimi.it

© Matteo Barbato

Received: 06/10/2025  
Accepted: 09/01/2026  
Published: 13/03/2026

[EN] This article addresses the debated question of Aristophanes' political agenda by providing a reading of the *Wasps* through the lens of populism and one of its core components – anti-establishment rhetoric. It argues that the concept of populism, understood as a «thin-centred ideology» grounded in the opposition between the pure people and the corrupted elite, makes it possible to move beyond the traditional alternative interpretations of Aristophanes as either conservative or pro-democratic. My analysis shows that both Philocleon and Bdelycleon deploy anti-establishment rhetoric, though in different ways: popular in the former case, paternalistic and elitist in the latter. The play thus emerges as pervaded by a deliberately ambiguous populism, which unmasks the hypocrisy of politicians, exposes the class tensions that characterise Athenian democracy, and at the same time does not spare criticism of the *demos* itself.

**KEYWORDS:** Aristophanes, *Wasps*, Athenian democracy, populism, class

\* Questo articolo riguarda parte del lavoro di ricerca svolto nell'ambito del progetto PRIN 2022 PNRR "Performing Power: Political Communication, Consensus and Audience in the Ancient Cities" (project no. P20225MTY4), condotto presso l'Università degli Studi di Milano (PI Lucia Cecchet) e finanziato dall'Unione Europea (programma Next Generation EU).

Le *Vespe* costituiscono uno dei testi aristofanei in cui le tensioni nella vita politica ateniese trovano una delle loro rappresentazioni più incisive. Prodotta per le Lenee del 422, la commedia mette in scena un contrasto sociopolitico e generazionale tra l'anziano Filocleone e suo figlio Schifacleone. Filocleone, povero e ormai sostituito dal figlio come capo famiglia, è un fervente sostenitore di Cleone ed è ossessionato dal servizio come giudice popolare, da cui trae un senso di autorità e un piccolo reddito.<sup>1</sup> Schifacleone, benestante e ostile a Cleone, tenta in ogni modo di curare suo padre da questa dipendenza. Sebbene verrà infine convinto ad abbandonare i tribunali e a vivere agiatamente col supporto economico del figlio, Filocleone si dimostrerà non solo incapace di adattarsi ai costumi dell'alta società, comportandosi in modo maleducato ed eccessivo durante un simposio, ma anche irrispettoso della legge e della gente comune, arrivando a malmenare i passanti in giro per la città sotto l'effetto del vino.

Con questa commedia, Aristofane offre una satira del sistema giudiziario ateniese e del suo sfruttamento da parte dei demagoghi.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Ma vd. MACDOWELL 1971, p. 10 e KONSTAN 1985, pp. 36-7, secondo cui Filocleone, diversamente dai membri del Coro, sarebbe benestante e non realmente dipendente dai δικαστήρια per il proprio sostentamento economico. Qualsiasi sia la sua effettiva estrazione sociale, tuttavia, Filocleone condivide costumi e mentalità delle classi popolari, quali il vestiario (*Ar. Vesp.* 1122-1169) e il disprezzo per i ricchi (552-554; 574-575; 625-627), che fanno da contraltare a quelli aristocratici di Schifacleone.

<sup>2</sup> Il significato della nozione di demagogia nell'Atene classica è oggetto di dibattito. A partire da FINLEY 1962, p. 69, che rivalutò i demagoghi come «structural element in the Athenian political system», la maggioranza degli studiosi ritiene che la famiglia lessicale di δημογωγός sia impiegata in modo neutrale, per designare genericamente i politici in un contesto democratico: vd. p. es. CONNOR 1971, pp. 109-110; TUCI 2021; HARRIS 2024, pp. 30-34; THOMAS 2024, pp. 276-277. LANE 2012, in particolare, ha sostenuto che la visione negativa del δημογωγός sia

Sebbene le *Vespe* presentino numerosi spunti critici nei confronti della democrazia, non è tuttavia semplice individuarne il messaggio politico. Da un lato, Schifacleo sembra fungere da alter ego del commediografo: ne condivide l'ostilità per Cleone e nell'*agon* con Filocleo sembra porsi come suo portavoce.<sup>3</sup> Dall'altro, il suo progetto di allontanare il padre dai tribunali per introdurlo in un'esistenza agiata porta ad esiti disastrosi. Analogamente, sebbene Filocleo rappresenti una forza caotica il cui scopo dichiarato è quello di fare il male,<sup>4</sup> è lui l'eroe comico verso cui sembra orientarsi la simpatia del pubblico.<sup>5</sup>

Non sorprende, dunque, che la critica abbia proposto letture divergenti della commedia. David Konstan, ad esempio, aveva interpretato le *Vespe* come un attacco al sistema giudiziario da una prospettiva quasi oligarchica che esalta un ideale di vita aristocratico lontano dall'impegno politico.<sup>6</sup> Se per Zachary Biles e Douglas Olson, dall'altro lato, la commedia sarebbe espressione di un ide-

---

emersa solo con Platone e Aristotele, trovando poi pieno sviluppo in Plutarco. Tale interpretazione è stata messa in discussione da SALDUTTI 2015, secondo cui il lessico della *δημαγωγία* era fin dalle origini connotato negativamente e in termini di classe; vd. anche SIMONTON 2022, pp. 42-48 e 2024, pp. 372-374. Concordo con MANN 2007, p. 15 n. 3 che la famiglia lessicale di *δημαγωγός*, sebbene non sempre negativa, fosse usata in modo dispregiativo e con connotazioni di classe in contesti in cui la democrazia veniva criticata. I membri dell'élite, in altre parole, erano critici verso una tipologia di uomo politico che gratificava il *demos* per tornaconto personale – un uomo politico che noi chiameremmo “demagogo” e che loro descrivevano con il lessico della *δημαγωγία*. Diversamente da quanto sostenuto da CONNOR 1971, questo stile politico non era un'innovazione di Cleone: vd. MANN 2007.

<sup>3</sup> Ar. *Vesp.* 650-651. Vd. BILES - OLSON 2015, p. LVIII; BILES 2016, pp. 122-123.

<sup>4</sup> Ar. *Vesp.* 322 e 340.

<sup>5</sup> Vd. PADUANO 1974, pp. 24-40; SOMMERSTEIN 1983, p. XVIII.

<sup>6</sup> KONSTAN 1985.

ale democratico ma conservatore, secondo cui il *demos* dovrebbe affidare le redini della città a un'élite benintenzionata e pronta a restituire ai cittadini i benefici dell'impero,<sup>7</sup> per Jeffrey Henderson il fallimento del piano di Schifacleone sarebbe indice di un certo scetticismo verso un progetto di questo tipo.<sup>8</sup> Secondo Douglas MacDowell, invece, Aristofane non avrebbe attaccato il sistema giudiziario ma sarebbe addirittura stato simpatetico verso i giudici popolari, limitandosi a criticare i demagoghi – come Cleone – che strumentalizzavano i tribunali e manipolavano il *demos* per i propri fini personali.<sup>9</sup>

Queste divergenze interpretative, che sono specchio del più ampio dibattito sull'orientamento politico di Aristofane,<sup>10</sup> possono a mio avviso essere affrontate in modo più produttivo rileggendo le *Vespe* attraverso la lente del populismo. In un recente contributo, Isabel Ruffell ha infatti proposto di abbandonare etichette come “radicale” o “conservatore” nell'analisi della commedia antica. Ruffell ritiene che la poesia di Aristofane sia piuttosto espressio-

<sup>7</sup> OLSON 1996 e 2020; BILES - OLSON 2015, pp. LIX-LXII.

<sup>8</sup> HENDERSON 2013, pp. 294-296.

<sup>9</sup> MACDOWELL 1995, pp. 175-179.

<sup>10</sup> Mentre una tradizione di pensiero ritiene superfluo ricercare una specifica visione politica nelle opere di Aristofane (GOMME 1938; HEATH 1987; OSBORNE 2020), la gran parte della critica prende sul serio il ruolo di consigliere politico che il poeta si attribuisce in alcune delle sue parabasi (*Ar. Ach.* 656; *Ran.* 686-687). Se dunque molti studiosi interpretano Aristofane come promotore di un'agenda politica “conservatrice” e critica verso la democrazia (p. es. DE STE. CROIX 1972, pp. 355-376; MACDOWELL 1995; SOMMERSTEIN 1996; CANFORA 2017), altri fanno di lui un “intellettuale organico” del *demos* (HENDERSON 1990) o, con argomenti poco convincenti, un sostenitore della cosiddetta democrazia radicale e di Iperbolo (SIDWELL 2009). Per una panoramica del dibattito, vd. OLSON 2010. Per una disamina critica delle interpretazioni “apolitiche” di Aristofane, vd. MASTROMARCO 2002. Sulle parabasi di Aristofane, vd. HUBBARD 1991; IMPERIO 2004.

ne di un'ottica populista, che sfrutta comicamente il divario tra leader e cittadini per portare avanti una satira di ampio raggio, spaziando dagli attacchi contro i demagoghi alla derisione dei ricchi. L'adozione di una prospettiva populista permetterebbe inoltre al commediografo di mascherare le tensioni di classe attraverso improbabili alleanze interclassiste. Un caso eclatante sarebbe proprio quelle delle *Vespe*, in cui, sebbene i giudici abbandonino la loro alleanza con Cleone in favore di quella con Schifacleone, il poeta sottolineerebbe soprattutto la distanza sociale che separa i giudici da entrambi i leader più che quella che divide Cleone da Schifacleone.<sup>11</sup>

Il concetto di populismo è in effetti uno strumento teorico che ben si presta ad analizzare lo spettro politico al di là della dicotomia tra destra e sinistra. Secondo l'influente definizione di Cas Mudde e Cristóbal Rovira Kaltwasser, il populismo è «un'ideologia dal nucleo sottile, la quale ritiene che la società sia, in definitiva, separata in due gruppi omogenei e antagonisti, “il popolo puro” contro “l'élite corrotta”, e che sostiene che la politica dovrebbe essere un'espressione della volontà generale del popolo».<sup>12</sup> La sua «morfologia ristretta» distingue il populismo dalle ideologie «dense» o «complete», come il fascismo, il socialismo o il liberalismo: non potendo costituire un sistema autosufficiente, il populismo si combina necessariamente con esse. Di conseguenza, a seconda del contesto in cui si sviluppa e di come di volta in volta vengano definiti “popolo”

<sup>11</sup> RUFFELL 2020 (p. 79 specificamente sulle *Vespe*); vd. anche HENDERSON 1993; MARTIN 2024.

<sup>12</sup> MUDDÉ - ROVIRA KALTWASSER 2019, p. 27.

ed “élite”, il populismo assume forme diverse e trasversali rispetto allo spettro politico tradizionale.<sup>13</sup>

Come ha dimostrato Nadia Urbinati, tale fluidità è il portato di uno degli elementi distintivi del populismo, vale a dire la retorica anti-establishment.<sup>14</sup> Le caratteristiche principali di questa retorica sono state delineate da Andreas Schedler nel suo studio sugli *anti-political-establishment parties*. Questi ultimi, più che dal loro collocamento sull’asse destra/sinistra, sono definiti dalla loro tendenza a costruire una frattura tra la classe politica e i cittadini, e tra loro stessi e la classe politica. Nel rappresentare i propri avversari come membri di una classe politica, questi partiti adottano una strategia di de-differenziazione simbolica, affermando cioè che non vi è alcuna differenza tra i partiti dell’establishment, siano essi al governo o all’opposizione, e dipingono i politici come incompetenti, privi di buon senso, corrotti e ipocriti.<sup>15</sup>

La democrazia diretta ateniese si differenziava in molti aspetti dalle nostre democrazie rappresentative, in particolare per l’assenza di partiti e la mancanza di una distinzione tra governo e opposizione. Eppure, nonostante queste differenze strutturali, studi recenti hanno individuato nel dibattito pubblico ateniese di età classica una retorica anti-establishment che, pur con le dovute distinzioni, risulta comparabile a quella contemporanea.<sup>16</sup> Tra le

<sup>13</sup> MUDDE - ROVIRA KALTWASSER 2019, pp. 27-28. Non è questa la sede per approfondire l’enorme dibattito sul concetto di populismo, sulla cui definizione non vi è consenso tra gli studiosi di scienze politiche. A questo scopo, si rimanda a URBINATI 2019, pp. 26-35.

<sup>14</sup> URBINATI 2019, pp. 40-76, in particolare 42. Vd. anche BARR 2009, p. 31.

<sup>15</sup> SCHEDLER 1996. Vd. anche ABEDI 2004.

<sup>16</sup> CAREY 2016; HEDETOFT 2022. *Contra* PIEPENBRICK 2020, p. 60.

strategie di questo tipo si possono includere la diffidenza verso i politici come categoria,<sup>17</sup> la costruzione retorica di una frattura tra il popolo e una presunta classe politica,<sup>18</sup> e un atteggiamento di sospetto nei confronti degli esperti di retorica.<sup>19</sup> Un chiaro esempio di retorica anti-establishment è quella di Cleone, che nel dibattito su Mitilene riportato da Tucidide contrappone l'astuzia sofistica dei propri avversari, caratterizzati indistintamente come retori corrotti e ingannevoli, al buon senso della gente comune:

Ma la cosa più grave succederà se nessuna delle nostre decisioni rimarrà ferma e se non riconosceremo che [...] la mancanza di cultura insieme alla moderazione (ἀμαθία τε μετὰ σωφροσύνης) è più utile dell'abilità insieme alla licenza (δεξιότης μετὰ ἀκολασίας), e che gli uomini più mediocri (οἱ τε φαυλότεροι τῶν ἀνθρώπων) in genere governano le città meglio dei più intelligenti (τοὺς ξυνετωτέρους). Questi ultimi, infatti, vogliono apparire più saggi delle leggi e avere il sopravvento sugli argomenti che di volta in volta sono presentati nell'interesse comune. [...] Ed è chiaro che [chi vuole riaprire il caso di Mitilene], o fidando nella sua eloquenza (τῷ λέγειν πιστεύσας) vorrà sforzarsi di obiettare che ciò su cui la nostra opinione era ben definita non sia stato deciso, oppure, attirato dal guadagno (κέρδει ἐπαϊρόμενος), curerà la bella apparenza delle parole e tenterà d'ingannarvi.<sup>20</sup>

La struttura istituzionale della democrazia ateniese, non prevedendo una rigida distinzione tra classe politica e società civile, rende inoltre difficile identificare una specifica parte con l'establishment, che tende ad essere individuato da ogni attore politico con i propri

<sup>17</sup> Cfr. p. es. Thuc. 2.65.10-12; Dem. 23.201.

<sup>18</sup> Cfr. p. es. Dem. 22.25; Aeschin. 3.233; Hyp. 5.25-26.

<sup>19</sup> Cfr. p. es. Dem. 35.40-3; Isae. 10.1.

<sup>20</sup> Thuc. 3.37.3-4; 38.2; trad. Donini. Vd. HEDETOFT 2022, pp. 155-156; THOMAS 2024, pp. 278-279.

avversari.<sup>21</sup> E così, se per il Cleone tucidideo essa coincide con l'élite intellettuale educata dai sofisti, per lo schiavo Demostene, avversario del Paflagone/Cleone nei *Cavalieri* di Aristofane, «governare il popolo non si addice più ad uomini istruiti e di buoni costumi, ma ad ignoranti e schifosi» (ἡ δημαγωγία γὰρ οὐ πρὸς μουσικοῦ ἔτ' ἐστὶν ἀνδρὸς οὐδὲ χρηστοῦ τοὺς τρόπους, ἀλλ' εἰς ἀμαθῆ καὶ βδελυρόν) come lo stesso Cleone.<sup>22</sup>

Per queste ragioni, quella tracciata da Isabel Ruffell è una via molto promettente verso il superamento dei tradizionali modelli interpretativi del teatro di Aristofane. E tuttavia, nel ridimensionare la tensione di classe che attraversa la produzione aristofanea, il suo approccio al populismo non riesce pienamente a dare conto delle contraddizioni insite nella visione politica del poeta. Così nelle *Vespe*, sebbene il Coro e, sia pur temporaneamente e con meno convinzione, Filocleone – entrambi espressione delle classi popolari – si allontanano da Cleone per avvicinarsi a Schifacleone, vedremo che la tensione di classe (oltre che generazionale) tra padre e figlio, evidente soprattutto nel linguaggio dei vari personaggi, permea l'intera commedia.<sup>23</sup>

<sup>21</sup> MANN 2024, pp. 179-180.

<sup>22</sup> Ar. *Eq.* 191-194; trad. Mastromarco. Simili dinamiche sono attestate anche nel quarto secolo. Demostene, ad esempio, utilizza una retorica anti-establishment contro i propri avversari all'inizio della propria carriera (p. es. Dem. 3.10-11, 14-19, 21-29, 30-31; 23.4-5, 146-147, 196-210) ma lui stesso sarà identificato come membro dell'establishment da Eschine (Aeschin. 3.2-4, 231-233, 250-251).

<sup>23</sup> Vd. PADUANO 1974, pp. 133-166; KONSTAN 1985; CANEVARO 2017, pp. 57-61. Con l'espressione "tensione di classe" non mi riferisco necessariamente ad un fenomeno di lotta politica attiva tra gruppi dotati di coscienza di classe; d'altra parte, il concetto stesso di "lotta di classe" nella teoria marxista può denotare anche azioni non politicamente coordinate che implicino un rifiuto (anche inconsapevole) delle dinamiche di oppressione di classe: vd. DE STE. CROIX 1981, p. 58;

Lo scopo di questo articolo è dunque duplice: da un lato, mostrare come una lettura delle *Vespe* in chiave populista permetta di comprendere meglio le contraddizioni della visione politica espressa nella commedia; dall'altro, superare le criticità del modello proposto da Isabel Ruffell valorizzando le diverse prospettive di classe incarnate dai personaggi sulla scena. Un'analisi dei passaggi chiave dell'opera rivelerà infatti come la retorica anti-establishment tipica del populismo sia adottata da entrambi i protagonisti, pur collocandosi questi su fronti politici opposti, e come attraverso di loro Aristofane, pur senza risparmiare critiche al sistema democratico e prendendo di mira soprattutto Cleone,<sup>24</sup> si prenda gioco dell'intero spettro politico ateniese. Che Filocleone si comporti da populista è prevedibile, data la sua vicinanza a Cleone; più sorprendente è

---

ROSE 2012, pp. 9-10, 39-40. Con riferimento alla società ateniese di epoca classica, ritengo dunque corretto parlare di "classi" nell'accezione di gruppi i cui membri, anche in mancanza di coscienza di classe e capacità di azione coordinata, sono accomunati dalla stessa relazione ai mezzi di produzione e alle altre classi: vd. DE STE. CROIX 1981, pp. 42-46; ROSE 2012, pp. 36-47; CANEVARO - LEWIS 2024, pp. 186-188, 200-202. Che i Greci individuassero nelle relazioni economiche una possibile chiave di lettura per interpretare le dinamiche politiche è dimostrato dal cosiddetto "Vecchio Oligarca", che vede nella democrazia il potere della maggioranza dei poveri sulla minoranza dei ricchi ([Xen.] *Ath. Pol.* 1.4; 2.9-10, 18; vd. MARR - RHODES 2008, pp. 19-27; FARAGUNA 2011, pp. 82-86, 95-96), e dalla *Politica* di Aristotele, la cui tassonomia delle costituzioni si fonda per larga parte su una distinzione di carattere economico delle parti (μέρη) della città in ricchi (τοὺς μὲν εὐπόρους), poveri (τοὺς δ' ἀπόρους) e quelli nel mezzo (τοὺς δὲ μέσους) e sull'ulteriore identificazione delle componenti maggioritarie del *demos* sulla base dei loro ruoli produttivi (*Arist. Pol.* 4, 1289b27-1295a24, 1296b13-1297a13; cfr. 3, 1279a-80a; vd. DE STE. CROIX 1981, pp. 69-80; ACCATTINO 1986, pp. 77-92). La rilevanza di un modello interpretativo che prenda in considerazione anche dinamiche di classe è tanto più evidente nel caso delle *Vespe*, in cui, come vedremo, lo sfruttamento del surplus economico derivante dall'impero a discapito delle classi popolari costituisce un tema centrale. In generale sulle dinamiche di classe in Aristofane, vd. CANFORA 2017.

<sup>24</sup> Sul rapporto tra Aristofane e Cleone, vd. MASTROMARCO 1993.

che anche Schifacleone ricorra agli stessi strumenti retorici, pur provenendo dall'alta società ostile ai demagoghi.<sup>25</sup> Alla luce anche dell'esito disastroso del progetto di rieducazione di Filocleone, la commedia sembra dunque esprimere non solo uno scetticismo verso la capacità del *demos* di agire in modo razionale e responsabile ma anche una generale diffidenza verso tutti i leader politici. Al tempo stesso, si vedrà come il populismo dei personaggi, pur condividendo la stessa retorica anti-establishment, fondata sul contrasto tra popolo ed establishment, sia declinato secondo prospettive di classe radicalmente opposte. Mentre Filocleone, coerentemente con lo stile del suo patrono, ne fa un uso demotico, indirizzando la sua critica contro i ricchi e i potenti, Schifacleone lo interpreta in chiave elitista, rivolgendo il suo attacco contro i demagoghi.

L'*agon* tra padre e figlio è il passo in cui più di tutti sono evidenti il populismo di Aristofane e le diverse interpretazioni che ne danno i personaggi. La retorica anti-establishment di Filocleone emerge con forza nella prima parte del suo discorso in difesa del servizio dicastico. Il vecchio afferma che, in qualità di giudice, è temuto e rispettato da uomini importanti e alti due metri (ἄνδρες μεγάλοι καὶ τετραπήχεις). Non appena arriva in tribunale, questi lo salutano con la loro «mano delicata che ha rubato denaro pubblico» (τὴν χεῖρ' ἀπαλὴν τῶν δημοσίων κεκλοφυῖαν). Inchinandosi, lo supplicano ricordandogli che anche lui avrà certamente rubato nell'esercizio di una carica pubblica (εἰ καὶ τὸς πόποθ' ὑφείλου ἀρχὴν ἄρξας). Filocleone

<sup>25</sup> Vd. HUBBARD 1991, p. 133, che sottolinea la somiglianza tra la retorica di Schifacleone e quella di Cleone, suggerita anche dal nomignolo «Demologocleone» che il coro affibbia a Schifacleone (Ar. *Vesp.* 342).

commenta che persone di quel calibro non saprebbero nemmeno della sua esistenza se in passato non le avesse assolte; si compiace del modo in cui lamentano a gran voce la loro povertà, esagerando i propri mali, e tremando lo pregano, come fosse un dio, perché li assolva durante i loro scrutini (ὅσπερ θεὸν ἀντιβολεῖ με τρέμων τῆς εὐθύνης ἀπολῦσαι); e conclude rivendicando il potere e l'opportunità di deridere i ricchi che il suo ruolo giudiziario gli garantisce (ἄρ' οὐ μεγάλη τοῦτ' ἔστ' ἀρχὴ καὶ τοῦ πλούτου καταχρήνη);<sup>26</sup>

Il discorso di Filocleone unisce retorica anti-establishment e rivalsa popolare. L'anziano giudice dipinge un quadro negativo generalizzato dell'élite politica, rappresentata in blocco dai detentori di cariche pubbliche, come suggerito dal riferimento agli scrutini (εὐθύναι) dei magistrati.<sup>27</sup> Non solo questi ultimi usano la loro posizione per arricchirsi illecitamente, ma ciò appare come una pratica consolidata: lo dimostra il fatto che l'ipotetico imputato evocato da Filocleone sia già stato assolto in passato per accuse analoghe.<sup>28</sup> L'accenno agli espedienti retorici degli imputati, che si fingono poveri per ottenere la simpatia dei giudici, serve a caratterizzare i politici come bugiardi.<sup>29</sup> Infatti, sebbene lo stesso Filocleone alluda alla possibilità di aver rubato durante l'esercizio di una carica, estendendo implicitamente il sospetto di corruzione anche ai più umili magistrati sorteggiati,<sup>30</sup> il suo bersaglio principale resta-

<sup>26</sup> Ar. *Vesp.* 553-575. Se non specificato altrimenti, le traduzioni dalle *Vespe* sono di Mastromarco. Vd. SOMMERSTEIN 1983, p. 191; BILES - OLSON 2015, pp. 259-260.

<sup>27</sup> Sulle εὐθύναι, vd. FRÖHLICH 2004; ORANGES 2021.

<sup>28</sup> Vd. MACDOWELL 1971, p. 208.

<sup>29</sup> Vd. BILES - OLSON 2015, p. 262.

<sup>30</sup> Vd. SOMMERSTEIN 1983, p. 191.

no le classi più agiate da cui provengono i magistrati elettivi.<sup>31</sup> Ciò è reso evidente dagli indicatori di estrazione aristocratica con cui descrive gli imputati: l'altezza imponente, indice di una migliore nutrizione, e la mano delicata, tipica di chi non ha mai svolto lavori manuali.<sup>32</sup> Il tribunale è dunque uno strumento di riscatto sociale attraverso il quale Filocleone crede di dominare i ricchi e i potenti che normalmente lo ignorerebbero. Come afferma con orgoglio nella seconda parte del discorso, il potere dei giudici è superiore a quello dei magistrati, poiché i primi non sono soggetti ad εὔθυνα (ταῦτ' ἀνυπεύθυνοι δρωμεν, τῶν δ' ἄλλων οὐδεμί ἀρχή)<sup>33</sup> – un potere tanto illimitato che, agli occhi di Filocleone, è paragonabile a quello di Zeus.<sup>34</sup>

È tuttavia Schifacleone a fare l'uso più spiccato della retorica anti-establishment. Il suo populismo è però improntato ad un paternalismo elitista e si concentra sui meccanismi di sfruttamento economico dell'impero. Schifacleone vuole dimostrare che il potere che suo padre pensa di detenere sia illusorio e che Filocleone sia in realtà asservito all'establishment. Mentre l'anziano giudice aveva identificato quest'ultimo con i ricchi detentori delle cariche pubbliche, i bersagli di Schifacleone sono i leader popolari come Cleone.<sup>35</sup> Dopo aver calcolato che solo un decimo delle entrate im-

<sup>31</sup> Sulla più elevata estrazione sociale dei magistrati elettivi rispetto a quelli sorvegliati, vd. TAYLOR 2007.

<sup>32</sup> Vd. MACDOWELL 1971, p. 207; SOMMERSTEIN 1983, pp. 190-191; BILES - OLSON 2015, p. 259.

<sup>33</sup> Ar. *Vesp.* 587.

<sup>34</sup> Ar. *Vesp.* 620-630.

<sup>35</sup> Vd. SALDUTTI 2014, p. 93.

periali va ai salari dei giudici,<sup>36</sup> il giovane afferma infatti che il resto è intascato da «coloro che dicono: “non tradirò mai la plebaglia ateniese, ma sempre combatterò per le masse”» (τούτους τοὺς οὐχὶ προδώσω τὸν Ἀθηναίων κολοσυρτόν, ἀλλὰ μαχοῦμαι περὶ τοῦ πλήθους ἀεὶ).<sup>37</sup> La descrizione riprende in chiave ironica le parole dello stesso Filocleone, che aveva attribuito simili dichiarazioni a Euatlo e Cleonimo, compiacendosi di come questi le usassero per lusingare il popolo.<sup>38</sup> Schifacleone li accusa di estorcere enormi somme di denaro dalle città alleate, che li riempiono di ogni tipo di beni di lusso mentre non tengono assolutamente in considerazione la gente comune come Filocleone.<sup>39</sup>

Questa raffigurazione dei demagoghi come politici falsi e ingannevoli, che professano amore per il popolo mentre lo derubano, caratterizza l'intero discorso di Schifacleone, che è costruito sul contrasto tra le condizioni economiche dei politici e quelle dei giudici. Il giovane osserva che Filocleone si accontenta dei miseri tre oboli del salario giudiziario, che si è guadagnato con i suoi sacrifici in guerra, mentre «tutti loro [*i.e.*, i demagoghi] – loro stessi e i loro adulatori – occupano cariche pubbliche prendendo lo stipendio» (τούτους μὲν ἅπαντας ἐν ἀρχαῖς αὐτοῦς τ' εἶναι καὶ τοὺς κόλακας τοὺς τούτων μισθοφοροῦντας).<sup>40</sup> L'opposizione tra giudici e demago-

<sup>36</sup> Ar. *Vesp.* 655-665. Sui limiti delle argomentazioni finanziarie di Schifacleone, vd. BILES - OLSON 2015, p. LI; HALLIWELL 2022, pp. 154-155.

<sup>37</sup> Ar. *Vesp.* 666-668.

<sup>38</sup> Ar. *Vesp.* 592-593. Vd. SOMMERSTEIN 1983, p. 198; BILES - OLSON 2015, pp. 293-294.

<sup>39</sup> Ar. *Vesp.* 669-679.

<sup>40</sup> Ar. *Vesp.* 682-685; traduzione mia. Per questa interpretazione della sintassi del passo, vd. BILES - OLSON 2015, p. 301; HALLIWELL 2022, p. 193.

ghi prosegue, diventando contrasto generazionale, con l'introduzione della figura del *συνήγορος*, uno dei dieci accusatori pubblici sorteggiati per le *εὐθύναι* dei magistrati.<sup>41</sup> Come notato da Gianluca Cuniberti, le commedie di Aristofane tendono a presentare i *συνήγοροι* come giovani ed associarli a figure demagogiche quali Euatlo e Iperbolo.<sup>42</sup> Schifacleone infatti dipinge il *συνήγορος* come un ragazzetto (*μειράκιον*)<sup>43</sup> che ordina ai giudici di arrivare puntuali se vogliono i tre oboli, sebbene lui riceva una dracma anche se arriva in ritardo.<sup>44</sup> Il *συνήγορος* è descritto con l'aggettivo *κατάπυγος*, un termine offensivo che originariamente si riferiva all'omosessualità passiva e usato comunemente in commedia come insulto generico.<sup>45</sup> Schifacleone sfrutta le implicazioni sessuali di questa caratterizzazione, indugiando sui movimenti effeminati del ragazzo,<sup>46</sup> così da riecheggiare un luogo comune che associava la pederastia alla carriera politica.<sup>47</sup> Il *συνήγορος* inoltre è in combutta con un suo collega (*κοινωνῶν τῶν ἀρχόντων ἐτέρῳ τινὶ τῶν μεθ' ἑαυτοῦ*), in quanto entrambi vengono corrotti da un magistrato sotto scrutinio e si mettono d'accordo per assolverlo all'insaputa dei giudici.<sup>48</sup>

Schifacleone dipinge dunque una classe politica corrotta, che sfrutta l'impero e il sistema giudiziario a proprio vantaggio umi-

<sup>41</sup> Cfr. [Arist.] *Ath. Pol.* 54.1-2. Sui *συνήγοροι* nelle *εὐθύναι* ateniesi, vd. RUBINSTEIN 2000, pp. 91-122.

<sup>42</sup> CUNIBERTI 2014, pp. 13-16; cfr. *Ar. Ach.* 703-18; *Eq.* 1357-1363.

<sup>43</sup> Vd. SOMMERSTEIN 1983, p. 200; BILES - OLSON 2015, p. 303.

<sup>44</sup> *Ar. Vesp.* 686-695.

<sup>45</sup> Vd. DOVER 1978, pp. 113-114, 142-144; DAVIDSON 1997, pp. 167-182; FISHER 2001, pp. 45-48.

<sup>46</sup> Vd. SOMMERSTEIN 1983, p. 200; BILES - OLSON 2015, pp. 302-303.

<sup>47</sup> Cfr. *Ar. Eq.* 423-428; *Pl. Symp.* 191e-192a. Vd. SOMMERSTEIN 1981, p. 166.

<sup>48</sup> *Ar. Vesp.* 962-966.

liando e ingannando il popolo e riducendo Filocleone a una condizione simile a quella di uno schiavo. Con un tono al tempo stesso populista e paternalistico, Schifacleone sostiene che Filocleone e gli altri giudici potrebbero essere ricchi se le entrate imperiali fossero distribuite equamente, ma si lasciano «prendere in giro da coloro che affermano continuamente di essere dalla parte del popolo (τῶν ἀεὶ δημιζόντων)». <sup>49</sup> Questi vogliono che Filocleone resti povero per renderlo dipendente dal salario giudiziario e scagliarlo contro i loro nemici.

Filocleone e Schifacleone identificano dunque l'establishment con attori differenti, scegliendo come target privilegiato rispettivamente i magistrati provenienti dall'alta società e i leader popolari. Aristofane, tuttavia, pur attribuendo forme diverse di populismo ai due protagonisti, tende ad estendere la propria satira verso i politici in generale. <sup>50</sup> Questo è specialmente evidente nella scena del processo domestico, che vede opposti il cane Labete, alter ego del generale Lachete, accusato di aver rubato e mangiato un pezzo di formaggio siciliano, <sup>51</sup> e il suo accusatore, il Cane Cidateneo, a sua volta alter ego di Cleone. Filocleone caratterizza negativamente entrambi i cani/politici. Se infatti Labete è una canaglia (μιαρός),

<sup>49</sup> Ar. *Vesp.* 698-705.

<sup>50</sup> Vd. MACDOWELL 1995, pp. 160-165. Come sostiene convincentemente CUNIBERTI 2014, pp. 11-12, Aristofane considera Cleone responsabile di aver amplificato dinamiche di corruzione già caratteristiche del sistema politico e giudiziario ateniese.

<sup>51</sup> Ar. *Vesp.* 836-838. Gli studiosi non sono concordi circa la possibilità che il processo domestico alluda ad una reale causa per malversazione intentata da Cleone contro Lachete con riferimento al servizio di quest'ultimo come generale in Sicilia tra il 427 e il 425: vd. SALDUTTI 2014, pp. 155-159; BILES - OLSON 2015, pp. 165-166.

ha uno sguardo da ladro (κλέπτον βλέπει) ed è pronto ad ingannarlo (ἐξαπατήσειν μ' οἶεται), il Cane Cidateneo è «un secondo Labete, buono ad abbaiare e a leccare le pentole» (ἕτερος οὗτος αὖ Λάβης. ἀγαθός γ' ὑλακτεῖν καὶ διαλείχειν τὰς χύτρας).<sup>52</sup> Istigato dal Cane Cidateneo, Filocleone è tuttavia principalmente critico verso Labete. Si lamenta infatti di non aver ricevuto parte della refurtiva, pur rappresentando il popolo (οὐδὲν μετέδωκεν οὐδὲ τῷ κοινῷ γ' ἐμοί),<sup>53</sup> e nota che, mentre Labete si è mangiato tutta la crosta del formaggio, a lui non ne è rimasta abbastanza per riparare la brocca dell'acqua,<sup>54</sup> denunciando dunque la propria povertà.

Il Cane Cidateneo fa ugualmente uso di retorica populista contro il suo avversario, rivelando al tempo stesso la propria natura egoista ed ingannevole e dunque la visione anti-establishment di Aristofane. L'alter ego canino di Cleone, infatti, accusa Labete di aver commesso crimini terribili ai danni suoi e dei rematori (δεινότατα γὰρ ἔργων δέδρακε καμὲ καὶ τὸ ῥυππαπαῖ). Sebbene egli voglia far credere che i suoi interessi coincidano con quelli dei cittadini più poveri impiegati nella flotta, risulta presto evidente che il vero motivo

<sup>52</sup> Ar. *Vesp.* 900-904. Non vi è consenso tra gli editori circa l'assegnazione dei vv. 903-904 a Filocleone o allo schiavo Santia: vd. BILES - OLSON 2015, pp. 352. Personalmente ritengo che essi siano coerenti con l'atteggiamento di Filocleone dopo la sconfitta nell'*agon* con Schifacleone, oscillante tra il disprezzo per Cleone (Ar. *Vesp.* 757-759; 1224-1234) e la tendenza a farsi comunque sedurre dalla sua retorica demagogica (912-940).

<sup>53</sup> Ar. *Vesp.* 917. Nei manoscritti questo verso è assegnato a uno schiavo, probabilmente Santia; tuttavia, essendo poco coerente con la reazione di quest'ultimo al furto commesso da Labete, va più verosimilmente attribuito a Filocleone: vd. MACDOWELL 1995, p. 253; BILES - OLSON 2015, p. 355.

<sup>54</sup> Ar. *Vesp.* 924-926. La battuta di Filocleone si basa su un gioco di parole sulla parola σκῆρον, che può indicare sia la crosta del formaggio che il gesso: vd. BILES - OLSON 2015, p. 357.

della contesa sia del tutto personale: Labete non ha voluto spartire il formaggio con lui (κοὺ μετέδωκ' αἰτοῦντί μοι).<sup>55</sup> Il Cane Cidateneo esorta poi i giudici a non assolvere l'accusato in quanto è il più ingordo tra tutti i cani (πολὸ κυνῶν ἀπάντων ἄνδρα μονοφαγίστατον), eppure ammette subito dopo di essere egli stesso un ladro (οὐ γὰρ ἄν ποτε τρέφειν δύναιτ' ἄν μία λόχη κλέπτα δύο).<sup>56</sup>

Quel che è ancor più significativo è che persino Schifacleone, che pronuncia la difesa di Labete, non neghi che quest'ultimo sia un ladro, sebbene di tutt'altra estrazione e utilità pubblica.<sup>57</sup> L'imputato è caratterizzato con un linguaggio che rimanda ai valori aristocratici: è un buon cane (ἀγαθὸς γὰρ ἐστὶ) che scaccia i lupi; è il migliore tra i cani di oggi (ἄριστός ἐστὶ τῶν νυνὶ κυνῶν), in grado di proteggere molte pecore; fa la guardia ed è eccellente sotto ogni altro aspetto (τᾶλλ' ἄριστός ἐστὶν).<sup>58</sup> E tuttavia Labete è potenzialmente tanto ladro quanto gli altri cani/politici. Attribuendogli improbabili credenziali popolari, Schifacleone ammette che, se ha rubato, Labete va perdonato in quanto non sa suonare la cetra (εἰ δ' ὑφείλετο, ζύγγνωθι. κιθαρίζειν γὰρ οὐκ ἐπίσταται).<sup>59</sup> Il giovane chiama poi una grattugia a testimoniare che Labete ha quantomeno distribuito il

<sup>55</sup> Ar. *Vesp.* 908-909; 914. Vd. BILES - OLSON 2015, pp. 353-354.

<sup>56</sup> Ar. *Vesp.* 922-928.

<sup>57</sup> Vd. BILES - OLSON 2015, pp. LIV, 365. Come notato da MACDOWELL 1971, p. 243, il nome stesso di Labete, dal verbo λαμβάνω, «afferro», allude alla sua propensione al furto; vd. anche RUFFELL 2020, p. 76.

<sup>58</sup> Ar. *Vesp.* 952-958.

<sup>59</sup> Ar. *Vesp.* 958-959; cfr. 968-969. Come notato da SOMMERSTEIN 1983, pp. 212-213 e BILES - OLSON 2015, pp. 365, l'affermazione di Schifacleone è poco credibile, in quanto Lachete non solo era un uomo facoltoso, ma, stando a Platone, aveva anche ricevuto un'educazione musicale (Pl. *La.* 188d). Non a caso Filocleone riprenderà ironicamente le parole del figlio per giustificare la propria incapacità di assolvere gli imputati (Ar. *Vesp.* 989: κιθαρίζειν γὰρ οὐκ ἐπίσταμαι).

formaggio ai suoi soldati,<sup>60</sup> dimostrando di non essere egoista ed ingordo quanto il Cane Cidateneo. Il processo domestico mostra dunque lo stesso populismo riscontrato nell'*agon* tra Filocleone e Schifacleone. Anche in questo caso, la retorica anti-establishment dei personaggi è declinata secondo prospettive di classe opposte: popolare nel caso di Filocleone e del Cane Cidateneo; elitista e paternalista nel caso di Schifacleone.

Significativa a questo proposito è infine la sezione simposiale della commedia, in cui l'aggressività populista di Filocleone si rivolge contro l'intera élite politica ateniese, incluso lo stesso Cleone da lui precedentemente idolatrato. Costretto dal figlio ad abbandonare il suo umile vestiario, proprio delle classi popolari, e ad indossare abiti di lusso tipici delle classi elevate,<sup>61</sup> il vecchio viene introdotto ai costumi dell'alta società. Se prima infatti era solito frequentare gli ambienti popolari dei *δικαστήρια*, ora dovrà imparare come comportarsi nel contesto socialmente elevato del simposio.<sup>62</sup> Schifacleone mette dunque il padre alla prova simulando un simposio i cui convitati sono Cleone e alcuni suoi seguaci e invitandolo a intonare *skolia* appropriati in risposta a quelli dei simposiasti immaginari.<sup>63</sup>

<sup>60</sup> Ar. *Vesp.* 962-966.

<sup>61</sup> Ar. *Vesp.* 1122-1169.

<sup>62</sup> Sulle diverse connotazioni di classe delle istituzioni democratiche (come i tribunali) e del simposio, vd. CANEVARO 2017.

<sup>63</sup> Sulle identità dei convitati, vd. MACDOWELL 1971, pp. 133, 195, 289; BILES - OLSON 2015, pp. 96-97, 232, 439-440. Sebbene, come notato da SALDUTTI 2014, pp. 56-57 e FABBRO 2018, p. 127 n. 67, la presenza di Cleone e dei suoi seguaci a un simposio sia normale, ritengo tuttavia ironico che Schifacleone scelga proprio loro per testare la capacità di Filocleone nel rapportarsi con uomini colti e intelligenti (*ἀνδρῶν ... πολυμαθῶν καὶ δεξιῶν*; Ar. *Vesp.* 1175); cfr. Ar. *Vesp.* 1244. Nelle fonti, infatti, Cleone è tipicamente rappresentato come ignorante e ostile agli ambienti intellettuali: cfr. ad es. Thuc. 3.37.3-4, 38.1-2, 40.3; vd. SALDUTTI 2014,

Il vecchio, tuttavia, si comporta rozzamente, rispondendo con *skolia* offensivi verso i convitati. In particolare, all'esordio dell'*Armodio* intonato da Cleone – «Non ci fu mai uomo in Atene...» –, Filocleone replica con versi accusatori nei confronti del suo ex beniamino – «...così farabutto e ladro» (οὐχ οὔτω γε πανοῦργος οὐδὲ κλέπτης) –, cui fa seguire una citazione di Alceo con cui stabilisce un parallelo implicito tra Cleone e Pittaco, colui «che aspira al sommo potere» (ὁ μαιόμενος τὸ μέγα κράτος).<sup>64</sup>

Se Filocleone si scaglia contro Cleone e gli altri convitati al simposio immaginario, tutti afferenti all'ambiente della cosiddetta democrazia radicale, il suo comportamento è ancora più aggressivo quando prende parte a un vero simposio.<sup>65</sup> Sebbene i simposiasti non siano di sicura identificazione<sup>66</sup> e, come giustamente notato da MacDowell, non compongano una consorteria oligarchia né necessariamente un gruppo politicamente omogeneo,<sup>67</sup> è evidente che appartengano all'alta società ateniese, siano per la maggior parte

pp. 57-60; HEDETOFT 2022, pp. 155-156.

<sup>64</sup> Ar. *Vesp.* 1224-1235; vd. SALDUTTI 2014, pp. 107-108; FABBRO 2018, pp. 134-139.

<sup>65</sup> Vd. PADUANO 1974, pp. 99-100.

<sup>66</sup> Vd. BILES - OLSON 2015, pp. 461-462.

<sup>67</sup> MACDOWELL 1995, p. 173. È degno di nota che la lista dei convitati include Antifonte e il «gruppo di Frinico» (οἱ περὶ Φρύνιχον). Il primo potrebbe essere Antifonte figlio di Sofilo di Ramnunte (PA 1304; PAA 138625), mentre il Frinico in questione potrebbe essere il figlio di Stratonide del demo di Diradiote (PA 15011; PAA 965420), entrambi tra i futuri leader dell'oligarchia dei 400. Ammesso che tali identificazioni siano corrette, non è detto che i due avessero piani antidemocratici già all'epoca della messa in scena delle *Vespe*, e Frinico in particolare è definito da Lisia un δημαγωγός convertitosi all'oligarchia per paura di essere punito dal *demos* per le proprie malefatte (Lys. 25.9), ma è evidente che Aristofane li abbia scelti in quanto esemplificativi dello snobismo di una certa alta società nei confronti delle classi popolari: vd. MACDOWELL 1971, pp. 302-303; BILES - OLSON 2015, pp. 451-452, 461-462.



tata pretenziosità.<sup>72</sup> All'altezzoso Teofrasto, Filocleone domanda: «perché porti i capelli lunghi e fai il raffinato, tu che fai il lecchino e il buffone con il potente di turno?» (ἐπὶ τῷ κομᾶς καὶ κομψὸς εἶναι προσποιεῖ, κωμωδολοιχῶν περὶ τὸν εὖ πράττοντ' ἀεὶ;). Anche qui l'attacco smaschera l'inconsistenza della superbia di Teofrasto; inoltre, col riferimento ai capelli lunghi, lascia intendere non solo la sua arroganza ma anche le sue possibili tendenze filo-spartane.<sup>73</sup>

Alla luce di quest'analisi, le *Vespe* appaiono dunque permeate di populismo sotto due punti di vista. Da una parte sono populistici Filocleone e Schifacleone, i quali, pur distanti per estrazione e simpatie politiche, condividono la stessa retorica anti-establishment. Nella commedia il populismo non è quindi appannaggio esclusivo dei demagoghi legati alle classi popolari, ma viene impiegato lungo l'intero spettro politico ateniese.<sup>74</sup> Questa convergenza, tuttavia, non annulla la tensione di classe, che al contrario anima l'intera commedia. Filocleone e Schifacleone, infatti, declinano la loro retorica anti-establishment secondo prospettive di classe opposte: il primo la indirizza principalmente contro i ricchi e i potenti, identificati con i detentori di cariche pubbliche, dando così voce ad uno spirito di rivalsa popolare; il secondo ne dà un'interpretazione elitista e paternalista, scagliandosi contro Cleone e i leader popolari

<sup>72</sup> Ar. *Vesp.* 1312-1313. Sull'interpretazione del passo, tutt'altro che semplice, vd. MACDOWELL 1971, pp. 304-305; BILES - OLSON 2015, pp. 465-466.

<sup>73</sup> Ar. *Vesp.* 1316-1318; traduzione mia.

<sup>74</sup> Alcuni studi associano infatti il populismo principalmente con Cleone o figure a lui affini: vd. p. es. OLSON 2020; RIEDWEG 2024; THOMAS 2024. In una pubblicazione attualmente in preparazione intendo invece dimostrare che la retorica anti-establishment tipica del populismo non solo non fosse limitata alle opere di Aristofane ma caratterizzasse il dibattito pubblico di quinto e quarto secolo e attraversasse lo spettro politico ateniese in maniera trasversale.

che sfruttano le istituzioni democratiche e l'impero per arricchirsi a danno del *demos* del quale si fingono i campioni.

Dall'altra parte è la commedia stessa che può essere definita populista. Filocleone, nel simposio immaginario, arriva a ripudiare e attaccare Cleone, ma la sua aggressività continua a concentrarsi soprattutto contro i ricchi e coloro che ostentano superiorità sociale. Schifacleone, al contrario, rimane uno snob vicino alle élites, eppure nel processo domestico non nega le colpe di Labete, ammettendo le pratiche predatorie di figure a lui politicamente e socialmente affini. Lo stesso comportamento di Filocleone a simposio, pur ridicolizzando l'inadeguatezza del protagonista, potrebbe essere letto come un giustificato gesto di rivalsa nei confronti delle classi più agiate,<sup>75</sup> rendendo problematica un'interpretazione delle *Vespe* in senso puramente "conservatore". Per queste ragioni è difficile individuare un unico bersaglio polemico di Aristofane. Il populismo del commediografo, piuttosto, opera su più livelli: smaschera l'ipocrisia di tutti i politici (sebbene con una particolare enfasi contro Cleone), rivela il divario tra popolo ed élite, ma allo stesso tempo non manca di sottolineare le contraddizioni e i difetti del *demos*. Filocleone, ormai fuori controllo dopo il simposio, finisce infatti per aggredire chiunque gli capiti a tiro, incluse figure umili come una panettiera, e rinnega il mondo dei tribunali,<sup>76</sup> incarnando fino in fondo l'ambivalenza di questa commedia.

Tutto ciò lascia supporre che le *Vespe* si sottraggano volutamente a un'interpretazione politica univoca.<sup>77</sup> Per vincere il primo pre-

<sup>75</sup> Vd. KONSTAN 1985, pp. 43-44.

<sup>76</sup> Ar. *Vesp.* 1332-1449.

<sup>77</sup> Non è d'altronde necessario interpretare le *Vespe* esclusivamente in chiave po-

mio, d'altronde, i commediografi, così come i tragediografi, dovevano convincere (e intrattenere) un pubblico vasto e socialmente eterogeneo, oltre a dieci giudici estratti a sorte. Se da una parte questo scoraggiava i poeti dallo schierarsi apertamente contro le classi popolari e i valori democratici, dall'altra consentiva loro (entro certi limiti) di criticare il popolo ed esprimere idee condivisibili dalle componenti socialmente più elevate del pubblico.<sup>78</sup> Quali che fossero le sue convinzioni personali, dunque, nelle *Vespe* Aristofane utilizza il linguaggio del populismo per mettere in scena le contraddizioni e le tensioni di classe della democrazia ateniese e ridicolizzare allo stesso tempo leader popolari e uomini dell'alta società, politici e popolo.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ABEDI 2004 : A. Abedi, *Anti-Political Establishment Parties: A Comparative Analysis*, London, Routledge, 2004.

ACCATTINO 1986 : P. Accattino, *L'anatomia della città nella Politica di Aristotele*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1986.

litica. Alle tematiche politiche si intreccia infatti la polemica intellettuale di Aristofane nei confronti dei commediografi rivali e dei gusti poetici degli ateniesi, che alle Dionisie dell'anno precedente avevano relegato le *Nuvole* al terzo posto: vd. BILES - OLSON 2015, pp. XXVIII-XXXVIII; BILES 2016.

<sup>78</sup> Vd. OLSON 2010, pp. 49, 62-69. Per una prospettiva simile sulla tragedia, vd. ALLAN - KELLY 2013. Sulla selezione dei giudici negli agoni teatrali, vd. CSAPO - SLATER 1995, pp. 157-165. Aristofane, in ogni caso, non ebbe successo in quest'operazione, come suggerito dal secondo posto ottenuto dalle *Vespe* alle Lenee: vd. SOMMERSTEIN 1983, p. XV.

- ALLAN - KELLY 2013 : W. Allan – A. Kelly, *Listening to Many Voices: Greek Tragedy as Popular Art*, in *The Author's Voice in Classical and Late Antiquity*, a cura di A. Marmodoro – J. Hill, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 77-122.
- BARR 2009 : R. R. Barr, *Populists, Outsiders and Anti-Establishment Politics*, «Party Politics» 15 (2009), pp. 29-48.
- BILES 2016 : Z. P. Biles, *Thucydides' Cleon and the Poetics of Politics in Aristophanes' Wasps*, «Classical Philology» 111, 2 (2016), pp. 117-138.
- BILES - OLSON 2015 : Z. P. Biles – S. D. Olson, *Aristophanes: Wasps*, Oxford, Oxford University Press, 2015.
- CANEVARO 2017 : M. Canevaro, *The Popular Culture of the Athenian Institutions: "Authorized" Popular Culture and "Unauthorized" Elite Culture in Classical Athens*, in *Popular Culture in the Ancient World*, a cura di L. Grig, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 39-65.
- CANEVARO - LEWIS 2024 : M. Canevaro – D. Lewis, *Between 'The Character of the Athenian Empire' and The Origins of the Peloponnesian War (and Beyond). The Popularity of the Athenian Empire Revisited*, «Polis» 41 (2024), pp. 176-202.
- CANFORA 2017 : L. Canfora, *Cleofonte deve morire: teatro e politica in Aristofane*, Roma-Bari, Laterza, 2017.
- CAREY 2016 : C. Carey, *Bashing the Establishment*, in *Emotion and Persuasion in Classical Antiquity*, a cura di E. Sanders – M. Johncock, Stuttgart, Franz Steiner, 2016, pp. 27-39.

- CONNOR 1971 : W. R. Connor, *The New Politicians of Fifth-Century Athens*, Princeton, Princeton University Press, 1971.
- CSAPO - SLATER 1995 : E. Csapo – P. J. Slater, *The Context of Ancient Drama*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1995.
- CUNIBERTI 2014 : G. Cuniberti, *Le accuse di corruzione e concussione nella satira politica di Aristofane*, «Aevum» 88, 1 (2014), pp. 3-18.
- DAVIDSON 1997 : J. Davidson, *Courtesans and Fishcakes: The Consuming Passions of Classical Athens*, London, Harper Collins, 1997.
- DOVER 1978 : K. J. Dover, *Greek Homosexuality*, Cambridge, Harvard University Press, 1978.
- FABBRO 2018 : E. Fabbro, *L'ombra della tirannide: osservazioni sulla rappresentazione del potere nelle Vespe di Aristofane*, «Eikasmos» 29 (2018), pp. 111-148.
- FARAGUNA 2011 : M. Faraguna, *Lessico e argomenti politici nello scritto del «Vecchio Oligarca»*, in *L'Athenaion politeia rivisitata: Il punto su Pseudo-Senofonte*, a cura di C. Bearzot – F. Landucci – L. Prandi, Milano, Vita e Pensiero, 2011, pp. 73-97.
- FINLEY 1962 : M. I. Finley, *Athenian demagogues*, «Past and Present» 21 (1962), pp. 3-24.
- FISHER 2001 : N. R. E. Fisher, *Aeschines: Against Timarchos*, Oxford, Clarendon Press, 2001.
- FRÖHLICH 2004 : P. Fröhlich, *Les cités grecques et le contrôle des magistrats*, Genève, Droz, 2004.
- GOMME 1938 : A. W. Gomme, *Aristophanes and Politics*, «The Classical Review» 52, 3 (1938), pp. 97-109.

- HALLIWELL 2022 : S. Halliwell, *Aristophanes: Acharnians, Knights, Wasps, Peace*, Oxford, Oxford University Press, 2022.
- HARRIS 2024 : E. M. Harris, *Ancient Demagogues and Modern Populists, Comparisons and Contrasts. A New Institutional Approach*, in *Demokratie und Populismus in der griechischen Antike und heute*, a cura di C. Riedweg – R. Schmid – A. V. Walser, Berlin, De Gruyter, 2024, pp. 27-53.
- HEATH 1987 : M. Heath, *Political Comedy in Aristophanes*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1987.
- HEDETOFT 2022 : C. H. Hedetoft, *Populism and Mass Clientelistic Politics in Classical Athens*, «Classica et Mediaevalia» 71 (2022), pp. 139-191.
- HENDERSON 2013 : J. Henderson, *The Comic Chorus and the Demagogue*, in *Choral Mediations in Greek Tragedy*, a cura di R. Gagné – M. G. Hopman, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 278-296.
- HENDERSON 1993 : J. Henderson, *Comic Hero versus Political Élite*, in *Tragedy, Comedy and the Polis*, a cura di A. H. Sommerstein – S. Halliwell – J. Henderson – B. Zimmermann, Bari, Levante Editori, 1993, pp. 307-320.
- HENDERSON 1990 : J. Henderson, *The Demos and the Comic Competition*, in *Nothing to do with Dionysos?*, a cura di J. J. Winkler – F. I. Zeitlin, Princeton, Princeton University Press, pp. 271-313.
- HUBBARD 1991 : T. K. Hubbard, *The Mask of Comedy: Aristophanes and the Intertextual Parabasis*, Ithaca, Cornell University Press, 1991.

- IMPERIO 2004 : O. Imperio, *Parabasi di Aristofane: Acarnesi, Cavalieri, Vespe, Uccelli*, Bari, Adriatica Editrice, 2004.
- KONSTAN 1985 : D. Konstan, *The Politics of Aristophanes' Wasps*, «Transactions of the American Philological Association» 115 (1985), pp. 27-46.
- LANE 2012 : M. Lane, *The Origins of the Statesman-Demagogue Distinction in and after Ancient Athens*, «Journal of the History of Ideas» 73, 3 (2012), pp. 179-200.
- MACDOWELL 1995 : D. M. MacDowell, *Aristophanes and Athens. An Introduction to the Plays*, Oxford, Oxford University Press, 1995.
- MACDOWELL 1971: D. M. MacDowell, *Aristophanes: Wasps*, Oxford, Clarendon Press, 1971.
- MANN 2024 : C. Mann, „Ich bin einer von Euch!“ *Zur sozialen Distanz zwischen Politiker und Volk und deren rhetorischer Überbrückung, in Demokratie und Populismus in der griechischen Antike und heute*, a cura di C. Riedweg – R. Schmid – A. V. Walser, Berlin, De Gruyter, 2024, pp. 177-191.
- MANN 2007 : C. Mann, *Die Demagogen und das Volk: Zur politischen Kommunikation im Athen des 5. Jahrhunderts v. Chr.*, Berlin, Akademie Verlag, 2007.
- MARR - RHODES 2008 : J. L. Marr – P. J. Rhodes, *The 'Old Oligarch': The Constitution of the Athenians Attributed to Xenophon*, Oxford, Aris & Phillips, 2008.
- MASTROMARCO 2002 : G. Mastromarco, *Onomastî komodeîn e spoudaiogeloion*, in *Spoudaiogeloion: Form und Funktion der Verspot-*

*tung in der aristophanischen Komödie*, a cura di A. Ercolani, Stuttgart, J. B. Metzler, 2002, pp. 205-223.

MASTROMARCO 1993 : G. Mastromarco, *Il commediografo e il demagogo*, in *Tragedy, Comedy and the Polis*, a cura di A. H. Sommerstein – S. Halliwell – J. Henderson – B. Zimmermann, Bari, Levante Editori, 1993, pp. 341-357.

MUDDE - ROVIRA KALTWASSER 2019 : C. Mudde – C. Rovira Kaltwasser, *Populismo: Una Breve Introduzione*, a cura di M. Zulianello, Milano, Mimesis, 2019.

OLSON 2020 : S. D. Olson, *Cleon (and Aristophanes) in the Age of Trump*, in *Le Vespe di Aristofane: Giornate di studio in onore di Massimo Vetta*, a cura di C. Catenacci – M. di Marzio, Pisa, Fabrizio Serra, 2020, pp. 36-44.

OLSON 2010 : S. D. Olson, *Comedy, Politics, and Society*, in *Brill's Companion to the Study of Greek Comedy*, a cura di G. Dobrov, Leiden, Brill, 2010, pp. 35-69.

OLSON 1996 : S. D. Olson, *Politics and Poetry in Aristophanes' Wasps*, «Transactions of the American Philological Association» 126 (1996), pp. 129-150.

ORANGES 2021 : A. Oranges, *Euthyna: Il rendiconto dei magistrati nella democrazia ateniese (V-IV secolo a.C.)*, Milano, LED, 2021.

PADUANO 1974 : G. Paduano, *Il giudice giudicato: le funzioni del comico nelle Vespe di Aristofane*, Bologna, Il Mulino, 1974.

PIEPENBRINK 2020 : K. Piepenbrink, *„Populismus“ in der Antike? Überlegungen zur Anwendung der Kategorie des „Populismus“ auf die*

- attische Demokratie*, «Frankfurter elektronische Rundschau zur Altertumskunde» 40 (2020), pp. 53-67.
- RIEDWEG 2024 : C. Riedweg, *Zum Phänotyp des Populisten, in Athen und heute. Aristophanes' Ritter als Testfall*, in *Demokratie und Populismus in der griechischen Antike und heute*, a cura di C. Riedweg – R. Schmid – A. V. Walser, Berlin, De Gruyter, 2024, pp. 215-272.
- ROSE 2012 : P. W. Rose, *Class in Archaic Greece*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
- RUBINSTEIN 2000 : L. Rubinstein, *Litigation and Cooperation: Speakers in the Courts of Classical Athens*, Stuttgart, Franz Steiner, 2000.
- RUFFELL 2020 : I. A. Ruffell, *Conservative and Radical: Aristophanic Comedy and Populist Debate in Democratic Athens*, in *Aristophanes and Politics: New Studies*, a cura di R. M. Rosen – H. P. Foley, Leiden, Brill, 2020, pp. 60-89.
- SALDUTTI 2015 : V. Saldutti, *Sul demagogo e la demagogia in età classica. Una sintesi critica*, «Incidenza dell'Antico» 13 (2015), pp. 81-110.
- SALDUTTI 2014 : V. Saldutti, *Cleone, un politico ateniese*, Bari, Edipuglia, 2014.
- SCHEDLER 1996 : A. Schedler, *Anti-Political Establishment Parties*, «Party Politics» 2 (1996), pp. 291-312.
- SIDWELL 2009 : K. Sidwell, *Aristophanes the Democrat: The Politics of Satirical Comedy During the Peloponnesian War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.
- SIMONTON 2022 : M. Simonton, *Demagogues and Demagoguery in Hellenistic Greece*, «Polis» 39, 1 (2022), pp. 35-76.

- SOMMERSTEIN 1996 : A. H. Sommerstein, *How to Avoid Being a komodoumenos*, «The Classical Quarterly» 46, 2 (1996), pp. 327-356.
- SOMMERSTEIN 1983 : A. H. Sommerstein, *Aristophanes: Wasps*, Warminster, Aris & Phillips, 1983.
- DE STE. CROIX 1981 : G. E. M. de Ste. Croix, *The Class Struggle in the Ancient Greek World from the Archaic Age to the Arab Conquest*, Ithaca, Cornell University Press, 1981.
- DE STE. CROIX 1972 : G. E. M. de Ste. Croix, *The Origins of the Peloponnesian War*, London, Duckworth, 1972.
- TAYLOR 2007 : C. Taylor, *From the Whole Citizen Body? The Sociology of Election and Lot in the Athenian Democracy*, «Hesperia» 76, 2 (2007), pp. 323-345.
- THOMAS 2024 : R. Thomas, *Populism and Demagogy in the Late 5th C. and the Political Thought of Thucydides*, in *Demokratie und Populismus in der griechischen Antike und heute*, a cura di C. Riedweg – R. Schmid – A. V. Walser, Berlin, De Gruyter, 2024, pp. 273-299.
- TUCI 2021 : P. Tuci, *Demagogues and Demagogy in the Attic Orators*, «Hormos» 13 (2021), pp. 384-407.
- URBINATI 2019 : N. Urbinati, *Me the People: How Populism Transforms Democracy*, Cambridge, Harvard University Press, 2019.



Fama e distinzione nella cultura tedesca del Primo Novecento. Teorie, pratiche ed ermeneutiche fra culto e critica del genio

Fame and Distinction in Early Twentieth-Century German Culture. Theories, Practices and Hermeneutics Between the Cult and Criticism of Genius

doi: 10.54103/2282-0035/30812

Maurizio Pirro

 0000-0003-4587-7570

Università degli Studi di  
Milano

 00wj7c48

maurizio.pirro@unimi.it

## Abstract

**[IT]** Il discorso sulle origini della fama e sulle caratteristiche proprie delle personalità di eccezione registra nella cultura tedesca del primo Novecento una notevole accensione di interesse. A una concezione tradizionale, che collegava il prestigio a caratteristiche specifiche di un individuo fuori dall'ordinario, si oppone una nuova visione, basata sull'indagine dei meccanismi di potenziamento e propagazione della fama disponibili in una società medializzata. Come provano le indagini sociologiche di Hirsch, Zilsel e Weber, la critica della fama non dipende più tanto da motivazioni morali e religiose, quanto dal riconoscimento delle sue implicazioni politiche. Peraltro, sotto l'influenza delle teorie di Dilthey, persiste anche una tendenza a celebrare l'unicità dell'individuo di valore, attribuendogli un esclusivo carattere di esemplarità. Le biografie prodotte nel cenacolo di George costituiscono il documento principale di questa tendenza.

**PAROLE CHIAVE:** Cultura tedesca, distinzione, Wilhelm Dilthey, Edgar Zilsel, Julian Hirsch

© Maurizio Pirro

Received: 02/02/2026

Accepted: 03/03/2026

Published: 24/03/2026

**[EN]** Interest in the origins of fame and the traits of exceptional individuals grew significantly in early twentieth-century German culture. Prestige was traditionally linked to the specific qualities of an extraordinary individual; this conception was challenged by an investigation of the mechanisms of fame optimization in a mediatized society. As shown by the sociological studies of Hirsch, Zilsel, and Weber, the critique of fame no longer depended so much on morality and religiousness as on the recognition of its political implications. Under the influence of Dilthey's theories, a tendency to celebrate the uniqueness of the individual of merit also persisted, as an exclusive exemplary character was attributed to him. The biographies written within George's circle constitute the main document of this tendency.

**KEYWORDS:** History of German culture, distinction, Wilhelm Dilthey, Edgar Zilsel, Julian Hirsch

Cosa contribuisca a formare una personalità eminente è un tema dotato di una ramificata tradizione nella cultura tedesca dal Settecento in poi. Dentro il bacino dell'illuminismo prendono forma due modelli sostanzialmente concomitanti nella finalità (l'emancipazione dell'individuo dai vincoli che ne pregiudicano uno sviluppo organico e integrale), ma del tutto divergenti nell'indicazione dei caratteri destinati a realizzarla: nel solco di Montaigne e del sensismo inglese, la *Popularphilosophie* formula un programma di contenimento delle passioni e di associazione alla vita della comunità, mentre la poetologia dello *Sturm und Drang* pone l'accento sulle inclinazioni che differenziano il singolo nel modo più inconciliabile rispetto al condizionamento esercitato dal suo ambiente. Autori come Zimmermann, Garve, Sulzer, Abbt e Hirschfeld (quest'ultimo dà alle stampe nel 1768 un *Versuch über den grossen Mann* nel quale identifica moderazione e indifferenza nei confronti del desiderio come le attitudini tipiche dell'individuo di eccellenza) coltivano un'immagine dell'uomo fondata sull'interazione tra ragione e affetti, ipotizzando uno sviluppo ordinato di tutte le facoltà volto a generare una condizione di armonioso benessere che dal singolo si estenda progressivamente alla sfera collettiva in cui egli opera. Un ideale di cauto autocontrollo e di raccolta concentrazione su alcuni doveri percepiti come vincolanti e sovraordinati,<sup>1</sup> a cui si contrappone la visione sturmeriana in base alla quale l'individuo di genio si avvicina in modo tanto più sicuro all'affermazione di sé e al

<sup>1</sup> Una radice che innerva aspetti vitali di questa concezione risale a Cicerone, la cui importanza per la storia dell'illuminismo tedesco necessita tuttora di essere portata pienamente alla luce. Cfr. HAHMANN - VAZQUEZ 2022 e HAHMANN - VAZQUEZ 2024.

compimento della propria destinazione quanto più inconfondibilmente appare segnato da uno stigma esorbitante, dal contrassegno della sua irriducibilità all'ordine comune. La grandezza è qui associata all'incommensurabilità ed è soprattutto l'espressione di una capacità naturale, di un possesso innato e non educabile attraverso l'esercizio. Il valore dell'individuo si misura in ragione dell'eccezionalità della sua condotta, la quale è sempre collegata a un tratto di eccedenza che testimonia la natura eccentrica e non omologabile del suo carattere. Di qui anche quella vocazione al conflitto col proprio tempo, o almeno alla critica radicale dei suoi aspetti ordinari, che agita il personaggio sturmeriano nella sua inesausta spinta all'oltrepassamento dello stato presente, una spinta frequentemente segnata da autoinganni, ambiguità e deludenti avventure superomistiche. Nel protagonista dei *Dolori del giovane Werther* di Goethe tutte queste caratteristiche si coagulano in una configurazione notoriamente pervasiva e paradossale, nel senso che il personaggio appare equamente diviso fra tensione umanitaria e disprezzo della rispettabilità borghese, empatia e diffidenza: l'evocazione della grandezza si estenua nell'impalpabile astrattezza delle sue declamazioni e non arriva in alcun caso a condensarsi in una forma di esistenza socializzabile.

Più avanti la protesta antisociale inizia a essere assorbita in una strategia di influenza che vede proprio nella durezza con la quale una personalità dominante declina una invincibile ostilità al proprio tempo un mezzo efficace di condizionamento pedagogico. Il predestinato esercita la propria grandezza in una logica automitizzante intrisa di raffigurazioni religiose. L'individuo di eccellenza è al tempo stesso il segnato, la vittima sacrificale della profanità da

cui è circondato e alla quale oppone la tangibilità del proprio corpo martoriato, l'indiscutibilità dei propri convincimenti morali, la sdegnosa acutezza delle proprie parole. La condanna dell'inciviltà e del degrado si rovescia in una raffinata volontà di potenza, che trova la sua manifestazione elettiva nella messa in scena dello sdegno e del corrucio, mascherati come una forma sublime e superiore di amore per l'umanità. Una linea che parte certamente da Hebbel e si impenna negli ultimi anni dell'Ottocento, trovando nell'immoralismo nietzscheano e nella critica antiborghese del teatro di Ibsen due paradigmi di eccezionale potenza, per riecheggiare infine ancora una volta nella complessa mitografia alla base della scrittura di Stefan George e delle procedure di autorappresentazione praticate nel suo cenacolo. Soprattutto in quest'ultimo caso, peraltro, si presenta con una evidenza oramai completamente definita una componente ulteriore rispetto ai fondamenti tradizionali del discorso sull'eccellenza, che imprime una marcatura inconfondibile sui processi di produzione e propagazione della fama: vale a dire l'uso di dispositivi mediali come acceleratori della capacità di imposizione carismatica posseduta da un individuo detentore di requisiti di eccellenza.

Il dominio di George sugli affiliati si rafforza tramite forme di presenza aumentata, di tangibilità accresciuta, che hanno nella diffusione di immagini del leader uno strumento fondamentale.<sup>2</sup> Il comando spirituale si esplicita mediante la proclamazione della pa-

<sup>2</sup> Ancora istruttive su questi aspetti le analisi di BRAUNGART 1997. Sui rituali di autorappresentazione nella poesia di George e nelle pratiche del *Kreis* si veda OSTERKAMP 2002.

rola poetica, o anche solo della parola enfatica (nei termini di una semantizzazione forzata che è molto vicina all'enfasi autoreferenziale delle "idee senza parole" propugnate da Spengler, e nelle quali Furio Jesi vide un predicato essenziale della "cultura di destra"),<sup>3</sup> ma si sostanzia e si materializza anche fuori dai confini del gruppo con la fissazione ossessivamente riprodotta del volto ieratico del maestro, fotografato nell'austerità impenetrabile della sua dignità spirituale, bloccato in una posa monumentale chiamata a esprimere la sua estraneità rispetto a un tempo definito e la sua appartenenza a una costellazione resistente a ogni interrogazione, perfettamente risolta attraverso l'esibizione silenziosa della sua insondabile perennità.<sup>4</sup> Il gusto autoiconico e celebrativo alla base della cultura visuale del *Kreis* si dirama, dissipandosi fatalmente nell'esilità del *Kitsch*, nella miriade di ritratti fotografici e di rappresentazioni figurative (con una preferenza particolare per il genere eroicizzante dei busti scolpiti) attraverso le quali i discepoli aspirano ad attestare il possesso dei requisiti emergenti necessari ad avallare quel presupposto autoattribuito di superiorità che per tutti gli aderenti costituisce un irrinunciabile criterio di legittimazione del cenacolo e delle sue attività.<sup>5</sup> Con le sue implicazioni intimamente autoritarie, la gestione delle tecniche medialità da parte di George offre un esempio assai chiaro circa gli aspetti nuovi che intorno alla Prima guerra mondiale iniziano a caratterizzare il discorso su fama, genialità ed eccellenza. La capillarità con cui l'immagine dell'individuo ca-

<sup>3</sup> Cfr. JESI 2025.

<sup>4</sup> Cfr. AURNHAMMER - BOLAY 2015.

<sup>5</sup> Cfr. KÖHN 2024/2025.

rismatico si diffonde e si moltiplica, insieme alla proliferazione di canali e circuiti dotati del compito di rendere quell'immagine facilmente accessibile a un pubblico di massa, sposta l'esercizio della potenza spirituale su un terreno di fecondità non paragonabile alla capacità di condizionamento dispiegata dalla pura e semplice parola riprodotta e diffusa con il *medium* della stampa. L'evocazione ripetuta del soggetto geniale, munito di caratteristiche fuori dal comune, surroga il vuoto crescente di esperienza materiale dentro il quale l'imponente medializzazione che muta il volto delle società europee ai primi del Novecento precipita irresistibilmente gli individui, diffondendo sulle loro esistenze un alone di opacità tanto più avvolgente quanto più seducenti sono le promesse di distinzione generate mediante la propagazione del volto sovrano dell'uomo di valore. Un vuoto che proprio nella carneficina della guerra incontra la sua rivelazione più scoperta e al tempo stesso più torbida e dissimulata, perché l'evidenza del disastro tende a essere transvalutata per mezzo di costruzioni retoriche alle quali non è affatto estraneo, ancora una volta, il vagheggiamento del potere risolutore di un singolo libero dal decadimento e immune dalla corruzione: l'eccezionale popolarità di cui è investita la figura del generale von Hindenburg non è che una delle tante articolazioni assunte a quest'altezza dal potere di suggestione della fama. Robert Musil ha scritto pagine risolutive sull'azione narcotizzante svolta da alcuni discorsi collettivi a cavallo della guerra, cogliendone a colpo sicuro la natura fondamentalmente totalitaria.

Nella cultura tedesca dei primi decenni del Novecento il dibattito sulla sostanza della personalità di rilievo e sulla portata della sua influenza si dispone intorno a una questione principale, che è

dirimente non soltanto dal punto di vista teoretico, poiché dalla sua risoluzione derivano anche concezioni differenti circa le modalità di produzione della notorietà e le implicazioni legate al suo consolidamento. Prestigio e distinzione vengono assunti come predicati soggettivi, dei quali la persona eminente è provvista in forza di una misteriosa elezione, oppure come il risultato di una proiezione che riflette i bisogni e le attese spirituali dell'ambiente circostante. Nel primo caso, l'eccellenza dell'individuo è associata a requisiti concepiti come sovraordinati e validi indipendentemente da una sanzione collettiva; essi competono alla struttura psichica del singolo e si trasmettono a chi entra in contatto con costui in presenza di un'affinità, di una disposizione a lasciarsi plasmare dalla potenza spirituale che si propaga dal nucleo di quella struttura. Il presupposto eternistico di questa visione fa sì che la personalità di valore sia considerata come conclusa e risolta ancor prima di comunicarsi all'esterno: il possesso di attitudini immaginate come appartenenti a un ordine di verità non transitorio e non discutibile la immunizza da qualsiasi necessità di sviluppo, conferendole una definitezza non migliorabile, una coerenza bisognosa soltanto di essere accettata nella sua integrità. L'influente modello elaborato da Thomas Carlyle intorno alla metà dell'Ottocento trasferisce questa concezione su alcune figure mitizzate e munite di una volontà eroica (riformatori religiosi come Lutero e John Knox, poeti come Dante e Shakespeare, condottieri e uomini politici come Oliver Cromwell e Napoleone), ponendo le condizioni per quell'idea molteplice e allargata di formatività che presidierà la *Geistesgeschichte* all'inizio del secolo successivo, e che assocerà prestigio ed eminenza alla potenza del gesto creativo, qualunque sia l'ambito – simbolico o pragma-

tico – nel quale tale potenza giunge a esplicarsi. Nel secondo caso, invece, la preminenza dell'uomo di spicco è messa in relazione ai processi sociali che conducono a concentrare su una singola fisionomia aspettative identitarie collettivamente condivise. Qui il primato non è una caratteristica autoevidente del soggetto che ne è insignito, ma è l'espressione di un consenso generale che procede, per così dire, nelle forme di un'investitura, come tramite la cessione di un mandato di rappresentanza spirituale. Una dinamica che è del tutto contraria rispetto alla precedente, e che è esposta a oscillazioni, patteggiamenti e mutamenti di segno in ragione del modificarsi del gusto, degli interessi e delle condotte dei gruppi sociali che emettono quel mandato. In un'ottica del genere, il bisogno di una personalità di eccezione precede il suo riconoscimento. Di qui in poi proverò a seguire qualcuno dei versanti lungo i quali questa discussione si sviluppa nella cultura tedesca del "fine secolo", distinguendo tra una modalità di emanazione del prestigio da una personalità dominante nella direzione della sua comunità di riferimento e una modalità di condensazione, a questa alternativa, che procede nella direzione opposta: dalla comunità verso l'individuo che appare in grado di appagare richieste di senso maturate nel bacino della vita collettiva.

L'idea che nell'esperienza del soggetto si riveli un principio di sensatezza preesistente, ostile a ogni possibile modificazione e passibile al limite di un'espansione intorno al proprio centro, non di uno sviluppo sostanziale, ha la sua base speculativa più solida in Wilhelm Dilthey e nell'interrogazione, su cui si regge tutto il suo pensiero, circa le disposizioni che determinano l'autonomia della vita dello spirito rispetto a tutte le altre forme di comprensione

della realtà e di intervento sul mondo. La capacità dello spirito di autofondarsi, pensando metacriticamente se stesso come soggetto di conoscenza distinto dal contenuto della conoscenza stessa, libera le energie necessarie a un atto di esperienza integrale, nell'esercizio del quale l'uomo percepisce se stesso in termini unitari, ma sente anche l'evidenza palpabile della realtà esterna.<sup>6</sup> Questa si lascia oggettivare dal soggetto che ne fa esperienza, ma insieme, proprio perché reificata dallo sguardo di costui, sta chiusa su se stessa; si lascia plasmare e insieme mantiene il proprio impenetrabile assetto, la propria invincibile alterità. La presa che l'uomo può esercitare sul mondo, di fronte a questo suo ininterrotto ritrarsi e rivelarsi, è portatrice di conoscenza solo se non implica la mentalizzazione della realtà, la sua riduzione a un'estensione del pensiero. Ogni cognizione *della* realtà è inseparabile da un atto di esperienza *nella* realtà, la cui finalità coincide con l'intensificazione e il potenziamento della coscienza di sé come altro *dal* mondo e tuttavia come coappartenente *al* mondo. La comprensione presuppone la confidenza attiva con la realtà, il limite cognitivo del soggetto è dato dal limite posto al suo raggio di esperienza, l'azione è il più potente strumento di comprensione e organizzazione del mondo.<sup>7</sup> L'*Erlebnis*, nel quale la cifra spirituale dell'individuo prende corpo

<sup>6</sup> Proprio questa insolubile implicazione tra l'uomo come soggetto conoscente e la vita che dovrebbe costituire l'oggetto della conoscenza stessa, una volta risalita alla coscienza, determina per Dilthey la fine di ogni illusione metafisica circa la plausibilità di una cognizione obiettiva del mondo. Come scrive nell'*Einleitung in die Geisteswissenschaften* (1883), «in una analisi della società umana l'uomo stesso si pone come unità vivente, sicché il suo problema fondamentale è appunto la scomposizione di tale unità vivente» (DILTHEY 1990, p. 375).

<sup>7</sup> DE MUL 2019 parla di un vero e proprio incorporamento della conoscenza come tratto caratteristico della filosofia della vita di Dilthey.

adattandosi alla molteplicità del reale, contiene in sé il fermento di conoscenza che pone l'uomo e il suo ambiente in una relazione sinergica, fondata sull'implicazione reciproca.<sup>8</sup> Interpretare il passato, in questo senso, significa ripercorrerlo dinamicamente,<sup>9</sup> rievocare il suo principio vitale, interrogare la potenza formativa che lo ha pervaso, fare esperienza della sua energia, attualizzarne la vitalità nella consapevolezza che, se «qualunque forma di esistenza storica è relativa [...], la filosofia deve cercare l'intimo nesso delle sue conoscenze non nel mondo, ma nell'uomo».<sup>10</sup> La categoria diltheyana di "circolo ermeneutico" rimanda a questa ininterrotta circolazione di senso, che fa dell'uomo una cosa del mondo senza ridurlo a uno stato di indistinzione e fa del mondo il risultato di una costruzione percettiva senza decomporlo nella mera fenomenologia delle sue manifestazioni materiali.

Ora, per Dilthey la chiave interpretativa di ogni esperienza del mondo, l'elemento di coesione che preesiste all'esperienza e insieme si ridefinisce nei suoi statuti fondamentali ogni volta che dall'esperienza stessa si distilla il suo portato di conoscenza, è la *Weltanschauung* dell'individuo, la forma del suo coesistere con il mondo (nel senso che «la radice ultima della visione del mondo è la vita»),<sup>11</sup> il perimetro spirituale dentro il quale il dato puramente morfologico assume l'assetto di una conoscenza strutturata e socializzabile, si fa immagine. Se il momento fondante della poesia,

<sup>8</sup> Sulle soluzioni teoretiche elaborate da Dilthey per ridimensionare il tasso di soggettività evidentemente implicito nella nozione di *Erlebnis* ha scritto SAUERLAND 1972, pp. 133-144.

<sup>9</sup> Cfr. THIELEN 1999, pp. 166-182.

<sup>10</sup> DILTHEY 1991, pp. 77-78.

<sup>11</sup> Ivi, p. 78.

come Dilthey scrive nel 1887 in *Die Einbildungskraft des Dichters*, è nel vincolo che si costituisce tra l'oggetto della rappresentazione e la vita psichica del poeta (sicché «il fondamento di ogni autentica poesia è esperienza vissuta, pratica vitale»),<sup>12</sup> il compito ermeneutico dello storico della cultura è ricucire il tessuto primordiale di cui è composta la psicologia dei grandi creatori. Poiché l'immersione nella vita espone l'uomo alla discontinuità e alla metamorfosi, ma ciascun uomo è portatore di una tipologia cognitiva prestabilita, il fine di ogni indagine storiografica è porre in rapporto tra loro queste due spinte alla persistenza e al cambiamento, così come si rendono percepibili nell'esistenza di alcune personalità significative, riducendole a un criterio di unità che in genere si presenta al massimo grado di evidenza nelle loro opere. Dilthey stesso ha messo alla prova questi paradigmi in una ricchissima produzione saggistica destinata a fornire biografie spirituali di ingegni eminenti,<sup>13</sup> da Schleiermacher a Novalis, da Dickens a Hegel, fino alla celebre raccolta intitolata *Das Erlebnis und die Dichtung* (1905). Qui la sostanza della capacità poetica costituisce di fatto un'estensione della personalità dei quattro scrittori trattati (Lessing, Goethe, Novalis e Hölderlin), una sua articolazione specifica. Vita e opera si compenetrano tra loro, rispecchiandosi instancabilmente e innalzandosi a vicenda a una potenziata intelligenza del mondo, con l'allargarsi del cerchio dell'esperienza vissuta del poeta. Nella pagina premessa al saggio su Goethe, che sviluppa la metodologia di lavoro alla quale Dilthey intende attenersi in termini allusivi e fortemente

<sup>12</sup> DILTHEY 1978, p. 128.

<sup>13</sup> Cfr. DE MUL 2003, D'ALBERTO 2015.

simbolici, l'intrico delle relazioni tra mondo vissuto e mondo rappresentato trova il suo punto di più elevata condensazione nell'attitudine del poeta a incorporare l'esperienza, riflettendo insieme se stesso nel contenuto di quella stessa esperienza. Soggettivando le cose del mondo, il poeta – come in un movimento alternato di sistole e diastole – oggettiva il proprio spirito e lo rende comprensibile fuori dal limite circoscritto della sua personalità individuale:

La poesia è rappresentazione ed espressione della vita. Esprime l'esperienza e rappresenta la realtà esteriore della vita. [...] In tutto quello che mi circonda rivivo ciò di cui ho fatto esperienza. [...] Questo contenuto di vita nella mia persona, nelle circostanze della mia esistenza, negli uomini e nelle cose che sono intorno a me forma il loro valore vitale, che è diverso dal valore che è loro attribuito in ragione del loro effetto. Questo e non altro è ciò che la poesia innanzi tutto mostra. Il suo oggetto non è la realtà nei termini in cui essa si presenta a uno spirito che intenda farne conoscenza, ma la natura di me stesso e delle cose, così come questa si manifesta nei nessi e nelle relazioni della vita.<sup>14</sup>

Fare storia della cultura, in questa prospettiva, presuppone l'intendimento delle leggi di sviluppo che nel corso del tempo hanno strutturato questa appropriazione della realtà tramite l'esperienza; vale a dire, la comprensione della razionalità sottesa alla vita spirituale dei grandi ingegni, del meccanismo di assorbimento del mondo che, operando nella loro psiche, ha permesso loro di incorporare il mondo senza esserne fagocitati, di trasformare se stessi senza mutare la propria intima necessità. La biografia di tali individui implica la presupposizione della loro superiorità e della loro apparte-

<sup>14</sup> DILTHEY 2005, p. 115.

nenza a un ordine esclusivo, nel quale le tendenze fondamentali di una certa epoca appaiono in una forma ancora riconoscibile, ma sono anche trasfigurate, compresse in una configurazione sintetica che è del tutto indipendente dall'ambito specifico nel quale il potere creativo di costoro si è esplicitato. Esiste una formatività della prassi che non solo rivela il genio di chi vi si cimenta con successo, ma al pari delle opere d'arte dà la misura sia della temperatura spirituale di un determinato periodo, sia del posizionamento di questo stesso periodo in una logica evolutiva. Il cenacolo di George offre un esempio abbastanza fedele di tale orientamento. Predecessori esemplari sono individuati, oltre che nel campo delle arti, anche in quello dell'azione (da Federico II di Svevia a Napoleone), perché nell'attività dei condottieri di genio prendono corpo un principio di organica autodeterminazione e una volontà di dominio della contingenza che sono per se stessi una dimostrazione di sovranità spirituale. La dottrina del *Kreis* postula l'esistenza di una linea di continuità che collega tra loro gli uomini di eccellenza, e che l'ermeneuta illuminato ha il compito di riconoscere e rendere visibile. Di qui l'impegno che George e i suoi riversano in un programma di reviviscenza del passato attraverso la selezione di un nucleo di spiriti affini, rievocati in un vasto sistema di scritture biografiche: dal *Platon* di Heinrich Friedemann (1914) al *Goethe* di Friedrich Gundolf (1916), dal *Nietzsche* di Ernst Bertram (1918) al *Kaiser Friedrich der Zweite* di Ernst Kantorowicz (1927) e al *Dichter als Führer in der deutschen Klassik* di Kommerell (1928), questi studi hanno l'obiettivo di costruire una tradizione congeniale, ponendo il cenacolo stesso e la persona del suo fondatore a valle di tale genealogia, come compitore ma anche come superatore degli aspetti oramai non più

passibili di sviluppo.<sup>15</sup> Queste opere si innestano su un genere di successo per riscriverne le convenzioni portanti, pretendendo di sostituire la curiosità aneddotica alla base del consumo di biografie con una rigorosa attività pedagogica, alimentata dalla persuasione – come scrive Gundolf in un saggio del 1912 decisivo per l’elaborazione di questi criteri – che «i grandi siano tali per la loro inesauribile novità, non per il loro immobile radicamento nell’antico».<sup>16</sup> Questa ostilità alle classificazioni storiografiche correnti imprime nelle fisionomie dei biografati una singolarità che – in linea con le premesse diltheyane di tale visione – si presta a fare di loro non oggetti di una conoscenza neutrale, ma canali di una esperienza vitale, destinatari di una relazione personale: «la venerazione dei grandi uomini», proclama Gundolf, «è di tipo religioso oppure non ha alcun valore. Adoperare i grandi uomini come strumenti di diletto è più spregevole ancora che negare la loro grandezza».<sup>17</sup>

Il trattato su Goethe di Gundolf è il documento più rilevante di questa concezione ontologica del genio. Il valore aggiunto di una personalità eminente è di per sé portatore di verità e non necessita di alcuna sanzione collettiva da parte dei contemporanei. Gundolf immagina il rapporto tra il grande autore e la sua epoca nei termini di un progressivo accrescimento del raggio d’azione del primo, il quale si espande intorno al proprio asse senza mutare la propria configurazione di base e assorbendo dentro di sé livelli di realtà sempre più estesi, arrivando infine a dominare il mondo circo-

<sup>15</sup> Su questi aspetti della produzione del cenacolo cfr. ZÖFEL 1987 e SCHEUER 2001.

<sup>16</sup> GUNDOLF 1912, p. 2.

<sup>17</sup> Ivi, p. 5. Cfr. THIMANN 2009.

stante e a incorporarlo nella propria illimitata capacità formativa. Lo storico della cultura è chiamato a intendere intuitivamente la sostanza di questa natura circolare e indivisa, restituendone il carattere di necessità. Per garantire e stabilizzare dal punto di vista teoretico questa conciliazione di «dinamismo del divenire e permanenza dell'essere»,<sup>18</sup> Gundolf formula una categoria, quella di «Kräftekugel», che intende come la chiave ermeneutica necessaria per afferrare la coralità delle forze che concorrono a determinare la potenza plastica dell'«uomo integrale».<sup>19</sup> Nell'ottica di questa «sfera di forze», non esiste nella psiche dell'uomo di genio alcuna distinzione tra l'esperienza della realtà e la sua rappresentazione, poiché il compimento della prima è intriso della medesima potenza di senso che innerva la seconda. Lo sviluppo temporale di tale potenza e l'insieme delle sue manifestazioni nelle opere, scrive Gundolf, sono da concepire come «irradiazioni sferiche a partire da un centro – irradiazioni che, mentre procedono, trasformano con la forza che è loro propria l'atmosfera e la materia nelle quali si imbattono».<sup>20</sup>

L'idea che fama e distinzione dipendano da caratteristiche innate del soggetto che ne è investito viene decomposta e ribaltata in una serie di studi di sociologia della cultura che pongono le basi per una classificazione scientifica delle posture collegate all'esercizio del dominio carismatico. È noto come, nella prima parte di *Wirtschaft und Gesellschaft* (1922), Max Weber abbia sì evocato, come

<sup>18</sup> REDL 2016, p. 220. Sul metodo storiografico di Gundolf cfr. anche OSTERKAMP 1993, RAMONAT 2004 e GEULEN - HAAS - SHOKRI - BAJOHR 2022, pp. 110-117.

<sup>19</sup> GUNDOLF 2023, p. 318.

<sup>20</sup> GUNDOLF 1916, p. 14.

fondamento dell'autorità carismatica, l'esistenza di una «qualità personale», ma abbia poi, nel seguito dell'argomentazione, subordinato il dispiegamento di tale qualità alla relazione che si instaura fra il leader e i suoi affiliati. Quale sia la consistenza effettiva di questa peculiarità eminente, così Weber, è «dal punto di vista concettuale del tutto indifferente», poiché il carisma si rende percepibile solo nel momento della sua attivazione, la quale non può che procedere dal modo in cui il prestigio dell'eletto viene «valutato da quanti sono sottoposti alla dominazione carismatica, dai “seguaci”». <sup>21</sup> Il riconoscimento dei subordinati porta in superficie una condizione psicologica di bisogno, che si presta a essere sanata tramite l'adesione al dispositivo autoritario governato dalla persona del dominatore dentro uno spazio di interazione – questo è un punto essenziale – che è costitutivamente «estraneo all'economia». <sup>22</sup> Il cedimento alla fascinazione carismatica, cioè, implica una logica indipendente dalla previsione di un guadagno definibile in termini quantitativi e si basa semmai sull'accumulazione di quanto da Bourdieu in poi si è soliti definire come “capitale simbolico”. Di qui un'ambiguità tipica del potere carismatico nel Moderno, il fatto cioè che l'individuo di eccezione, mentre guarda con disprezzo alle pratiche economiche comuni, che pretendono di condensare il valore nel suo equivalente monetario, allo stesso tempo tende a considerare legittime tutte le forme di arricchimento non generate dal lavoro regolare e ottenute invece con rendite e donazioni mecenatistiche. Un rilievo che colpisce la natura profonda del cenacolo

<sup>21</sup> WEBER 1972, vol. 1, p. 140.

<sup>22</sup> Ivi, p. 142.

di George, là dove Weber scrive che «in un vincolo carismatico di tipo innanzi tutto estetico è plausibile che la condizione considerata normale sia l'esonero dai conflitti economici attraverso la limitazione di coloro che sono in senso stretto gli eletti a individui "indipendenti sul piano economico", dunque provvisti di una rendita (così accade nel circolo di George, almeno secondo la sua finalità primaria)».<sup>23</sup>

Questa analisi dei meccanismi di accettazione del potere carismatico e di sottomissione al dominio di una personalità sovraordinata è in un certo senso anticipata da due saggi apparsi a pochi anni di distanza tra loro, a opera di due figure eclettiche e irregolari, munite di una singolare sensibilità sismografica per le tendenze di fondo della loro epoca e capaci di costruirsi da sé un metodo di analisi plurale, collocato in una posizione di confine tra discipline eterogenee. Nel 1914 Julian Hirsch pubblica un lavoro intitolato *Die Genesis des Ruhmes*, nel quale mette a fuoco i meccanismi che in una società medializzata determinano il conseguimento di notorietà e distinzione; quattro anni dopo, confrontandosi direttamente con le tesi di Hirsch,<sup>24</sup> Edgar Zilsel ne radicalizza alcuni momenti arrivando a mettere insieme, in *Die Geniereligion*, una teoria complessiva delle implicazioni politiche accese dall'attribuzione del predicato di genialità. Questi due giovani intellettuali, che saranno accomunati da esistenze desolate e tormentose, spezzate dalla dittatura e dalla persecuzione, sperimentano assai precocemente una strategia di indagine che guarda per certi aspetti alla sociolo-

---

<sup>23</sup> *Ibidem.*

<sup>24</sup> Cfr. KÖHNE 2022.

gia simmeliana e avrà largo corso nel decennio seguente (basterà nominare Siegfried Kracauer e Walter Benjamin): essi ricercano la cifra culturale della modernità innanzi tutto nelle curvature che si affermano dentro la vita collettiva, nell'orientamento del gusto e dei consumi, nelle mode praticate dai gruppi sociali. Per dare corpo a questa intuizione, elaborano chiavi di lettura originali, intese a riconoscere i presupposti psichici dei comportamenti di massa e a cogliere il significato simbolico delle strategie di posizionamento messe in atto dagli individui e dalle formazioni in cui questi sono inseriti.

Hirsch, di origine ebraica, nasce nel 1883 a Jarocin, nel territorio della Prussia occidentale.<sup>25</sup> Studia germanistica e romanistica a Breslavia e Berlino, discute nel 1910 all'Università di Würzburg una tesi di dottorato sul poeta romantico Friedrich de la Motte Fouqué. Impiegato come docente di scuola, pubblica occasionalmente lavori di psicologia del comportamento sociale (tra cui, nel 1922, uno molto rilevante sulle basi psichiche e storico-culturali del disgusto alimentare), fino a quando nel 1935, all'entrata in vigore delle leggi razziali, viene sospeso dal servizio e costretto a emigrare. Rifugiatosi a Londra, si mantiene con lavori d'occasione e muore nel 1951. Zilsel, pure ebreo, nasce a Vienna nel 1891.<sup>26</sup> La singolarità della

<sup>25</sup> Traggo le notizie sulla vita di Hirsch dalle ricerche di D. Werle, che ha riportato l'attenzione su questa figura di pioniere. Cfr. in particolare WERLE 2010. Per le labili, ma non del tutto inconsistenti vicende della sua ricezione cfr. WERLE 2014, p. 534 e ss.

<sup>26</sup> La vita di Zilsel è molto meglio documentata di quella di Hirsch e le sue opere sono oggetto di una diffusa riscoperta. Per la ricostruzione della sua biografia cfr. RAVEN - KROHN 2003 e STADLER 2022. I lavori migliori sulle basi speculative del suo pensiero e sui nodi fondamentali delle sue teorie sociologiche si devono a D. Romizi. Segnalo in particolare ROMIZI 2019 e ROMIZI 2022.

sua prospettiva di ricerca lo pone in conflitto con le posizioni tradizionali della filosofia accademica; anche per effetto di risentimenti antisemiti non arriva a conseguire l'abilitazione (benché il lavoro steso per questa finalità, *Die Entstehung des Geniebegriffes*, sia destinato ad affermarsi come un classico della storiografia sulle origini della categoria di "genio", dalla cultura greca al Rinascimento) e svolge le proprie ricerche fuori dal circuito accademico, insegnando presso l'università per adulti di Vienna. Fa parte del "Wiener Kreis", attestandosi lungo il segmento politicamente militante del gruppo, e con l'annessione dell'Austria al Terzo Reich deve trasferirsi negli Stati Uniti, dove conduce un'esistenza di stenti, cercando inutilmente di riprendere in modo sistematico i propri lavori. Si suicida nel 1944.

Hirsch muove da una critica radicale al concetto di individuo, in accordo con le posizioni dell'empiriocriticismo di Ernst Mach: ciò che si è convenuto di chiamare "soggetto" è in realtà un costrutto epistemicamente irrilevante perché privo della minima consistenza ontologica. I predicati di eccellenza comunemente riconosciuti a un'élite di figure eminenti riflettono la prospettiva di masse di subordinati che da questo conferimento si attendono il soddisfacimento di alcuni bisogni elementari. L'interesse di Hirsch per le dinamiche che orientano le preferenze dei gruppi sociali è sostenuto dalla conoscenza della *Psychologie des foules* (1895) di Gustave Le Bon, un testo canonico per l'indagine sull'esercizio della sovranità politica nelle società di massa all'alba del Novecento; da Le Bon lo studioso ricava la persuasione che la massa disponga di una vitalità propria, che trascende la volontà dei singoli che si trovano ad agire dentro le sue maglie: «chi è inserito in una massa agisce, sente, giu-

dica diversamente da come farebbe trovandosi fuori dalla massa stessa». <sup>27</sup> Se è vero – questo l'argomento fondamentale che Hirsch deduce dal presupposto della priorità della massa rispetto al soggetto – che i dispositivi di produzione della fama assumono come oggetto individui portati per certe loro peculiarità a distinguersi dall'ordinario, è vero anche che tali caratteristiche resterebbero improduttive e silenti se non si prestassero ad appagare alcune necessità che in un certo momento storico guidano il comportamento collettivo e polarizzano l'attenzione e il gradimento della massa.

Hirsch, la cui argomentazione appare pervasa da un costante sforzo di classificazione della materia conforme alla finalità eminentemente scientifica della sua scrittura, distingue alcune inclinazioni psichiche di base, favorevoli all'innescarsi dei processi di distinzione. Tali fattori, che si irradiano dalla massa nei confronti della personalità di eccezione, riguardano un naturale «bisogno di venerazione» (che Hirsch vede come una derivazione da forme di religiosità primitiva legate al culto dei morti), un «bisogno di contraddizione» che fa capo a una sorta di gusto controfattuale, di resistenza al carattere irrimediabile dei fatti compiuti (la fama universale di Napoleone, per esempio, sarebbe soprattutto la conseguenza della repentina inversione delle sue fortune, che avrebbe provocato nei contemporanei un trauma risanabile solo a patto di immaginare una conclusione della sua parabola completamente diversa da quella reale) e infine un «bisogno di condensazione», che Hirsch immagina come una concentrazione metonimica di certe capacità e certe attitudini attraverso il loro trasferimento in

---

<sup>27</sup> HIRSCH 1914, p. 21.

capo a un singolo individuo. Questa operazione mentale darebbe soddisfazione a un'esigenza di semplificazione volta a rendere meno complesso l'agire sociale: l'elaborazione di formule concettualmente significative e facilmente riconoscibili perché incorporate nell'esistenza di un personaggio eminente, valorizzato come il possessore per antonomasia di una certa caratteristica positiva, metterebbe a disposizione degli uomini pacchetti di informazioni necessarie per la loro esistenza dentro la collettività in una modalità compressa, velocemente memorizzabile e agevolmente gestibile. L'individuazione di un leader coincide per questo anche, scrive Hirsch, con «una necessità di tipo linguistico».<sup>28</sup>

La predisposizione della massa a costruire una personalità carismatica, trasferendole dei requisiti straordinari che la collocano in una posizione dominante, resterebbe tuttavia priva di effetto – è forse la parte più interessante del ragionamento di Hirsch – se a questo processo non contribuisse «una serie di strutture e istituzioni sociali»,<sup>29</sup> la cui funzione è consolidare e mantenere il più possibile costante l'azione di quei requisiti. L'autore si riferisce in particolare all'insegnamento scolastico e alla stampa. L'allargamento dell'istruzione a corpi sociali tradizionalmente privi di fonti di acculturamento favorisce la diffusione di un sapere rudimentale e omologato, raccolto intorno ad alcune unità di senso comune. Il consenso circa l'eccellenza di alcuni individui, secondo modalità che dalla conoscenza storica del passato si estendono inevitabilmente anche al presente, è per Hirsch una delle conse-

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 101.

<sup>29</sup> Ivi, p. 231.

guenze più evidenti della costituzione di una cultura trasversale e condivisa, alla quale collaborano inoltre gli interessi materiali di soggetti che operano a vari livelli nel mercato congiunto alla produzione di notorietà (case editrici, mercanti d'arte, impresari di teatro). Un sintomo tipico del culto della fama nel Moderno è la popolarità delle biografie come genere letterario di consumo. Un'osservazione che anticipa quanto in una chiave critica molto simile scriverà Siegfried Kracauer.<sup>30</sup> Hirsch identifica nel «furor biograficus»<sup>31</sup> del presente una causa di indebolimento della conoscenza storica. Nella narrazione biografica allignerebbe un carattere di falsificazione generato dal sentimento di simpatia (ma anche di antipatia) che il biografo nutre nei confronti del biografato. Tutto il discorso intorno alla notorietà e alla distinzione, osserva conclusivamente l'autore, ruota intorno a questa spinta antropologicamente motivata verso l'espressione di un consenso emotivo (che per Hirsch è fondamentalmente riconducibile all'azione di un impulso mimetico), di un'adesione solidale, di un trasporto che muta facilmente in suggestione e sottomissione. L'interesse di Hirsch, peraltro, non è tanto stigmatizzare la natura autoritaria di questi processi, quanto liberarli dal presupposto eternistico rivendicato dalla *Geistesgeschichte*: la fama come effetto di una costruzione collettiva non sancisce la superiorità di un individuo eccezionale, ma fissa la congenialità di costui rispetto ai desideri sorti nelle profondità psichiche della massa.<sup>32</sup> Il prestigio non ha

<sup>30</sup> Il saggio di Kracauer è intitolato *Die Biographie als neubürgerliche Kunstform* (1930, in KRACAUER 1977, pp. 75-80).

<sup>31</sup> HIRSCH 1914, p. 212.

<sup>32</sup> Cfr. MANDELKOW 1981, pp. 160-161.

a che fare con la natura del soggetto, ma con le declinazioni assunte dalla sua ricezione.<sup>33</sup>

Il saggio di Ziesel si distingue per un taglio di polemica culturale molto pronunciato. Se in Hirsch predomina un'intenzione scientifica che stende sulla sua prosa una patina di neutralità, il lavoro sulla *Geniereligion* è con tutta evidenza percorso da un fremito di partecipazione al destino della propria epoca e da un moto di vera e propria indignazione politica.<sup>34</sup> Per Ziesel il culto della personalità di eccellenza è niente più che uno strumento di controllo sociale. Le sue origini risalgono alla celebrazione dell'individuo promossa dall'illuminismo settecentesco; un impulso sorto da una volontà di emancipazione e che si è tuttavia a tal punto assolutizzato da dissipare qualunque riconoscibile rapporto con la prassi. La soggettivizzazione della realtà rivendicata dal Moderno come un segno di verità e autenticità – argomenta Ziesel – ha finito per sostituire la realtà stessa con una costruzione smaterializzata e irrelata, predisposta non a essere conosciuta mediante la severità e il distacco dell'indagine critica, bensì a essere abbracciata nel gesto irrazionale e sovraccarico dell'esperienza vissuta. Una delle tesi cardinali del trattato è che l'esperienza sia appunto un mezzo fallace di accostamento al mondo, perché concentra le energie degli individui non sulla consapevole decostruzione del mondo, e cioè sulle pratiche necessarie a decodificarlo, ma sulla contingenza dello stato d'animo soggettivo.<sup>35</sup> La retorica della cre-

<sup>33</sup> Così R.C. Holub rubrica Hirsch come un precursore della teoria della ricezione (cfr. HOLUB 1984, pp. 48-49). Cfr. anche SCHÖTTKER 1996, pp. 550-552.

<sup>34</sup> Cfr. ROMIZI 2024.

<sup>35</sup> Cfr. NEMETH 2022.

attività come esito di un'ispirazione travolgente e come perdita di coscienza è per Zilsel il riflesso di una deriva irrazionalistica che pone la tradizionale categoria di genio al servizio di una strategia di persuasione di massa.

Il deficit di esperienza a cui il singolo è consegnato irrimediabilmente nell'infittirsi delle strutture di mediazione tipiche del Moderno attinge a una ricomposizione illusoria nei rituali di venerazione allestiti intorno ad alcune figure dominanti, la cui esistenza è presentata nel segno di una vitalità potenziata, di una compiuta sensatezza. Zilsel passa in rassegna con esercitato acume analitico le procedure parareligiose intese a generare l'impressione ingannevole che, tramite il possesso di una reliquia oppure mediante l'accesso a luoghi che all'uomo di valore sono stati familiari, sia possibile innalzare se stessi al livello di una distinzione superiore: «la venerazione che riserviamo al genio è strettamente intrecciata all'entusiasmo religioso e coincide senz'altro almeno con alcuni aspetti dell'esperienza mistica».<sup>36</sup> Il magnetismo della personalità carismatica si esercita di preferenza in una modalità profetica che implica di per sé, da parte dell'eletto, la svalutazione del presente e l'accreditamento di una promessa di redenzione che potrà avverarsi solamente in un futuro imprecisato e opaco. Questa forzata postura visionaria ha l'effetto di disattivare ogni possibile intelligenza politica del presente, determinando le condizioni per l'insorgere di forme di dominazione autoritaria. Su questo aspetto l'indagine di Zilsel assume una sofferta intonazione parentetica, sollecitando a un lavoro di critica e decostruzione del carisma, nel quale l'autore

---

<sup>36</sup> ZILSEL 1990, p. 53.

vede la finalità precipua di una pedagogia politica decisiva per la salvezza della civiltà:

Sia pure il mondo abitato da stupidi e saggi, artisti e ciarlatani, ignavi e gente di talento, persone degne e meschine: noi vogliamo ammettere ogni differenza, vogliamo imparare dai nostri vicini, essere loro grati, sentire insieme a loro, ridere di loro. Partecipiamo o restiamo in disparte, ma non consentiamo a nessuno di dirci che dobbiamo venerarlo. Scrolliamoci di dosso l'abito della venerazione; venerabili sono soltanto una causa e l'uomo buono – che ancora nessuna donna ha partorito.<sup>37</sup>

L'estetica del Simbolismo, piena di fiducia nella capacità del creatore ispirato, è per Zinsel del tutto conforme a questa logica di asserimento. Egli le oppone una strategia di disincanto<sup>38</sup> fondata sullo schiarimento dell'alone di opacità che la circonda. Zinsel vagheggia un ideale di formatività calibrato sulla materialità degli strumenti a disposizione dell'artista e sulla definitezza dell'oggetto d'arte, il cui limite morfologico indica anche e soprattutto una cautela di ordine morale nei confronti del disordine che a Zinsel pare allignare nella cultura del presente. Di qui l'interesse per il Rinascimento, al centro di uno studio che apparirà nel 1926 col titolo *Die Entstehung des Geniebegriffes*. Nella sapienza artigianale di quella cultura lo studioso vedrà una manifestazione di misurata cognizione del mondo da opporre come antidoto alla disorientante smisuratezza del Moderno.

<sup>37</sup> Ivi, p. 178.

<sup>38</sup> Cfr. BARBIERI 2025, p. 189.

**RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI**

- AURNHAMMER - BOLAY 2015 : A. Aurnhammer – A.-Ch. Bolay, *Stefan George in Heldenportraits*, «Jahrbuch der Deutschen Schillergesellschaft» 59 (2015), pp. 240-267.
- BARBIERI 2025 : C. Barbieri, *Edgar Zilsel. Ricerche di storia della scienza e della filosofia*, Roma, Edizioni Efestò, 2025.
- BRAUNGART 1997 : W. Braungart, *Ästhetischer Katholizismus. Stefan Georges Rituale der Literatur*, Tübingen, Niemeyer, 1997.
- D'ALBERTO 2015 : F. D'Alberto, *Biographie und Philosophie. Die Lebensbeschreibung bei Wilhelm Dilthey*, Göttingen, V&R Unipress, 2015.
- DE MUL 2003 : J. De Mul, *Das Schauspiel des Lebens. Wilhelm Dilthey and Historical Biography*, «Revue Internationale de Philosophie» 57 (2003), pp. 407-424.
- DE MUL 2019 : J. De Mul, “*Leben erfaßt hier Leben*”. *Dilthey as a Philosopher of (the) Life (Sciences)*, in *Interpreting Dilthey. Critical Essays*, a cura di E.S. Nelson, Cambridge, Cambridge University Press, 2019.
- DILTHEY 1978 : W. Dilthey, *Gesammelte Schriften*, vol. 6: *Die geistige Welt. Einleitung in die Philosophie des Lebens*, zweite Hälfte: *Abhandlungen zur Poetik, Ethik und Pädagogik*, a cura di G. Misch, Stuttgart, Teubner - Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1978<sup>6</sup>.
- DILTHEY 1990 : W. Dilthey, *Gesammelte Schriften*, vol. 1: *Einleitung in die Geisteswissenschaften. Versuch einer Grundlegung für das Studium der Gesellschaft und der Geschichte*, a cura di B. Groethuysen, Stuttgart, Teubner, 1990<sup>9</sup>.

- DILTHEY 1991 : W. Dilthey, *Gesammelte Schriften*, vol. 8: *Weltanschauungslehre. Abhandlungen zur Philosophie der Philosophie*, a cura di B. Groethuysen, Stuttgart, Teubner - Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1991<sup>6</sup>.
- DILTHEY 2005 : W. Dilthey, *Gesammelte Schriften*, vol. 26: *Das Erlebnis und die Dichtung. Lessing – Goethe – Novalis – Hölderlin*, a cura di G. Malsch, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2005.
- GEULEN - HAAS - SHOKRI - BAJOHR 2022 : E. Geulen – C. Haas – D. Shokri – H. Bajohr, *Gestalt*, in *Formen des Ganzen*, a cura di E. Geulen – C. Haas, Göttingen, Wallstein, 2022, pp. 103-137.
- GUNDOLF 1912 : F. Gundolf, *Vorbilder*, «Jahrbuch für die geistige Bewegung» 3 (1912), pp. 1-20.
- GUNDOLF 1916 : F. Gundolf, *Goethe*, Berlin, Bondi, 1916.
- GUNDOLF 2023 : F. Gundolf, *Deutsche Geistesgeschichte im 16. und 17. Jahrhundert. Deutsche Bildung von Luther bis Lessing, deutsche Geistesgeschichte von Luther bis Nietzsche*, a cura di M. Lessau – Ph. Redl – H.-Ch. Riechers, Göttingen, Wallstein, 2023.
- HAHMANN - VAZQUEZ 2022 : A. Hahmann – M. Vazquez, *Ciceronian “Officium” and Kantian Duty*, «The Review of Metaphysics» 75 (2022), pp. 667-706.
- HAHMANN - VAZQUEZ 2024 : A. Hahmann – M. Vazquez, *Cicero in the German Enlightenment*, in *Cicero as Philosopher. New Perspectives on His Philosophy and Its Legacy*, a cura di A. Hahmann – M. Vazquez, Berlin, De Gruyter, 2024, pp. 391-407.

- HIRSCH 1914 : J. Hirsch, *Die Genesis des Ruhmes. Ein Beitrag zur Methodenlehre der Geschichte*, Leipzig, Barth, 1914.
- HOLUB 1984 : R.C. Holub, *Reception Theory. A Critical Introduction*, London, Methuen, 1984.
- JESI 2025 : F. Jesi, *Cultura di destra*, [1979], nuova edizione a cura di A. Cavalletti, Roma, Nottetempo, 2025.
- KÖHN 2024/2025 : E. Köhn, *Schöne Jünglingsköpfe. Fotografische Porträts im George-Kreis*, «George-Jahrbuch» 15 (2024/2025), pp. 123-153.
- KÖHNE 2022 : J.B. Köhne, *Insufficient Recognition. Comparing Julian Hirsch's and Edgar Zilsel's Analyses of the Glorification of Personalities*, in *Edgar Zilsel. Philosopher, Historian, Sociologist*, a cura di D. Romizi – M. Wulz – E. Nemeth, Cham, Springer, 2022, pp. 219-242.
- KRACAUER 1977 : S. Kracauer, *Das Ornament der Masse. Essays*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1977.
- MANDELKOW 1981 : K.R. Mandelkow, *Rezeptionsgeschichte als Erfahrungsgeschichte. Vorüberlegungen zu dem Versuch einer Wirkungsgeschichte Goethes in Deutschland*, in *Studien zur Goethezeit. Erich Trunz zum 75. Geburtstag*, a cura di H.-J. Mähl – E. Mannack, Heidelberg, Winter 1981, pp. 153-176.
- NEMETH 2022 : E. Nemeth, *How to Explain the Modern Personality Cult. Some Reflections on Edgar Zilsel's Studies on Modern Genius-Veneration*, in *Edgar Zilsel. Philosopher, Historian, Sociologist*, a cura di D. Romizi – M. Wulz – E. Nemeth, Cham, Springer, 2022, pp. 199-217.

OSTERKAMP 1993 : *Friedrich Gundolf zwischen Kunst und Wissenschaft. Zur Problematik eines Germanisten aus dem George-Kreis*, in *Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte 1910 bis 1925*, a cura di Ch. König – E. Lämmert, Frankfurt a.M., Fischer, 1993, pp. 177-198.

OSTERKAMP 2002 : E. Osterkamp, “*Ihr wisst nicht wer ich bin*”. *Stefan Georges poetische Rollenspiele*, München, Carl-Friedrich-von-Siemens-Stiftung, 2002.

RAMONAT 2004 : O. Ramonat, *Demokratie und Wissenschaft bei Friedrich Gundolf und Ernst Kantorowicz*, in *Geschichtsbilder im George-Kreis. Wege zur Wissenschaft*, a cura di B. Schlieben – O. Schneider – K. Schulmeyer, Göttingen, Wallstein, 2004, pp. 75-92.

RAVEN - KROHN 2003 : D. Raven – W. Krohn, *Edgar Zilsel: His Life and Work (1891-1944)*, in E. Zilsel, *The Social Origins of Modern Science*, a cura di D. Raven – W. Krohn, Dordrecht, Springer, 2003, pp. XIX-XL.

REDL 2016 : Ph. Redl, *Dichtergermanisten der Moderne. Ernst Stadler, Friedrich Gundolf und Philipp Witkop zwischen Poesie und Wissenschaft*, Köln, Böhlau, 2016.

ROMIZI 2019 : D. Romizi, *Indeterminismus des Verstandes, Determinismus des Willens. Die wissenschaftliche Determinismusfrage bei Edgar Zilsel (1891-1944)*, in D. Romizi, *Dem wissenschaftlichen Determinismus auf der Spur. Von der klassischen Mechanik zur Entstehung der Quantenphysik*, München - Freiburg i.B., Alber, 2019, pp. 373-461.

ROMIZI 2022 : D. Romizi, *Facts of Nature or Products of Reason? Edgar Zilsel Caught Between Ontological and Epistemic Conceptions of Natural Laws*, in *Edgar Zilsel. Philosopher, Historian, Sociologist*, a

- cura di D. Romizi – M. Wulz – E. Nemeth, Cham, Springer, 2022, pp. 143-166.
- ROMIZI 2024 : D. Romizi, *Edgar Zilsel's Politically Engaged Philosophy of Science (1916–1932)*, «HOPOS. The Journal of the International Society for the History of Philosophy of Science» 14 (2024), pp. 323-360.
- SAUERLAND 1972 : K. Sauerland, *Diltheys Erlebnisbegriff. Entstehung, Glanzzeit und Verkümmern eines literaturhistorischen Begriffs*, Berlin - New York, De Gruyter, 1972.
- SCHEUER 2001 : H. Scheuer, “*Dichter und Helden*”. Zur Biographik des George-Kreises, in *Stefan George. Werk und Wirkung seit dem “Siebenten Ring”*, a cura di W. Braungart – U. Oelmann – B. Böschens-tein, Tübingen, Niemeyer, 2001, pp. 300-314.
- SCHÖTTKER 1996 : D. Schöttker, *Theorien der literarischen Rezeption. Rezeptionsästhetik, Rezeptionsforschung, Empirische Literaturwissenschaft*, in *Grundzüge der Literaturwissenschaft*, a cura di H.L. Arnold – H. Detering, München, DTV, 1996, pp. 537-554.
- STADLER 2022 : F. Stadler, *From the Problem of Genius to the Integration of Philosophy, History, and Sociology of Science. Edgar Zilsel's Life and Work Viewed in the Context of Recent Historiography and Research*, in *Edgar Zilsel. Philosopher, Historian, Sociologist*, a cura di D. Romizi – M. Wulz – E. Nemeth, Cham, Springer, 2022, pp. 21-43.
- THIELEN 1999 : J. Thielen, *Wilhelm Dilthey und die Entwicklung des geschichtlichen Denkens in Deutschland im ausgehenden 19. Jahrhundert*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 1999.
- THIMANN 2009 : M. Thimann, *Vorbilder und Nachbilder. Friedrich*

*Gundolf (1880-1931)*, in *Ideengeschichte der Bildwissenschaft. Siebzehn Porträts*, a cura di J. Probst – J.Ph. Klenner, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 2009, pp. 75-96.

WEBER 1972 : M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriß der verstehenden Soziologie*, vol. 1, a cura di J. Winckelmann, Tübingen, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 1972.

WERLE 2010 : D. Werle, 'Lokaler Wissenstransfer'. *Theorien literar- und ideenhistorischer Wirkung an der Berliner Universität (Eduard Zeller, 1814-1908; Richard M. Meyer, 1860-1914; Julian Hirsch, 1883-1951)*, «Zeitschrift für Germanistik» n.s. 20 (2010), pp. 169-185.

WERLE 2014 : D. Werle, *Ruhm und Moderne. Eine Ideengeschichte (1750-1930)*, Frankfurt a.M., Klostermann, 2014.

ZILSEL 1990 : E. Zilsel, *Die Geniereligion. Ein kritischer Versuch über das moderne Persönlichkeitsideal, mit einer historischen Begründung*, a cura di J. Dvořak, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1990.

ZÖFEL 1987 : G. Zöfel, *Die Wirkung des Dichters. Mythologie und Hermeneutik in der Literaturwissenschaft um Stefan George*, Frankfurt a. M. - Bern - New York, Lang, 1987.

«Non fare la donnetta!». Dalla passività all'iper-violenza del maschio nel cinema orrorifico italiano tra anni Sessanta e Settanta

«Non fare la donnetta!». From Passivity to Hyper-Violence in the Male Figure of Italian Horrific Cinema, 1960s-1970s

doi: 10.54103/2282-0035/30280

Matteo Aiello

 0009-0008-3170-8251

aiello-matteo@libero.it

## Abstract

**[IT]** Il cinema horror italiano è stato ripartito dagli studiosi in due distinte fasi, la prima delle quali (1957-1965) ha espresso i maggiori risultati all'interno del filone gotico, mentre la seconda (coincidente coi due decenni successivi) si è viepiù rappresa attorno al giallo *movie* di matrice argentiana. Sebbene nel breve periodo intercorso fra le due fasi non siano stati sistematicamente prodotti film ascrivibili appieno al genere horror, non per questo si può affermare che vi sia stato il vuoto. Mentre il giallo, dopo i primi esempi forniti dalla cinematografia di Bava, attraversa infatti una fase non del tutto trascurabile di incubazione prima della sua definitiva sistematizzazione in filone, i modi del cinema dell'orrore vengono assimilati da altre aree – spesso “di confine” – del sistema produttivo. Obiettivo dell'articolo sarà pertanto quello di analizzare alcune pellicole uscite nella seconda metà degli anni Sessanta che, ponendosi a metà strada tra il film d'autore e il film di genere, si affidano ad alcuni stilemi tipici dell'horror per incrementare il proprio tasso di spettacolarità. In particolare, ci si soffermerà sulla rappresentazione che il corpus individuato offre dei

© Matteo Aiello

Received: 02/12/2025  
Accepted: 25/03/2025  
Published: 16/04/2026

propri protagonisti – maschi fragili, nevrotici e completamente succubi delle loro controparti femminili. Tale sovvertimento degli equilibri di coppia “tradizionali” sarà quindi rapportato sia alle pratiche censorie del tempo che all’efferata crudeltà di cui saranno spesso vittime i personaggi femminili nella successiva stagione dell’horror italiano anni Settanta.

**PAROLE CHIAVE:** Cinema horror, giallo all’italiana, violenza, censura, modelli di mascolinità

**[EN]** Italian horror cinema has been divided by scholars into two distinct phases. The first (1957–1966) yielded the most significant results within the Gothic tradition, while the second (corresponding to the following two decades) increasingly coalesced around the Argento-style *giallo* film. Although the brief period between these two phases did not systematically produce works that can be fully classified as horror, this does not imply a complete void. While the *giallo* – after the early examples provided by Bava’s cinema – underwent a period of incubation prior to its definitive consolidation as a *filone*, the modes and conventions of horror cinema were absorbed by other, often liminal, sectors of the production system. The aim of this article is therefore to examine a number of films released in the second half of the 1960s which, positioned halfway between auteur cinema and genre filmmaking, draw upon certain conventions typical of horror in order to enhance their spectacular dimension. Particular attention will be paid to the representation of protagonists within the selected corpus – fragile, neurotic men who are entirely subjugated by their female counterparts. This subversion of “traditional” gender dynamics will then be contextualized both in relation to censorship practices of the time and to the extreme violence to which female characters would often be subjected during the subsequent wave of 1970s Italian horror cinema.

**KEYWORDS:** Horror cinema, Italian *giallo*, violence, censorship, masculinity models

Obiettivo del presente articolo è quello di delineare le traiettorie seguite dal lascito tematico e stilistico del gotico italiano negli anni immediatamente successivi al suo tramonto,<sup>1</sup> caratterizzati – almeno fino all’esordio alla regia di Dario Argento, col quale prendono avvio le fortune del giallo<sup>2</sup> – dalla vacanza di un filone<sup>3</sup> esplicitamente deputato allo sfruttamento seriale del genere horror. In particolare, ci si soffermerà sulle risultanti rappresentazioni della mascolinità (ineludibile chiave di volta alla luce del passaggio dalle vesti dimesse del maschio di fronte alle donne che affollano il cinema gotico<sup>4</sup> a quelle iper-violente e marcatamente misogine del giallo) e sul passaggio in censura<sup>5</sup> – non sempre facile – di pellicole

<sup>1</sup> Il genere horror, all’interno del contesto produttivo italiano, sembrò «apparire dal nulla» (BASCHIERA - DI CHIARA 2010, p. 102) quando nel 1957 Riccardo Freda diresse *I vampiri*, per poi prendere l’abbrivio solo a partire dal 1960, anno in cui la produzione di film dell’orrore si serializzò all’interno del filone gotico, disperdendo il carattere di eccentrica occasionalità con la quale si era precedentemente palesata (si veda, a tal proposito, MORA 2002).

<sup>2</sup> È infatti consuetudine critica accreditare *L’uccello dalle piume di cristallo* (1970, Dario Argento) come l’atto di nascita del fortunato filone. Cfr. a tal proposito PEZZOTTA 2013, p. 54.

<sup>3</sup> Per l’importanza che ebbe la serializzazione in filoni all’interno della produzione cinematografica italiana del dopoguerra, si veda EDMONSTONE 2008. E se è pur vero che, per tutti gli anni Sessanta, risulta nel pieno della propria produttività il filone *mondo movie* che, almeno nella sua variante cosiddetta “crudele” (DALLA GASSA 2014, p. 85), è non a torto accostabile all’horror, resta un fatto che l’attrattiva esercitata dalle pellicole sorte sulla scia di *Europa di notte* (1959) e *Mondo cane* (1962) era fondata su uno strisciante gusto voyeuristico (come dimostra la loro pretesa verve documentaristica) molto più che sulla capacità di vellicare le paure e le angosce dello spettatore. Per una ricognizione complessiva del filone *mondo*, si veda GOODALL 2006.

<sup>4</sup> «Quelle del gotico sono donne-mito, che guardano l’uomo dall’alto in basso, invasori al femminile che minano il modello patriarcale e per questo introducono la possibilità di un intrigante ribaltamento di ruoli» (CURTI 2011, p. 122).

<sup>5</sup> Una prospettiva che, oltre a offrire un inquadramento storico e istituzionale all’analisi testuale, risulta tutt’altro che arbitraria vista la non trascurabile incidenza di rifiuti in sede di prima revisione di cui si darà conto nell’ultimo paragrafo.

che inevitabilmente mescolano un immaginario dal retrogusto erotico-orrifico con una rappresentazione non convenzionale delle dinamiche di genere.

Le linee di sviluppo appena richiamate hanno naturalmente trovato un'attuazione storica ben più complessa e meno rigidamente schematica. Il primo film che getta le basi per una codifica del giallo, quel *La ragazza che sapeva troppo* (1963, Mario Bava) che già dal titolo rende esplicito omaggio a Hitchcock,<sup>6</sup> si situa infatti nel pieno del periodo gotico ma funge comunque da modello per *L'uccello dalle piume di cristallo*, che ne riprenderà e amplificherà il medesimo espediente narrativo di impostare un *whodunit* che conduca lo spettatore a identificare l'assassino – come da prassi di nero vestito – con un uomo, per poi spiazzarlo nel momento dell'agnizione finale che fa cadere la maschera da un volto di donna.

Se i successivi sviluppi del filone mostreranno poi una netta predilezione per la rappresentazione esplicita di sadiche torture e uccisioni perpetrate ai danni di giovani e avvenenti donne da parte di individui effettivamente di sesso maschile<sup>7</sup> – ormai distanti dai larvali e spesso succubi predecessori – un ideale punto di raccordo tra questi due poli rappresentativi della mascolinità può essere individuato in *Reazione a catena* (1971, Mario Bava). Il quale, pur essendo già pienamente ascrivibile al giallo, riutilizza il consolidato modello di donna-assassina ibridandolo con l'incipiente paradigma omicida in cui «le performance dell'assassino diventano l'equivalente delle

<sup>6</sup> Per i debiti contratti dal giallo italiano con Hitchcock – e più nello specifico con *Psycho* – si rimanda a GIORI 2015, pp. 144-151.

<sup>7</sup> Cfr. MEMOLA 2022.

scene hard in un porno»,<sup>8</sup> in virtù delle numerose sottotrame che si affastellano nell'intricato meccanismo narrativo del film, dove diversi gruppi di personaggi sono mossi da pulsioni delittuose per ragioni inestricabilmente legate alla concupiscenza di una proprietà.<sup>9</sup> La coppia che avrà infine ragione di tutti gli altri antagonisti – via via eliminati – sarà quella composta da Renata e Alberto; e fra costoro, chi dimostra la maggiore determinazione (ma anche efferatezza) a uccidere per conseguire i propri obiettivi è proprio Renata, alle cui direttive appare più volte subordinato il marito Alberto, che in un momento di esitazione viene rimbrottato dalla moglie, la quale lo esorta a «non fare la donnetta»<sup>10</sup> (e poco conta se lui ha «appena ammazzato un uomo»,<sup>11</sup> come immediatamente le ricorda, perché sangue chiama altro sangue).

Il rapporto di coppia che si delinea vede pertanto l'elemento femminile (ossia il sesso che dalla stampa dell'epoca era ancora designato come “gentile” o “debole”) prendere il sopravvento su quello maschile, in stretta continuità con la tendenza – prevalente ma non certo esclusiva<sup>12</sup> – che era già stata propria del filone gotico a presentarsi «come “un calco in negativo” del peplum, con figure maschili deboli e figure femminili forti».<sup>13</sup> Come si vedrà a breve, tale dinamica comportamentale all'interno dei rapporti di coppia

<sup>8</sup> PEZZOTTA 2013, p. 67. L'allusione al cinema pornografico risulta particolarmente azzeccata alla luce delle implicazioni sessuali sapientemente sviscerate da Memola nel suo sopraccitato saggio.

<sup>9</sup> Cfr. DYER 2015, p. 202.

<sup>10</sup> *Reazione a catena* (M. Bava, 1971), 01:01:29.

<sup>11</sup> *Reazione a catena* (M. Bava, 1971), 01:01:34.

<sup>12</sup> Valga per tutti il controesempio offerto da *La frusta e il corpo* (1963, Mario Bava).

<sup>13</sup> VENTURINI 2014, p. 50.

trova riscontro – oltre che nel gotico – proprio nella produzione orrorifica immediatamente successiva, e questo alle soglie del sovvertimento a cui una diversa incarnazione del medesimo segmento produttivo avrebbe dato corpo con inusitata ferocia. Insomma, sembra così trovare conferma quanto è stato di recente affermato da Piccolo a proposito di un vendicativo e misogino personaggio boccacciano, e cioè che «la sua sopraffazione nasce dalla sua fragilità, ed è frutto dell’incapacità di sottostare alla fragilità».<sup>14</sup>

Prima di procedere oltre, una breve puntualizzazione di ordine terminologico: qui come nel titolo si è scelto di adoperare la categoria di “orrorifico” piuttosto che quella di “horror”. Le ragioni affondano in un punto a cui si è brevemente già accennato: nel periodo oggetto di indagine (e cioè gli anni compresi tra il 1966 e il 1969), in Italia, non sussistette una vera e propria produzione di genere horror – la quale, per darsi, alla luce di come era strutturata la macchina produttiva, avrebbe dovuto sostanzinarsi in un filone, cosa che in definitiva mancò. E tuttavia, non si può neanche postulare che il gotico – al pari dei proto-gialli baviani – non lasciò alcuna traccia nel cinema italiano di fine anni Sessanta. È piuttosto vero il contrario: in primo luogo, il seme che Bava aveva piantato nel panorama cinematografico italiano con *La donna che sapeva troppo* e, soprattutto, *6 donne per l’assassino* diede i suoi primi, acerbi frutti proprio nel lasso di tempo qui considerato attraverso uno sparuto ma egualmente significativo gruppo di pellicole che si inserisce nel solco tracciato dall’intuizione di mescolare

---

<sup>14</sup> PICCOLO 2025, p. 4.

eros e violenza.<sup>15</sup> In secondo luogo – ed è questo l’aspetto a cui verrà prestata maggiore attenzione – l’immaginario del cinema horror si risistemò nel frattempo (forse più come “modo” – un modo appunto orrorifico – che come “genere”)<sup>16</sup> all’interno di un paesaggio mediale che lo vide prosperare «nei luoghi di contaminazione, [...] lungo gli incerti confini tra cinema di genere e cinema d’autore».<sup>17</sup>

## 1. ORRORI DI FINE DECENNIO

Come è stato efficacemente riassunto da Mora, una storia della produzione cinematografica italiana potrebbe trascurare il suo lato fantastico, mentre il contrario non sarebbe in alcun caso possibile.<sup>18</sup> Questo a indicare due tratti peculiari del filone gotico sviluppatosi nella prima metà degli anni Sessanta: da un lato la sua natura «*export-oriented*»<sup>19</sup> che si inserisce in un contesto produttivo dove un ruolo di primaria importanza è giocato dall’afflusso di fondi esteri e dalle coproduzioni,<sup>20</sup> dall’altro lo scarso successo riscosso in patria, dove – come ebbe a dire lo stesso Mario Bava – «c’è il sole che scaccia tutto»<sup>21</sup> e le brumose storie di vampi-

<sup>15</sup> Fra i titoli che si possono annoverare a tale drappello spiccano senz’altro film quali *Il dolce corpo di Deborah* (1968), *Omicidio per vocazione* (1968), *Orgasmo* (1969), *Così dolce... così perversa* (1969).

<sup>16</sup> Per un approfondimento di tale distinzione critica da una prospettiva letteraria, si veda CESERANI 1996.

<sup>17</sup> VENTURINI 2014, pp. 61-62.

<sup>18</sup> MORA 1986.

<sup>19</sup> VENTURINI 2014, p. 107.

<sup>20</sup> Per un approfondimento di tali dinamiche, si veda DI CHIARA 2009.

<sup>21</sup> In PEZZOTTA 2013, p. 7.

ri (se si eccettuano alcuni successi globali) non hanno mai avuto grande presa sul pubblico.

Eppure, la sperimentazione tematica e visiva prodotta dal filone gotico ha sin da subito influenzato il modo di fare cinema di molti registi italiani che si mossero al di fuori delle coordinate dell'horror *tout-court*. A titolo di esempio (peraltro notevole, in relazione all'argomento del prossimo paragrafo) non si può fare a meno di citare *Una storia moderna - L'ape regina* (1963), primo film girato in Italia da Marco Ferreri. Il quale, nel mettere in scena la grottesca vicenda matrimoniale tra Alfonso, quarantenne scapolo (anche se navigato *viveur*, come ricordano le frequenti battute sulla presenza di un divano letto nel suo ufficio), e la giovane Regina, di religiosissimi natali, attinge al repertorio narrativo parallelamente sviluppato dell'horror all'italiana. Ciò che infatti si consuma fra i novelli sposi è un paradigma riproduttivo del tutto affine a quello - richiamato dal titolo - fra l'ape regina e i fuchi di un alveare, per cui Alfonso viene prosciugato di tutte le proprie energie nello sforzo di concepire quanto prima un erede, la cui nascita coinciderà con la morte del padre. Il *topos* della donna-mostro - un tratto addirittura distintivo del gotico italiano<sup>22</sup> - viene qui riproposto in una chiave decisamente realistica che nulla concede agli eccessi stilistici dell'horror coevo<sup>23</sup> e che, soprattutto, presenta un finale meno ras-

<sup>22</sup> Diversi studiosi hanno identificato l'originalità apportata al genere dalla produzione nostrana - rispetto all'imprescindibile modello fisheriano - proprio nella centralità di figure femminili perturbanti. Si vedano, a tal proposito, i già citati studi di MORA 2002, CURTI 2011 e VENTURINI 2014.

<sup>23</sup> E, quando lo fa, non tralascia mai di implementare dettagli che facciano da contrappunto consapevolmente ironico. È il caso della lunga sequenza all'interno della cripta ove sono sepolti i parenti di Regina e a cui Alfonso è introdotto se-

sicurante, in cui il “mostruoso femminile”<sup>24</sup> non viene esorcizzato, ma anzi trionfa senza possibilità di appello.

Le influenze del gotico non si fermano qui: nello stesso giro di anni si stava infatti consolidando l'interpretazione nostrana del western, un filone caratterizzato da esplosioni di belluina violenza rappresentata attraverso effetti decisamente *splatter*, in aperta antitesi all'imbiancata stilizzazione della violenza tipica del western americano degli anni Cinquanta<sup>25</sup> da cui pure prende le mosse. L'ibridazione degli stilemi caratterizzanti i diversi filoni produttivi era del resto una strategia scientemente perseguita dall'industria cinematografica, e quella – in particolare – tra western e horror emerge molto chiaramente in pellicole quali *Django il bastardo* di Sergio Garrone o *Se sei vivo, spara!* di Giulio Questi.<sup>26</sup>

Di conseguenza, non stupisce che, compulsando i fascicoli di censura relativi al periodo che va dal 1966 al 1969, i film in cui le commissioni abbiano ravvisato la presenza di “violenza”, “sangue”, “crudeltà ed efferatezza” – nonché, più in generale, di tutte quelle tematiche attinenti al macabro, che nel contesto produttivo italiano era stato sdoganato proprio dal filone gotico – siano

---

condo le modalità di una grottesca visita guidata; a corollario del “tour”, si sente la cameriera commentare: «Che puzza di cadavere!» (*Una storia moderna - L'ape regina* [M. Ferreri, 1963], 01:07:49), a fugare ogni sospetto di una rappresentazione ingenuamente romanticizzata dei luoghi sepolcrali. Ciononostante, i primi recensori non mancarono di rimarcare negativamente «un gusto per il macabro quasi sempre fine a se stesso», ritenuto espressione di «succhi culturali più vicini alla tradizione iberica» (AUTERA 1963, p. 60).

<sup>24</sup> Il riferimento, naturalmente, è al celebre studio di CREED 1993.

<sup>25</sup> Sulla stilizzazione della violenza nel cinema hollywoodiano (western e non solo) sotto il codice Hays, si veda PRINCE 2003.

<sup>26</sup> FISHER 2011, p. 40.

in larga parte pellicole western, affiancate da alcuni thriller e da opere autoriali del tutto avulse da ogni compromissione col cinema di genere. Fa eccezione un ristretto gruppo di film che si distingue per la volontà di riportare in auge vicende che – nella loro interezza o limitatamente ad alcuni passaggi – sono indubbiamente orrifiche, ma senza per questo tornare stancamente a percorrere i binari di un cinema gotico che aveva ormai esaurito la propria carica innovativa. I film così individuati sono: *La morte ha fatto l'uovo* (1967, Giulio Questi), *Un tranquillo posto di campagna* (1968, Elio Petri), *Femina Ridens* (1969, Piero Schivazappa) e *Il terzo occhio* (1966, Mino Guerrini) – sebbene quest'ultimo intrattenga, anche per una ragione meramente temporale, un rapporto con ciò che l'ha preceduto nettamente più improntato all'imitazione pedissequa rispetto agli altri tre titoli.

Se il film di Guerrini risulta pertanto essere «una vera e propria trasposizione di *Psycho* (completa di allusioni puntuali a singole inquadrature)»,<sup>27</sup> è molto più originale l'apporto di Giulio Questi al suo *La morte ha fatto l'uovo*, una bizzarra storia «di polli e di erotismo»<sup>28</sup> nella quale, senza rinunciare a una sottile critica sociale ed economica (di cui le evidenti stoccate al linguaggio pervasivo della pubblicità costituiscono il tratto più macroscopico), il regista fa ampio ricorso a soluzioni o stilemi desunti proprio da quegli horror prodotti nella prima metà del decennio. Ne sono un esempio la sequenza iniziale, dove i preparativi alla sessione sadomasochistica intrattenuta dal protagonista con la prostituta di un motel

<sup>27</sup> GIORI 2015, p. 145.

<sup>28</sup> QUESTI 2014.

si confondono facilmente con quelli tipicamente allestiti dagli assassini seriali che si erano già intravisti in alcuni film di Bava (in particolare, *6 donne per l'assassino*); oppure, verso la fine, gli insistenti primi piani sulla macchina tritratrice in azione, entro i cui ingranaggi sono finiti maciullati personaggi animali e umani del film. Nel mezzo, c'è anche spazio per alcune visioni da *body horror* ante litteram, con gli esperimenti condotti nel laboratorio da cui nascono polli modificati, privi di ossa e di testa, inermi masse di pura carne pronte per essere vendute.

In modi a tratti analoghi, è l'esordiente Piero Schivazappa a sfruttare le intersezioni tra orrore ed erotismo con *Femina Ridens*, film in cui le pulsioni sessuali del protagonista maschile si realizzano in uno scenario oscuro e allucinato che, al netto di alcuni elementi scenografici ispirati al design futuribile di molta fantascienza, richiama alla mente le segrete adibite alle più sadiche torture di numerosi film gotici, *Metempsyco* su tutti.

Ma l'esempio forse più eclatante – all'interno del corpus individuato – delle contaminazioni lasciate in dote dai residui gotici negli ultimi anni Sessanta è dato da *Un tranquillo posto di campagna*, coproduzione italo-francese affidata alla regia di un autore affermato e politicamente impegnato<sup>29</sup> quale fu Elio Petri. Ferma restando l'aspra critica che il film muove ai regimi produttivi con cui il capitalismo ha fagocitato anche il mondo dell'arte, i mezzi narrativi che esso dispiega sono sostanzialmente quelli di una

<sup>29</sup> Un impegno che, come è ampiamente testimoniato dalle carte custodite dal fondo "Elio Petri" presso il Museo Nazionale del Cinema, non era mai disgiunto da una riflessione critica sulle scelte compiute dal partito comunista e dai suoi esponenti (si veda, a titolo esemplificativo, ELPE0083).

*ghost story*, con tutte le sue tappe più caratteristiche: dalla casa in rovina ai *Poltergeist*, dalle visioni ectoplasmatiche all'immane seduta spiritica. E se la critica del tempo – abbastanza prevedibilmente – non apprezzò le «smargiassate figurative»<sup>30</sup> da film gotico, «*Un tranquillo posto di campagna* è prima di ogni altra cosa un giro di boa tecnico; di tecnica narrativa, di montaggio, di ritmo, di effetti speciali, di fotografia»;<sup>31</sup> il che dimostra la proficuità con cui avevano impattato sul resto della cinematografia italiana le prime incursioni nei perimetri del genere horror, il quale «fin dagli anni sessanta collauda delle pratiche di “rottura” che lo avvicinano al cinema d'autore e d'avanguardia».<sup>32</sup> Non sorprende dunque che i titoli oggetto di analisi si rivelino anche un interessante osservatorio sui profondi mutamenti da cui l'Italia fu a più livelli attraversata nel corso degli anni Sessanta.

<sup>30</sup> AUTERA 1969, p. 28. Così viene riassunto lo stile del film sulle pagine di «Bianco e Nero». La stessa rivista, già pochi mesi prima, si era scagliata contro *Un tranquillo posto di campagna*, bollato – a corollario di una lunga recensione – come un tanto bello quanto inutile sottoprodotto «mid-cult» (TURRONI 1969). E agitare lo spettro del mid-cult, negli anni Sessanta (quando cioè il tema della distinzione fra diversi livelli di cultura era «addirittura bollente», Eco 2010, p. 183), equivaleva a una incontrovertibile stroncatura. Va però specificato che, all'insuccesso critico non corrispose un eguale atteggiamento del pubblico che invece premiò il film, facendogli raggiungere – nelle prime visioni delle sedici città capozona considerate da «Borsa Film» n. 31, anno xxv – un incasso di circa centocinquanta milioni, più che dignitoso se si considerano e il divieto ai minori di diciotto con cui uscì in sala e il sofisticato linguaggio cinematografico adottato da Petri.

<sup>31</sup> ROSSI 2015, p. 96.

<sup>32</sup> VENTURINI 2014, p. 63.

## 2. MASCHIO EMASCULATO E FEMMINA “RIDENS”

Sin dagli anni Cinquanta, il cinema italiano – recependo i primi segnali delle profonde trasformazioni sociali che sarebbero divampate nel decennio successivo – aveva prodotto numerosi film la cui funzione protagonista era affidata a personaggi femminili incarnanti un modello ideale di “donna moderna”, che Cottino-Jones definisce «a woman who combines beauty, sexuality, a questioning nature, a rational awareness, and a deep need for freedom and self-realization». <sup>33</sup> Tuttavia, come nota la studiosa, negli esempi che si possono portare a sostegno di tale tesi (*Europa '51*, *La strada* e molti altri) la loro parabola narrativa non perviene a un esito felice ma, anzi, «the women end up defeated, or even dead, and it is up to the spectators of the films to evaluate and learn from the lessons of humanity or social commitment that can be drawn from these women's behavior». <sup>34</sup>

Movimento per molti versi complementare è invece quello seguito dalla rappresentazione del maschio nel cinema italiano, che si va progressivamente punteggiando di esemplari sempre meno dominanti o, comunque, sempre meno in sintonia con l'ambiente circostante e con una società che in realtà è sempre stata «costituita nelle sue logiche essenziali a immagine e somiglianza degli uomini, molto più di quanto lo sia delle donne». <sup>35</sup> E se già dal secondo dopoguerra si nota sugli schermi «una fitta schiera di uomini debo-

<sup>33</sup> COTTINO-JONES 2010, p. 76.

<sup>34</sup> *Ibidem.*

<sup>35</sup> BELLASSAI 2004, p. 9.

li e passivi»,<sup>36</sup> è soprattutto a partire dagli anni Sessanta che – lungi dal diventare un modello esclusivo<sup>37</sup> – la rappresentazione “ginecofobica”<sup>38</sup> di una maschilità spuntata subisce un notevole incremento sia sul piano qualitativo (si veda il finale de *L’ape regina*, di cui si è già detto) che su quello quantitativo. In un contesto come quello cinematografico, in cui l’istanza creativa era per la quasi totalità detenuta da uomini, non è forse un caso che una simile rappresentazione dei rapporti di coppia abbia spesso assunto le forme di incubi orrificici, di cui i film del corpus individuato costituiscono un notevole esempio.

*Il terzo occhio*, cronologicamente posto sul limite estremo del filone gotico (il film è del 1966, anno che ne segna «il canto del cigno»),<sup>39</sup> attinge a piene mani da alcune delle convenzioni più iconiche del genere (dall’anglicizzazione del nome del regista, Mino Guerrini, che diventa James Warren, all’utilizzo del bianco e nero, dall’onnipresente commento sonoro all’abusato *topos* del maniero isolato); tuttavia – per il fatto stesso di essere un tacito *remake* di

<sup>36</sup> ZECCA 2021, p. 14. Di indubbio fascino (oltre che di duratura fortuna critica) è stata, a tal proposito, la categoria dell’inetto con cui il noto studio di REICH 2004 leggeva le questioni inerenti alla rappresentazione della mascolinità nel cinema italiano. Tuttavia, non bisogna dimenticare che la lettura della studiosa era in larga parte poggiata sugli studi antropologici di GILMORE 1990, i cui «approcci essenzialisti alla mascolinità» (ZECCA 2021, p. 32) risultano oggi superati. Per una disamina criticamente aggiornata del tema si rimanda pertanto a SAPONARI - ZECCA 2021.

<sup>37</sup> Del resto, il western italiano, «notorious for its memorable iconography of masculinity involved in sadomasochistic violence taken to surreal excess and displayed in close-up details» (GÜNSBERG 2005, p. 173), si sviluppa e raggiunge l’apice del successo proprio durante gli anni Sessanta.

<sup>38</sup> A partire dagli anni Ottanta (COEN 2013, pp. 60-61), con ginecofobia si definisce la tendenza del gotico italiano a far coincidere il femminile con le scaturigini del male.

<sup>39</sup> CURTI 2014, p. 239.

*Psycho* – presenta anche alcuni elementi che lo sospingono verso un più moderno modo di intendere l’horror, privilegiando un’ambientazione contemporanea (per quanto aspecifica) a quelle medievalescenti e le spiegazioni psicopatologiche (per quanto risibili) a quelle di origine soprannaturale, mai percorse nemmeno per offrire allo spettatore una falsa pista.

Anche le dinamiche di genere in cui è coinvolto il protagonista Mino (Franco Nero) si collocano a metà strada tra un iniziale asservimento al dominio muliebre (qui incarnato dalle figure castranti della madre<sup>40</sup> e della domestica, che arrivano a uccidere pur di impedirgli il matrimonio con una donna a loro sgradita) e una rivalsa sull’antagonismo femminile per interposte persone (Mino, dopo aver visto morire la propria fidanzata, non riuscirà ad avere rapporti sessuali senza che questi si concludano con l’uccisione della partner). Né l’iniziale asservimento né la successiva “rivalsa” possono infatti dirsi completamente risolti: sebbene Mino, inizialmente, non sia in grado di opporre resistenza alle subdole angosce materne, si relaziona con la fidanzata Laura secondo le norme non scritte di un virilismo predace e prevaricatore, soprattutto sul piano sessuale: in un momento in cui lei sta esternando le proprie paure all’idea di venire ad abitare in una casa in cui sarebbe a dir poco malvista dalla suocera, Mino non sembra nemmeno ascoltarla ma, stando alle sue spalle, si profonde in carezze sempre più audaci e moleste, fino a quando Laura non si vede costretta a intimargli con risentita decisione di smetterla, aggiungendo un «sei

<sup>40</sup> Che, per richiamarsi alle categorie discusse da ARNOLD 2013, si qualifica dunque come esempio paradigmatico di “Bad Mother”.

anche tu come gli altri!»<sup>41</sup> che denota la ricorrenza a livello sociale di un simile comportamento. Del resto, come evidenzia Memola, la convinzione tutta maschile «secondo cui le donne non disdegnino d'esser "prese" con violenza»<sup>42</sup> era ancora radicata alla fine degli anni Settanta. Analogamente, anche il secondo arco della parabola narrativa seguita dal personaggio di Mino non si indirizza verso un catartico riscatto nei confronti dell'aberrante incarnato dal femminile, bensì deraglia verso una necrofilia omicida che culmina con la sua cattura da parte delle forze dell'ordine.

A distanza di soli due anni, sarà ancora Franco Nero<sup>43</sup> a interpretare – in *Un tranquillo posto di campagna* – un paradigmatico inetto «che non riesce più a vivere la propria sessualità [...] se non in forme morbose, malate e nevrotiche».<sup>44</sup> Il rapporto che intrattiene con la propria compagna (la quale, in più di un'occasione, si autodefinisce "mammina") si configura più che altro come una dipendenza e sessuale e professionale (Flavia si occupa dell'immagine pubblica di Leonardo, affermato pittore) da cui proverà, senza successo, a liberarsi per tutta la durata del film. Dapprima sceglie la via del ritiro per "ragioni artistiche" in un'isolata villa veneta, poi si metterà sulle tracce del fantasma di Wanda (una giovane contessa ninfomane assassinata in quella stessa casa ai tempi della seconda guer-

<sup>41</sup> *Il terzo occhio* (M. Guerrini, 1966), 00:09:01.

<sup>42</sup> MEMOLA 2021, pp. 101-102.

<sup>43</sup> Franco Nero che, in perfetta rispondenza al concetto di polisemia («that is, the finite multiplicity of meanings and affects they [stars] embody», DYER 1998, p. 3), aveva parallelamente intrapreso una fortunata carriera all'interno del western italiano, dove interpretava ruoli improntati a una virilità pressoché "ideale" e invincibile. Il riferimento, naturalmente, è a pellicole quali *Django* (1966), *Le colt cantarono la morte e fu... tempo di massacro* (1966), *Il mercenario* (1968) e molte altre.

<sup>44</sup> MANZOLI 2014, p. 20.

ra mondiale) che si manifesterà attraverso un'ostilità chiaramente volta all'eliminazione fisica di Flavia; e, infine, in un delirio via via crescente, tenterà egli stesso di strangolare la compagna nel buio della seduta spiritica ma – fallito anche quest'ultimo tentativo – si potrà solo abbandonare alle più torbide fantasie omicide, nelle quali uccide Flavia per poi nascondere il cadavere smembrato all'interno del frigorifero. La sequenza finale rivelerà la natura onirica delle pulsioni di Leonardo, ormai fatto rinchiudere in manicomio da Flavia, per la quale ora produce a ritmi serrati quadri che lei puntualmente preleva in cambio di riviste pornografiche.<sup>45</sup>

Rapporti di natura primariamente economica sono anche quelli che legano Marco e Anna, i due coniugi protagonisti de *La morte ha fatto l'uovo*. A possedere l'allevamento di polli che fa da sfondo alle vicende è difatti la sola Anna, mentre Marco si occupa di rappresentare, invero senza troppo entusiasmo, l'azienda presso l'associazione degli allevatori. Trovare sfogo ai propri appetiti sessuali è in realtà l'unica ossessione di Marco, che per la bisogna tiene in affitto la camera di un motel ove far salire prostitute disposte ad assecondare i suoi pruriti più violenti,<sup>46</sup> oltre a progettare la fuga amorosa con Gabri, la giovane e bionda<sup>47</sup> cugina di Anna che momentanea-

<sup>45</sup> Un'analoga regressione a uno stadio in cui il protagonista viene trattato alla stregua di un bambino è peraltro ravvisabile anche nel finale de *Il terzo occhio*, in cui l'arresto si consuma attraverso una pantomima inscenata dai poliziotti che, comprendendo lo stato di alterazione mentale in cui versa Mino, gli fanno credere di portarlo in caserma per adempiere ad alcune formalità.

<sup>46</sup> «Siamo state tutte un po' assassinate nella camera 724» (*La morte ha fatto l'uovo* [G. Questi, 1967], 01:33:07) rivelerà alla polizia una di esse quando, nelle battute finali, il thriller ha decisamente preso il sopravvento sul dramma erotico.

<sup>47</sup> Interpretata dall'attrice svedese Ewa Aulin, incarna la tipica bellezza scandinava che negli anni Sessanta ha iniziato a imporsi come modello di una sessualità

mente si trova a vivere con loro. Tuttavia, inappagato dalla propria vita coniugale<sup>48</sup> così come, in fondo, lo è pure dalle sue scorrerie al motel (sempre consumate dietro pagamento), non ritrova un sentimento autentico nemmeno in Gabri, che in realtà progetta di uccidere – assieme al suo reale fidanzato, il grafico Mondaini – i due ospiti, per impossessarsi delle loro ricchezze. Incastrato tra le macchinazioni ordite a suo danno, incapace di uscire dall'ignavia in cui l'ossessione per Gabri lo ha precipitato, Marco si avvia così verso un esito che sarà inevitabilmente fatale.

E se ne *La morte ha fatto l'uovo* la sconfitta del maschio si accompagna a una disfatta che coinvolge tutti i poli del triangolo (compresi quelli femminili), si caratterizzerà per una ginecofobia decisamente più marcata *Femina Ridens*, esordio alla regia della meteora Piero Schivazappa. Come negli altri film presi in considerazione, anche in questo caso il protagonista – il ricco e stimato Sayer – intrattiene un rapporto malsano con la sfera sessuale; traumatizzato dalla visione infantile di uno scorpione femmina che uccide il partner subito dopo essersi accoppiata, non è mai riuscito del tutto a non pensare che una dinamica del genere potesse realizzarsi anche fra gli uomini, ragione per cui ha sempre vissuto in un misto di terrore e odio per il femminile – sentimenti che ogni fine settimana esorcizza pagando professioniste che soddisfino le sue fantasie più sadiche. La volta che però vede sfumare all'ultimo il

---

“esotica” e disinibita. Si veda, a tal proposito, SCHAEFER 2014.

<sup>48</sup> E non solo sul piano sessuale, visto che Anna gli rimprovera anche l'irresolutezza nello svolgere il proprio lavoro, come quando dal laboratorio nascono i polli sprovvisti di testa e di ali che Marco reputa un abominio da sopprimere e non l'occasione economica (camuffata da un interesse scientifico di facciata) che la moglie vi scorge.

proprio appuntamento, non esita a trovare una sostituta nell'ignara Mary – dipendente dell'istituto filantropico che egli dirige – per provare l'ebbrezza di un reale rapporto di dominazione, non mediato da un gioco delle parti contrattualizzato, e che auspicabilmente possa concludersi con la di lei uccisione. Senonché, Mary si rivelerà essere proprio la “scorpionessa” da sempre temuta da Sayer, esperta “cacciatrice” di uomini come lui, che viene lentamente portato a innamorarsene in modo sincero, prima che lei lo uccida e fugga via, alla ricerca della prossima vittima. La vicenda – ma anche il discorso sottilmente misogino sotteso all'intero film – viene icasticamente riprodotta in una delle sequenze finali, ossia quella che si svolge in un non-luogo dalle funzioni puramente simboliche e che vede Sayer entrare all'interno della vagina dentata<sup>49</sup> di un'enorme statua, per uscirne scheletro. Il film instaura una modalità discorsiva che variamente e ripetutamente accosta il femminile a una natura ferina che si concreta in una galleria zoologica ostile, comprendente scorpioni, iene<sup>50</sup> (ma vi si potrebbe accostare anche la ferreriana ape regina) che fanno il paio con il bestiario di iguane lucertole tarantole mediante cui la successiva stagione del giallo all'italiana riprodurrà il campionario di violenze di cui le donne saranno invece vittime.<sup>51</sup>

In ognuno dei casi qui analizzati, si può osservare come l'orrore sia in prevalenza esperito da soggetti maschili che, nel momento del confronto con le loro controparti femminili, vengono a trovar-

<sup>49</sup> Sulla ricorrenza del noto concetto psicanalitico, si veda CREED 1993, pp. 105-121.

<sup>50</sup> Il titolo è rifatto su “iena ridens”, uno dei nomi con cui per l'appunto si designa la iena.

<sup>51</sup> MEMOLA 2021, p. 107.

si in una posizione (reale ma più spesso presunta) di incolmabile asimmetria, cementata da una lettura tendenziosamente apocalittica di ogni sussulto libertario o più generalmente improntato a una sacrosanta autodeterminazione che si vedono opporre alla propria volontà. A suggerire l'idea di tale asimmetria contribuiscono, oltre alle stesse parabole narrative, anche alcuni elementi della messa in scena; su tutti, colpisce la ricorrenza con cui la dialettica tra interni ed esterni viene articolata, finendo molto spesso per identificare gli uomini con ambienti angusti e claustrofobici (siano essi la villa abbandonata di Leonardo, il *dungeon* sadomaso di Sayer o l'abitazione di Mino) mentre alle donne sembra essere concesso il privilegio di abitare il mondo attraverso modalità che non sono ancora state intaccate dall'innaturale meccanicità delle manie psicotiche; e anche laddove vengano momentaneamente irretite (come nel caso di Mary) dall'istanza maschile, riescono molto spesso a ritornare vittoriose nel mondo esterno.

### 3. ABERRAZIONI CONIUGALI ALLA PROVA DELLA CENSURA

Oltre ai tratti già evidenziati, i casi di studio individuati condividono anche un passaggio in censura il più delle volte difficoltoso, indice del fatto che – nel clima incendiario degli anni Sessanta – una rappresentazione eccentrica delle dinamiche di genere toccasse un nervo scoperto della società italiana. All'interno delle molteplici spinte egualitarie che innervano tutto il decennio, «la esigenza di una nuova, più moderna visione del rapporto della donna con la società permea di sé, pur tra contrasti e diversità, tutto il pensiero

del nostro tempo». <sup>52</sup> E il maschio italiano finisce inevitabilmente col «“subire” la rivoluzione sessuale», <sup>53</sup> manifestando un contegno spaesato o addirittura impaurito dinanzi alle incipienti modificazioni del paesaggio sociale. Lo status quo, percepito come ormai prossimo all'estinzione, viene di conseguenza circonfuso di un rimpianto che lambisce il feticismo: le mode (o presunte tali) che sfidano le più radicate convenzioni estetiche di genere vengono attenzionate con sospetto, come nel caso delle prime fotografie ritraenti donne dal capo completamente rasato («e se, Dio ne liberi, un certo numero di stupidelle abbotcherà [...] saremo circondati da figure spettrali, simili ai manichini a grandezza naturale dei grandi empori prima di essere acconciati in vetrina»). <sup>54</sup> E ai maschi che, per una larghezza di vedute difficilmente intesa come realmente sentita, <sup>55</sup> si mostravano troppo inclini ad assecondare il nuovo *Zeitgeist*, veniva raccomandato di non fornire armi dialettiche alle mogli, in quan-

<sup>52</sup> TEDESCO 1960.

<sup>53</sup> MANZOLI 2014, p. 17.

<sup>54</sup> MONELLI 1960. Riguardo il tema dei corpi femminili “non conformi”, si ricordi che, pochi anni prima, da *Il sonno nero del dr. Satana* (*The Black Sleep*, 1956) erano stati tagliati, oltre ai primi piani del cervello umano, anche quello «della donna che si scopre la testa e mostra il capo rasato, in quanto scene impressionanti» (DGCA, fascicolo 27645). A quanto mi risulta, costituisce un unicum all'interno delle scene censurate perché giudicate ascrivibili al novero di quelle “truci e ripugnanti” di cui il dettato legislativo precedente alla riforma del 1962 prevedeva la possibile interdizione. Ad ogni modo, si tratta di un caso perfettamente in linea con quella che era «una giurisprudenza fatta esclusivamente da uomini a beneficio di altri uomini» e che teneva in considerazione «sempre e soltanto lo sguardo maschile ed eterosessuale» (DESOLE 2020, p. 48).

<sup>55</sup> È impietoso il ritratto fornito da Alberto Sordi in *Amore mio aiutami* (1969) dell'uomo progressista soltanto a parole. Del resto, nel sottotitolo di un articolo apparso su «La Stampa» nel 1964, Lyndon Johnson viene definito «presidente “femminista”» (RONCHEY 1964), con l'aggettivo virgolettato per intendere che un uomo, in quanto tale, non potesse essere *davvero* femminista.

to sarebbero andate «non a beneficio delle donne del tipo placido, contento, amoroso, le quali di femminismo non si impicciano; ma proprio a quelle altre, aggravando se possibile la sudditanza di fatto (ancorché contrastante con le leggi dello Stato) dei corrispondenti mariti». <sup>56</sup> L'evidente senso di smarrimento che traspare da queste righe risulta ancora più comprensibile se lo si mette in relazione con un ulteriore shock che era appena stato inflitto alle pratiche sessuali consolidate, vale a dire l'abolizione delle case di tolleranza decretata nel 1958 dalla legge Merlin. <sup>57</sup>

La conseguente fine «di uno sfogo sessuale istituzionalizzato e legittimato» <sup>58</sup> potrà essere supplito dal cinema anche e soprattutto in virtù della legge che pochi anni dopo – nel 1962 – riforma la censura, <sup>59</sup> concedendo ai produttori cinematografici notevoli margini per sondare i limiti del “visibile”, destinati a essere ben presto ridisegnati in senso ampliativo. A seguito della legge n. 161/1962, infatti, alla censura resterà il compito di comminare gli eventuali di-

<sup>56</sup> DIDIMO 1964.

<sup>57</sup> Legge che diversi studiosi hanno inserito in un rapporto di causa-effetto con la pressoché concomitante “scalata al sesso” del cinema *mainstream*; si vedano, a tal proposito, ORTOLEVA 2008 e SUBINI 2021. Come viene peraltro evidenziato da Manzoli, tale legge sottrae improvvisamente al maschio borghese uno dei due poli attorno cui ruotava la propria sessualità, tradizionalmente scissa tra «la moglie e la prostituta: tendenzialmente pudica, se non frigida, la prima, lasciva e inesauribilmente promiscua la seconda» (MANZOLI 2014, p. 13). È la confusione dei ruoli femminili in relazione all'immobilità spaesata del maschio risulta evidente anche nei film qui analizzati: un poco amante la madre di Mino – con cui condivide il letto – ne *Il terzo occhio*, un poco madre la compagna di Leonardo in *Un tranquillo posto di campagna*, moglie e prostituta la Anna de *La morte ha fatto l'uovo* che, una volta scoperte le attività del marito al motel, si travestirà essa stessa da prostituta per tentare di riconquistare le attenzioni sessuali di Marco.

<sup>58</sup> SUBINI 2021, p. 95.

<sup>59</sup> Per una ricostruzione storico-istituzionale della censura cinematografica in Italia, si veda DESOLE 2025.

vieti anagrafici e di prevenire ogni offesa arrecata al buon costume, mentre la restante casistica di fronte alla quale era in precedenza chiamata a intervenire è ora al massimo suscettibile di essere vietata ai minori di diciotto anni. Come appare evidente, la partita si giocherà da adesso in poi sul pressoché unico fronte del buon costume, il cui significato effettivo resta però tutto da definire; non è questa la sede per dare conto del dibattito sviluppatosi – ancora prima che la legge entrasse in vigore – attorno all’interpretazione più o meno larga<sup>60</sup> da attribuire al concetto di buon costume<sup>61</sup> ma, per i fini del presente contributo, basti ricordare che l’inconciliabilità delle parti in campo consegnò la dizione alla vaghezza e che «non aver definito con precisione cosa si intenda per “buon costume” nel giro di pochi anni (e dopo qualche eccezionale tentativo in controtendenza) aggancerà il concetto alla definizione costituzionale».<sup>62</sup> Tra gli eccezionali tentativi fatti di attenersi a una interpretazione larga, lo stesso Subini menziona il caso de *L’ape regina*, che venne respinto in entrambi i gradi di giudizio previsti dalla normativa vigente, per poi essere licenziato soltanto dopo essere stato ripre-

<sup>60</sup> Nello specifico, le forze progressiste premettero per un’interpretazione in senso penalista (già prevista dalla Costituzione) che lo avrebbe circoscritto alla sfera della sessualità. Al contrario, le forze conservatrici – i democristiani su tutti – avrebbero preferito intendere il buon costume «nell’accezione di *boni mores*», facendolo così coincidere «con il comportamento che il buon cittadino deve praticare ed esigere che sia praticato per il rispetto dei valori condivisi dalla cittadinanza» (SUBINI 2021, p. 155). Lo spazio per un acceso dibattito era del resto iscritto nella scivolosità di un concetto come quello di pudore medio che non costituisce «un elemento di diritto naturale, ma [...] un prodotto culturale figlio della visione fascista della società» (DESOLE 2020, p. 40), con tutte le difficoltà giurisprudenziali e interpretative che ne conseguono.

<sup>61</sup> Per una disamina approfondita di tale questione si rimanda a DESOLE 2020 e a SUBINI 2021, pp. 152-163.

<sup>62</sup> SUBINI 2021, p. 163.

sentato in una nuova edizione, con il titolo modificato,<sup>63</sup> alcuni dialoghi riscritti e l'aggiunta di un prudente cartiglio incipitario in cui Ferreri definisce il proprio film «un'amara favola [...] paradossale e satirica» volta a rappresentare un caso di devianza da quelli che sono i «solidi ed immutabili principi della morale e della religione». E se – come sembra – tra le principali cause del diniego del nullaosta figura «il richiamo ad una particolare situazione di rapporti tra maschio e femmina nel campo di una determinata specie di insetti»,<sup>64</sup> non stupisce che anche i film di cui si è appena discusso abbiano spesso incontrato simili ostacoli nel loro iter censorio.

*Un tranquillo posto di campagna* venne approvato (non all'unanimità ma a maggioranza) con divieto ai minori di diciotto anni solo dopo che «il regista e il produttore [...] hanno sottolineato il fatto che il film non è ispirato a fini commerciali»<sup>65</sup> – una dichiarazione naturalmente dettata dalle circostanze ma che serve alle parti in causa per non scendere a compromessi con eventuali tagli, alla luce del fatto che questi si sarebbero giocoforza appuntati su un'opera dai fini prettamente artistici e, appunto, non commerciali.

*Il terzo occhio* e *Femina Ridens*, invece, necessitano entrambi del ricorso in appello per ottenere il nullaosta, dopo essere stati respinti in sede di revisione. In ambedue i casi, le motivazioni fornite dalle commissioni giudicanti eccedono i confini della rappresentazione esplicita della sessualità per soffermarsi su aspetti che, tenendo a mente l'interpretazione costituzionale del buon costume, non

<sup>63</sup> La nuova titolazione (*Una storia moderna – L'ape regina*) ridimensiona il precedente titolo al rango di sottotitolo.

<sup>64</sup> DGCA, fascicolo 39346.

<sup>65</sup> DGCA, fascicolo 52702.

avrebbero potuto costituire oggetto di rilievo. Nel caso de *Il terzo occhio* sono «i primi piani di scene orripilanti di sangue e violenza brutale»,<sup>66</sup> mentre in quello di *Femina Ridens* è – fra le altre – nella scena della statua che si è visto racchiudere il senso del film che «la Commissione ravvisa gravi elementi di offesa al buon costume».<sup>67</sup> Andò senz'altro meglio a *La morte ha fatto l'uovo*, licenziato già in sede di prima revisione con divieto di visione ai minori<sup>68</sup> – un verdetto a cui comunque la commissione giudicante è addivenuta solo «dopo ampia discussione».<sup>69</sup>

## CONCLUSIONI

Il primo filone di film horror che la cinematografia italiana abbia prodotto si è esaurito attorno alla metà degli anni Sessanta, per poi risvegliarsi con l'avvento del decennio susseguente e il successo riscosso dai primi film di Argento, sul modello dei quali si consolidò il giallo all'italiana – un filone capace di portare sullo schermo brutali violenze (spesso inferte ai danni di personaggi femminili spiccatamente sessualizzati), espressione di un'inesausta ricerca della compiacenza del voyeurismo maschile. Nel breve periodo intercorso tra i due filoni, oltre a depositarsi tra gli anfratti dei più oscuri *mondo movies* e a connotare il modo nostrano di interpretare la mitologia del western, le violenze *gore* inaugurate dal gotico si sedimentano all'interno di esperienze cinematografiche che pesca-

<sup>66</sup> DGCA, fascicolo 46555.

<sup>67</sup> DGCA, fascicolo 53838.

<sup>68</sup> DGCA, fascicolo 50298.

<sup>69</sup> DGCA, fascicolo 50298.

no a piene mani dalla tradizione di genere, senza però rinunciare a una più o meno forte istanza autoriale. In tali film, la categoria dell'horror risulta accostabile solo attraverso percorsi obliqui, germogliando essa da tronchi narrativi il cui obiettivo precipuo non è (o non è sempre) quello di far leva sulle paure dello spettatore, bensì quello di portare avanti discorsi che riguardano l'eroticismo (*La morte ha fatto l'uovo*), la critica delle sovrastrutture economiche (*Un tranquillo posto di campagna*) o la satira sociale (*Femina Ridens*).

Gli esempi presi in esame si contraddistinguono poi per la presenza di protagonisti maschili che incarnano un virilismo antitetico a quello superomistico connaturato a molti altri generi, quali il peplum o il western. Esso non si inserisce tanto nella tendenza generale di un cinema italiano che adombra sempre più i cambiamenti sociali in atto (in particolare quelli relativi a un ridisegnato ruolo sociale della donna), quanto nella tradizione più specifica del gotico che ha sempre fondato una parte della propria spettacolarità sulla presenza di personaggi femminili perturbanti. Nella seconda metà del decennio la rappresentazione del sovvertimento delle dinamiche di genere si fa ancora più radicale, svelando spesso (ma non sempre) una ginecofobia tanto più evidente quanto più viene consegnata ai modi del cinema dell'orrore, trovando il suo ideale momento catartico nel "ritorno" a un soffocamento del femminile nel posteriore apogeo del giallo. L'esplorazione di simili tematiche condotte attraverso i modi "estremi" di un cinema se non proprio horror, di sicuro orrorifico, ha finito con l'indisporre la censura che, pur essendo dal 1962 chiamata a interdire i soli contenuti osceni e pornografici, cerca ripetutamente di porre un argine agli orrori "coniugali" sortiti da un femminile aberrante. Argini che, pure se

puntellati dalla magistratura (si veda ad esempio il sequestro di *Femina Ridens*,<sup>70</sup> in seguito dissequestrato) hanno naturalmente ceduto sotto il peso di una liberalizzazione del visibile ormai rampante.

### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ARNOLD 2013 : S. Arnold, *Maternal Horror Film. Melodrama and Motherhood*, London, Palgrave, 2013.

AUTERA 1963 : L. Autera, *Una storia moderna – L'ape regina*, «Bianco e Nero» 5, XXIV (1963).

AUTERA 1969 : L. Autera, *L'equilibrio difficile del festival di Berlino*, «Bianco e Nero» 9/10, xxx (1969).

BASCHIERA - DI CHIARA 2010 : S. Baschiera – F. Di Chiara, *A Postcard from the Grindhouse: Exotic Landscapes and Italian Holidays in Lucio Fulci's Zombie and Sergio Martino's Torso*, in *Cinema Inferno. Celluloid Explosions from the Cultural Margins*, a cura di R. G. Weiner – J. Cline, Lanham-London, Scarecrow Press, 2010, pp. 101-123.

BELLASSAI 2004 : S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, Roma, Carocci.

CESERANI 1996 : R. Ceserani, *Il fantastico*, Bologna, Il Mulino, 1996.

COEN 2013 : C. Coen, *I testi della paura e dell'incubo. Il cinema horror italiano dal 1960 al 1980*, tesi di dottorato, University of Toronto (Relatore: Rocco Capozzi), discussa l'8 maggio 2013.

<sup>70</sup> Provvedimento consultabile in DGCA, fascicolo 53838 e ripreso anche dalle colonne dei quotidiani, come si può ad esempio leggere in s.n. 1969.

- COTTINO-JONES 2010 : M. Cottino-Jones, *Women, Desire, and Power in Italian Cinema*, London, Palgrave, 2010.
- CREED 1993 : B. Creed, *The Monstruous-Feminine. Film, Feminism, Psychoanalysis*, New York, Routledge, 1993.
- CURTI 2011 : R. Curti, *Fantasmî d'amore. Il gotico italiano tra cinema, letteratura e tv*, Torino, Lindau, 2011.
- DALLA GASSA 2014 : M. Dalla Gassa, "Tutto il mondo è paese". I mondo movies tra esotismi e socializzazione del piacere, «Cinergie» 5, III (2014), pp. 83-95.
- DESOLE 2020 : A. P. Desole, *L'immagine oscena. Giurisprudenza della fotografia erotica nell'Italia del dopoguerra*, San Severino Marche, Quinlan, 2020.
- DESOLE 2025: A. P. Desole, *Nulla osta. La censura cinematografica in Italia (1944-1962). Una storia istituzionale*, Milano, Milano University Press, 2025.
- DGCA : Direzione Generale Cinema e Audiovisivi – Roma – Archivio della Censura Cinematografica, [filmcensorship.changes.unimi.it](http://filmcensorship.changes.unimi.it).
- DI CHIARA 2009 : F. Di Chiara, *I tre volti della paura. Il cinema horror italiano (1957-1965)*, Ferrara, UnifePress, 2009.
- DIDIMO 1964: Didimo, *Perché difendere tanto le donne che son già loro che comandano?*, «La Stampa» 25 luglio 1964.
- DYER 1998 : R. Dyer, *Stars*, [1979], London, British Film Institute, 1998.
- DYER 2015 : R. Dyer, *Lethal Repetition. Serial Killing in European Cinema*, London, Palgrave, 2015.

- ECO 2010 : U. Eco, *Alto medio basso*, in U. Eco, *Pape Satàn Aleppo. Cronache di una società liquida*, Milano, La nave di Teseo, 2016, pp. 183-185.
- EDMONSTONE 2008 : R. J. Edmonstone, *Beyond "Brutality": Understanding the Italian Filone's Violent Excesses*, tesi di dottorato, University of Glasgow (Relatore: Karen Boyle), discussa il 3 dicembre 2008.
- ELPE : Fondo Elio Petri, presso il Museo Nazionale del Cinema di Torino e parzialmente digitalizzato sul sito [museocinema.it](http://museocinema.it).
- FISHER 2011 : A. Fisher, *Radical Frontiers in the Spaghetti Western. Politics, Violence and Popular Italian Cinema*, London, Tauris Academic Studies, 2011.
- GILMORE 1990 : D. D. Gilmore, *Manhood in the Making: Cultural Concepts of Masculinity*, New Haven-London, Yale University Press, 1990.
- GIORI 2015 : M. Giori, *Nell'ombra di Hitchcock. Amore, morte e malattia nell'eredità di Psycho*, Pisa, ETS, 2015.
- GOODALL 2006 : M. Goodall, *Sweet & Savage. The World through the Shockumentary Film Lens*, London, Headpress, 2006.
- GÜNSBERG 2005 : M. Günsberg, *Italian Cinema. Gender and Genre*, London, Palgrave, 2005.
- MANZOLI 2014 : G. Manzoli, *Crisi e mascheramenti della sessualità maschile nel cinema italiano degli anni Sessanta*, «Cinergie» 5, III (2014), pp. 11-22.
- MEMOLA 2022 : G. Memola, *Visto, si stupri. Sesso e terrore nelle immagini di violenza sulle donne nel cinema italiano degli anni Settanta, tra finzione e realtà*, «Schermi» 11, VI (2022), pp. 93-114.

- MONELLI 1960 : P. Monelli, *Le ragazze rapate*, «La Stampa» 24 gennaio 1960.
- MORA 1986 : T. Mora, *Il cinema fantastico italiano: Un fenomeno produttivo marginale*, in *Cinecittà. Sull'industria cinematografica italiana*, vol. 2, a cura di E. Magrelli, Venezia, Marsilio, 1986.
- MORA 2002 : T. Mora, *Storia del cinema dell'orrore. Vol. 2: dal 1957 al 1966*, Roma, Fanucci, 2002.
- ORTOLEVA 2008 : P. Ortoleva, *Il secolo dei media*, Milano, Il Saggiatore, 2008.
- PEZZOTTA 2013 : A. Pezzotta, *Mario Bava*, Milano, Il Castoro, 2013.
- PICCOLO 2025 : F. Piccolo, *Son qui: m'ammazzi. I personaggi maschili nella letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 2025.
- PRINCE 2003 : S. Prince, *Classical Film Violence. Designing and Regulating Brutality in Hollywood Cinema, 1930–1968*, New Jersey, Rutgers University Press, 2003.
- QUESTI 2014 : G. Questi, *Se non ricordo male. Frammenti autobiografici*, a cura di D. Monetti – L. Pallanch, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014.
- REICH 2004 : J. Reich, *Beyond the Latin Lover: Marcello Mastroianni, Masculinity, and Italian Cinema*, Bloomington-Indianapolis, Indiana University Press, 2004.
- RONCHEY 1964 : A. Ronchey, *L'avanzata delle donne americane*, «La Stampa» 10 maggio 1964.
- ROSSI 2015 : A. Rossi, *Elio Petri e il cinema politico italiano. La piazza carnevalizzata*, Milano-Udine, Mimesis, 2015.

- SAPONARI - ZECCA 2021 : *Oltre l'inetto. Rappresentazioni plurali della mascolinità nel cinema italiano*, a cura di F. Zecca – A. B. Saponari, Milano, Meltemi, 2021.
- SCHAEFER 2014 : E. Schaefer, “I’ll Take Sweden”: *The Shifting Discourse of the “Sexy Nation” in Sexploitation Films*, in *Sex Scene. Media and the Sexual Revolution*, a cura di E. Schaefer, Durham, Duke University Press, 2014, pp. 207-234.
- S.N. 1969 : *Altri due film sequestrati ieri*, «L’Unità» 11 settembre 1969.
- SUBINI 2021 : T. Subini, *La via italiana alla pornografia. Cattolicesimo, sessualità e cinema (1948-1986)*, Firenze, Le Monnier, 2021.
- TEDESCO 1960 : G. Tedesco, *Da cinquanta anni l’otto marzo segna le tappe dell’emancipazione*, «L’Unità» 18 febbraio 1960.
- TURRONI 1969 : G. Turroni, *Un tranquillo posto di campagna*, «Bianco e Nero» 3/4, xxx (1969).
- VENTURINI 2014 : S. Venturini, *Horror italiano*, Roma, Donzelli, 2014.
- ZECCA 2021 : F. Zecca, *Introduzione*, in *Oltre l'inetto. Rappresentazioni plurali della mascolinità nel cinema italiano*, a cura di F. Zecca – A. B. Saponari, Milano, Meltemi, 2021, pp. 9-46.

### *Film analizzati*

- Femina Ridens* (Piero Schivazappa, 1969, Cemo Film, Italia, 90 min).
- Il terzo occhio* (Mino Guerrini, 1966, Panda Cinematografica, Italia, 87 min).

*La morte ha fatto l'uovo* (Giulio Questi, 1967, Summa Cinematografica; Cine Azimut, Italia, 104 min).

*Reazione a catena* (Mario Bava, 1971, Nuova Linea Cinematografica, Italia, 85 min).

*Un tranquillo posto di campagna* (Elio Petri, 1968, P.E.A.; Les Productions Associes; Delphos Produzioni Associate, Italia; Francia, 107 min).

*Una storia moderna – L'ape regina* (Marco Ferreri, 1963, Sancro Film; Les Films Marceau; Cocinor, Italia; Francia, 87 min).

The Congregation of the *Sisters of Notre Dame* Training  
Female Teachers in Prussia: Foreign Languages in Vechta's  
*Lehrerinnenseminar*

La formazione delle insegnanti nella *Congregazione delle Suore di Nostra Signora*: le lingue straniere nel *Lehrerinnenseminar* di Vechta

doi: 10.54103/2282-0035/30887

Paola Spazzali

 0000-0002-1433-3258

paola.spazzali@unimi.it

© Paola Spazzali

Received: 14/02/2025  
Accepted: 17/04/2025  
Published: 05/04/2026

## Abstract

**[EN]** This article examines the *Lehrerinnenseminar* (normal school) in Vechta, a private teacher-training institution operated by the *Sisters of Notre Dame* (*Schwester Unserer Lieben Frau*) from 1877 to 1926. Founded in the Grand Duchy of Oldenburg yet closely tied to the Prussian educational system, the seminary trained both elementary school teachers and language teachers and is characterised by the breadth and social diversity of its catchment area, drawing predominantly from the provinces of Westphalia and the Rhineland. Using the institutional chronicle, the enrolment register (1904-1926), and other archival material, this study attempts to reconstruct the role of modern foreign languages – above all French – within female teacher formation, as well as to describe the seminary's diocese-based catchment area. Evidence shows that in addition to being aimed at teaching in public schools, foreign-language study was regarded as professional credential for private employment: at least 1,039 women were trained at Vechta, all taking French at first-level examination and some qualifying for language teaching in the *Höhere Mädchenschule*. The example of

the Vechta seminary confirms the importance of congregations in the expansion and professionalisation of girls' schooling in late nineteenth- and early twentieth-century Germany, until the nationalisation of teacher training in 1926 reconfigured the field.

**KEYWORDS:** foreign language teaching, history of female teaching, *Lehrerinnenseminar*, *Schwestern Unserer Lieben Frau*, teaching congregations

**[IT]** L'indagine si sofferma sul *Lehrerinnenseminar* di Vechta, un istituto per la formazione delle insegnanti fondato dalle *Suore di Nostra Signora* (*Schwestern Unserer Lieben Frau*), che lo gestirono dal 1877 al 1926. Aperto nel Granducato di Oldenburgo ma strettamente legato al sistema educativo prussiano, il seminario formava insegnanti sia delle elementari sia di lingua straniera, e si caratterizzò per la varietà delle classi sociali e l'ampiezza di un bacino di utenza prevalentemente vestfalico e renano. Attingendo ai dati contenuti nella *Cronaca* del seminario, nel registro delle iscrizioni (1904-1926) e in altro materiale di archivio, si ricostruiscono il ruolo rivestito dalle lingue straniere (e in particolare dal francese) nella formazione delle insegnanti e la composizione del bacino di utenza, con il suo forte riferimento alla diocesi di Münster. Si evidenzia come lo studio delle lingue straniere non solo fosse necessario per ottenere la certificazione di insegnante, ma venisse anche considerato rilevante per l'impiego nel settore privato. L'istituto di Vechta formò almeno 1039 insegnanti; tutte aggiunsero il francese alle materie obbligatorie per l'esame di qualificazione di primo livello, e alcune sostennero lo specifico esame per diventare insegnante di lingua straniera nei licei femminili. La storia di questo seminario conferma dunque l'importanza rivestita in Germania dalle congregazioni religiose nella diffusione dell'istruzione femminile nel tardo XIX secolo e nel primo ventennio del XX secolo, fino alla nazionalizzazione della formazione degli insegnanti.

**KEYWORDS:** insegnamento delle lingue straniere, storia dell'insegnamento femminile, *Lehrerinnenseminar*, *Suore di Nostra Signora*, congregazioni per l'insegnamento

The normal school (*Lehrerinnenseminar*) in Vechta was a private institution founded and run by a congregation of nuns, the *Schwestern Unserer Lieben Frau* (*Sisters of Notre Dame*). It operated between 1877 and 1926, preparing students to work either as teachers for various school grades, or as language teachers. The seminary set itself apart from other institutions of the time that were training female teachers through the social composition of its student body: the catchment area was more diverse than expected, as it provided pupils belonging to a wide array of social classes and from a varied range of geographical origins. Since the *Seminar* provided a significant service in the region – it trained 1039 female teachers from 1877 to 1926, when it closed following the complete nationalisation of teacher training – this paper seeks to contribute to the reconstruction of the role played by women’s congregations in the history of German education during the last decades of the nineteenth century and the early twentieth century. Although the available archival evidence is limited, the focus is on the role played by foreign languages in the seminary, given their importance in women’s education and particularly in teacher training.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> I am grateful to Dr. Peter Sieve of the Bischöflich Münstersches Offizialat for providing me with the material.

## 1. GIRLS' SCHOOLING IN PRUSSIA IN THE SECOND HALF OF THE NINETEENTH CENTURY

### 1.1. *Education and foreign languages*

Schooling in Prussia had become compulsory in 1839, but for a long time there was little interest in women's education and in the training of female teachers. The education of future civil servants was far more important for the state, which explains the tighter control exercised over boys' schools. Primary and secondary education for girls lacked systematic organisation: in nineteenth-century Prussia, girls' schools were not a clearly defined segment of the educational system. The state's attention was directed primarily towards elementary education, while higher secondary schools were largely neglected for a long time and remained predominantly privately run. Only in 1874 was a division of the girls' high school system introduced, based not on curriculum, but on examination regulations and teaching qualifications.<sup>2</sup> The same legislation also established specific guidelines for the certification of language teachers' examination.<sup>3</sup>

Compulsory schooling ended with elementary school (*Volksschule*), which lasted eight years, but very often grouped together pupils from different years in co-educational classes. The usual practice, especially in small villages and towns, was to place students in a single class containing several grades while maintaining three lev-

<sup>2</sup> ZYMEK - NEGHBABIAN - ZIOB 2005, p. 32.

<sup>3</sup> Ivi, p. 33.

els of instruction. The teaching of a foreign language (French) was exceptional and limited to schools that had at least six different classes, which was typical in bigger towns and cities.<sup>4</sup>

Girls belonging to the middle class went to the *Höhere Mädchenschule*, a generic term for “secondary” schools for girls, which often included elementary school and stopped at age fifteen or sixteen.<sup>5</sup> In these “higher girls’ schools”, the most common foreign language that was taught was French, while English could be added in the upper classes.

As a form of intermediate education, in 1872 the Prussian Ministry of education combined all schools that had previously been situated between elementary schools and high schools – i.e., all those schools that had outgrown primary school status – to form the *Mittelschule*. In most public women’s *Mittelschulen*, only one foreign language was taught, but the majority of the private schools taught both French and English.<sup>6</sup>

It was not until 1908 that a comprehensive restructuring of girls’ schooling was introduced. The reform occurred in response to the pressure of the middle class, who wanted a form of education beyond middle school, and it created different courses leading to the high-school diploma (*Abitur*), thus introducing a possibility for women to enrol in university. All *Studienanstalten* for girls (*Oberrealschule*, *Realgymnasium*, *Gymnasium*) taught French and English, with the exception of the *Gymnasium*, where in the last years learn-

<sup>4</sup> SCHÖPPA 1909, p. 5.

<sup>5</sup> ALBISETTI 1988, p. 24. After 1912, the official designation for those Prussian schools recognized as ‘secondary’ under the new regulations was *Lyzeum*.

<sup>6</sup> KUHLEMANN 1991, p. 219.

ers followed only one of the two modern foreign languages.<sup>7</sup> The reform also created the Women's school (*Frauenschule*), which was intended to provide some kind of professional training through technical courses – including a course for language teachers. These were then abolished in 1917.<sup>8</sup>

Before and alongside the reform, the other driving force for the progress of the women's education system had been the development of the *Lehrerinnenseminare*, as teaching was the only suitable field of work for middle-class girls, and seminaries were, until 1908, the only form of higher education open to women. As a result, all aspiring female teachers – including language teachers, who at this stage did not receive separate training – enrolled in a *Seminar* to receive their education. Women's seminaries thus served two functions: providing job-oriented training as well as cultural education.

### 1.2. *Female teacher qualifications*

Since the number of schools for girls had risen sharply during the second half of the nineteenth century, girls' education had become an expanding occupational field for women, who increasingly found regular employment in elementary and higher girls' schools – both public and private – after obtaining their teacher qualification.

Certification had become compulsory in 1845.<sup>9</sup> Future female teachers could undertake their preparation in both public or pri-

<sup>7</sup> SCHÖPPA 1909, pp. 95-98.

<sup>8</sup> ZYMEK - NEGHBABIAN - ZIOB 2005, pp. 86, 92.

<sup>9</sup> This varies according to the state (ALBISETTI 1988, p. 64).

vate *Lehrerinnenseminare* – which consisted of three years of education, the last of which provided classroom training<sup>10</sup> – and they sat an examination that included French at a state-recognised institution. Until 1874, this certification permitted teaching in elementary schools as well as in higher girls' schools, though usually in the lower grades.<sup>11</sup> For headmistresses there was a second examination.

In 1874 regulations changed. The certification obtained from the first examination without French allowed teaching only in elementary schools; candidates who also passed examinations in French and English could teach in the lower grades of higher girls' schools. To become language teachers at any grade of a higher girls' school there was a specific examination for French and English.<sup>12</sup>

Throughout most of the century, women were not allowed to teach in the upper grades of secondary schools, since they didn't have access to academic training. These positions were reserved for academically qualified male teachers. It was only in the last decade of the nineteenth century that advanced courses for women teachers were introduced, so that they could teach in the upper grades; between 1894 and 1913, those institutions prepared women for the *Oberlehrerinnenprüfung*, an examination that could be taken after completing five or six semesters of university-level courses in two subjects.<sup>13</sup> Such courses were offered exclusively by institu-

<sup>10</sup> Seminaries were initially two-year courses, and later three. In 1908 they were transformed into *Oberlyzeum* with three years of "scientific" training and one year of practical training.

<sup>11</sup> ALBISETTI 1988, p. 24.

<sup>12</sup> SCHÖPPA 1909, p. 269.

<sup>13</sup> ALBISETTI 1988, p. 253.

tions created for this purpose.<sup>14</sup> French and English were among the subjects included, so the courses trained language teachers for the upper level as well.

Whilst certifications were regulated, there was a legislative vacuum regarding the syllabus. This gave individual seminaries a margin of freedom: as Prussia did not prescribe a curriculum for the *Lehrerinnenseminare*, private institutions – which grew alongside public ones – were able to develop their own identity.

### 1.3. *Private institutions: The congregations*

The history of girls' education in the German states is deeply intertwined with the history of female orders, particularly congregations. Throughout the nineteenth century, the schooling system depended not only on public initiatives, but also on private, regional, and local ones. Local authorities were responsible for providing primary schools to the population; in instances where they were unable to establish an adequate number of public schools, there was room for the expansion of schools run by congregations.<sup>15</sup> The need to compensate for the state's inadequate provision of education, especially for the weaker social classes, was soon acknowledged by women's religious associations, which had begun to flourish towards the end of the eighteenth century.

As in other countries, in the nineteenth century Germany witnessed the establishment of numerous new congregations that re-

---

<sup>14</sup> Ivi, pp. 219-220.

<sup>15</sup> SCHAFFER 1988, pp. 12-14; ZYMEK - NEGABIAN - ZIOB 2005, p. 205.

defined women's religious roles from contemplative life to active ministry, which entailed undertaking a vital work in fields such as education, nursing, and social service. Unlike the old monastic orders, where charitable aims were of secondary importance, congregations placed education and social assistance at the core of their ministry: joining together in monastic life served as a means to achieve these aims more effectively. In Prussia, twenty-three new female congregations were founded between 1803 and 1872/73.<sup>16</sup> This expansion was so significant that the period came to be regarded as an *Ordensfrühling* ("Monastic Spring") and became known as the *Age of the Teaching Congregations*.<sup>17</sup>

Between 1840 and 1860, Prussia's liberal policy towards religious associations facilitated the establishment of numerous new foundations. The accelerating process of urbanisation, in particular, brought to light social problems such as the issue of female education, to which the congregations sought to offer solutions.<sup>18</sup> It is therefore no coincidence that the new congregations were created in cities of the Catholic regions, with only five founded in rural areas. Most of them were dedicated to caring for the sick, and those that devoted themselves to education initially concentrated on the education of orphans, as well as teaching pre-school and elementary classes to lower class children, only later extending their activity to young women from all social classes. An exception to this are the *Schwestern der christlichen Liebe* (*Sisters of Christian Charity*) and the

<sup>16</sup> MEIWES 2000, p. 75.

<sup>17</sup> BART HELLINCKS - DEPAEPE 2009, p. 10.

<sup>18</sup> MEIWES 2000, p. 86.

*Schwestern Unserer Lieben Frau*, which recognised the importance of educating girls and young women in order to prepare them for employment or a profession and therefore provided higher education from the outset – unlike other congregations, who only integrated higher education into their mission years after beginning their teaching activity.<sup>19</sup>

In the course of the following decades, these and other religious orders and congregations evolved into an institutional instrument and a driving force for the development of modern girls' schools.<sup>20</sup> One of the areas over which they exerted their influence was teacher training, which had been a focus of interest from the very beginning of these foundations, as running schools required nuns to earn qualifications in order to teach at different levels. Their members therefore needed to be prepared for state teacher examinations. However, until the 1870s there was a marked scarcity of state teacher training colleges for women – for instance, as late as 1877 only two colleges, located in Paderborn and Münster, existed in the provinces of the Rhineland and Westphalia. Consequently, most women's congregations prepared their members in their own teacher training colleges. This was also the case for the *Sisters of Notre Dame*.

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 189.

<sup>20</sup> ZYMEK - NEGHBAN - ZIOB 2005, p. 207.

## 2. THE *LEHRERINNENSEMINAR* IN VECHTA

### 2.1. *The origin*

Of the three seminaries founded by the *Sisters of Notre Dame* in Germany, the one with the longest history and of which the most archival documents exist is that of Vechta, a town in the Grand Duchy of Oldenburg at the time. Though it was outside of Prussia, its history is inseparable from Prussia and the Prussian school system: its origins were rooted in the educational complex that the *Sisters of Notre Dame* had created in Prussia in the mid-19<sup>th</sup> century; it always had a very high percentage of Prussian trainees; the certification was recognised by Prussia; and, finally, many trainees went to teach in Prussia.

The *Seminar* was originally founded in 1852 in Coesfeld within the Prussian province of Westphalia, by the German Congregation of the *Sisters of Notre Dame*. Its main aim was training young women who wished to join the Congregation, whose main purpose was education and teaching. The foundation charter of the first institution (1853) explicitly mentions the education of female youth as the main purpose of the Congregation, and when taking their vows, the members professed not only chastity, poverty and obedience, but also resolved to devote themselves to children's education.<sup>21</sup> The primary aim of the *Sisters of Notre Dame* was educating girls in order to help them find a role in society; therefore, the seminary formed,

<sup>21</sup> *Satzungen und Regeln* 1850, § 24. This is later expressly stated in the Coesfelder Rules of 1855 and following versions (e.g. *Konstitutionen* 1936, ch. 1, § 4).

in addition to aspiring members of the Congregation, lay teachers who could be employed by public *Volksschulen*. The number of lay girls who enrolled steadily increased through the years.

The founders of the Coesfeld *Seminar* were two qualified professionals: Hilligonde Wolbring and Elisabeth Kühling, young seminary-trained teachers who had attended the Royal Teacher Training Seminary for Women (*Königlicher Lehrerinnenseminar*) in Münster. This institution – inspired by the innovative pedagogical principles of priest Bernard Overberg – was one of the first two seminaries for women founded by the Prussian government, back in 1832, and was attached to a higher girls' school. The two teachers wanted to dedicate themselves to the education of poor children, and therefore needed to give their work a firm and lasting institutional basis. As there was no female religious congregation in Prussia at that time that provided higher girls' education,<sup>22</sup> the two teachers decided to found a congregation themselves.<sup>23</sup> The Coesfeld foundation can thus be considered an example of the expansion of Catholic congregations that considered the schooling of girls as their main field of activity. In Prussia, the regional core areas in which new school orders were founded were the provinces of Westphalia and the Rhineland.<sup>24</sup> Those were also the two provinces where the Sis-

<sup>22</sup> At the time, the only religious community devoted to teaching was the order of the Ursolines, who took solemn vows. Members of congregations took instead simple vows and were therefore more apt to fulfil their purpose of educating disadvantaged children; the sisters remained *personae sui juris*, and could teach outside the convent (MEIWES 2000, pp. 54-63).

<sup>23</sup> They first joined the Dutch Congregation of the *Sisters of U. L. Frau* of Amersfoort (Holland), then separated from Amersfoort and founded the German Motherhouse of the *Schwestern Unserer Lieben Frau* in Germany.

<sup>24</sup> SCHAFFER 1988, pp. 139-140; ZYMEK - NEGHBABIAN - ZIOB 2005, p. 205.

ters of *Notre Dame* founded most of their many schools: kindergartens, elementary schools, and higher girls' schools. This wide range of educational activities developed a social network that focused on women's education in all social classes, for whom there were hardly any opportunities provided by the state.<sup>25</sup> The offer was very well received: whereas most of the Catholic convent schools were quite small,<sup>26</sup> the thirty institutions founded by the *Schwestern Unserer Lieben Frau* in the first two decades of activity had opened with an average of 200 pupils each.<sup>27</sup>

It has long been assessed that the teaching orders sought to improve the quality of the education they provided and that they made considerable efforts to meet the state requirements of certification.<sup>28</sup> It is therefore not surprising that the Coesfeld *Seminar* – which was soon attached to an elementary school and a higher girls' school – adopted the structure and ideals of the *Königlicher Lehrerinnenseminar* in Münster, and would become a model for normal schools that the Congregation later opened in Vechta (1877), Mülhausen (1904) and in the United States. At that time, trainees had a first year of theoretical *Päparandie* following Münster's timetable (with six hours of French per week). The year ended with a first examination on every subject held before the *Domkapitular* (canon) and the director of Münster's seminary.<sup>29</sup> The teachers were nuns who had taken a higher teaching qualification; for example, in the 1850s Elisabeth

<sup>25</sup> DAMBERG 1998, p. 103.

<sup>26</sup> ALBISETTI 1988, p. 36.

<sup>27</sup> BÖCKMANN - MORTHORST 1993, p. 97.

<sup>28</sup> BART HELLINCKS - DEPAEPE 2009, p. 47.

<sup>29</sup> BÖCKMANN - MORTHORST [1993], pp. 71, 73.

Kühling (Sister M. Ignatia) taught pedagogy, French, drawing, calligraphy and Italian. Only one lay teacher was employed by the seminary: the English teacher.<sup>30</sup> The second year consisted in practical training in the Congregation's own elementary school and higher girls' school, and was concluded with the written and oral examination in Münster that qualified the examinees as teachers.<sup>31</sup>

In those years and until the early 1870s the number of seminaries increased due to their popularity, especially those attached to girls' schools,<sup>32</sup> like the one in Münster. This popularity is exemplified by Coesfeld's case: in the 1860s the number of nuns and girls attending its *Seminar* increased so much that it was necessary to split the *Präparandie* into two courses. In its twenty-four years of activity, Coesfeld's seminary formed 230 teachers: 150 nuns teaching in the Congregation's schools (40 *Volksschulen* and 10 higher girls' schools, where they taught foreign languages as well) and 80 lay teachers that worked in Prussian elementary schools.<sup>33</sup>

The flourishing activity of the Congregation was interrupted in 1877, when the *Kulturkampf* (Bismarck's campaign to weaken the influence of the church) caused the expulsion of all teaching orders, and the *Sisters of Notre Dame* had to leave Prussia for some years, mainly expanding overseas; between 1874 and 1888, the nuns took on an increasing number of teaching assignments in elementary schools in Ohio and Kentucky, laying the foundation for the devel-

<sup>30</sup> BÖCKMANN - MORTHORST 1993, pp. 11, 73, 82.

<sup>31</sup> BÖCKMANN - MORTHORST [1993], pp. 71-74.

<sup>32</sup> ALBISETTI 1988, p. 67.

<sup>33</sup> *Deine früheren Lehrerinnen* [1926], p. 2.

opment of the *Sisters of Notre Dame* in the United States.<sup>34</sup> But the Congregation didn't want to give up the teachers' education in Germany altogether; the *Seminar* was therefore moved to the nearest foreign country, the Grand Duchy of Oldenburg. There, in the town of Vechta, the Congregation had since 1859 an elementary school and a higher girls' school that could both be used for the compulsory practical training of future teachers. They also had a boarding establishment, which was particularly important for the learners, given that a very large number of them came from Prussia. In those years Vechta's school complex would become a multifunctional institution, like other Catholic foundations of that time:<sup>35</sup> it included a higher girls' school, a *Seminar*, a boarding establishment, a commercial school, and a handicraft school.

The new *Lehrerinnenseminar* in Vechta opened with 40 trainees coming from Coesfeld's *Präparandie*, and until 1904 it remained the only seminary of the *Sisters of Notre Dame*. Although in 1887 (after the laws enacted during the *Kulturkampf* had been relaxed) the Bishop of Münster had asked for the sisters to return, and a Motherhouse had been founded in Mülhausen (1888), in the first decades following their return the Congregation preferred to maintain only the seminary in Vechta. There were great social issues to be addressed in the industrial area of the Ruhr, and the Congregation focused foremost on its educational task by founding kindergartens and elementary schools in those densely populated areas.<sup>36</sup>

<sup>34</sup> BÖCKMANN - MORTHORST 1994, pp. 1-53.

<sup>35</sup> ZYMEK - NEGHBABIAN - ZIOB 2005, p. 206.

<sup>36</sup> BÖCKMANN - MORTHORST 1994, pp. 79, 112.

## 2.2. *The institution*

Right from the beginning, Vechta's *Seminar* prepared for teaching in elementary schools, *Mittelschulen* and higher girls' schools, for the language teacher exam and the exam for headmistress of a girls' school.<sup>37</sup> For nearly three decades the examinations continued to be taken in Prussia, in Münster, and the certifications issued were recognised by the ministry in Oldenburg, because the *Seminar* filled a gap in teacher training for the Catholic Münsterland: at that point, there was no further educational opportunity for Catholic girls in the Grand Duchy after completing elementary schools. The mutual recognition – Prussia accepted the education in Oldenburg, Oldenburg accepted the Prussian certification – was in the best interest of both states.

Things changed in 1904, when the Prussian Ministry issued a decree that examinees wishing to teach in Prussia could only take the examination in the same district where they had received their education. This meant that Vechta's trainees now had to take the examination in Oldenburg – where an examination board for the confessional *Seminare* had yet to be created – and that the Oldenburgish certification had to be recognised by Prussia. For Vechta's institution, achieving Prussian recognition was important both for the future lay teachers and for the nuns themselves. The nuns were not only involved as teachers educating the next generation of teachers, but also as learners, as some young nuns were training there for the first level certification or to become foreign lan-

---

<sup>37</sup> *Chronik*, p. 1.

guage teachers.<sup>38</sup> Therefore the Congregation once again took all necessary steps to keep their certification valid in both Oldenburg and Prussia.

The head of the *Seminar* approached the Oldenburg Ministry with the request to work towards ensuring that the certifications for teachers issued in Oldenburg would also be recognised in Prussia. The proposal to set up a separate examination board in the Grand Duchy was accepted in October 1905, and the Prussian Ministry of Spiritual, Educational and Medical Affairs (*Ministerium der Geistlichen, Unterrichts- und Medizinal-Angelegenheiten*) recognised it in the same year, on condition that the examinees also passed the mathematics examination. Moreover, since the preparation for teacher certification for the upper grade was not at an academic level, as in Prussia, the agreement required that in order to head a Prussian school, the teacher must also take the Prussian *Oberlehrerinnenprüfung*.<sup>39</sup>

An undated<sup>40</sup> draft reproduces the Prussian regulations of 1874 and 1894 for Vechta (*Prüfungs Ordnung für Lehrerinnen im Großherzogtum Oldenburg*). To obtain certification as an elementary school teacher, no foreign language examination was required; nevertheless, the *Chronicle's* account of the examinations demonstrates that Vechta's trainees continued to add French to the subjects of the

<sup>38</sup> As with the second level examination, there are no minutes for the further examinations prepared in Vechta (RENSING 2022, pp. 41, 77).

<sup>39</sup> RENSING 2022, pp. 72-73.

<sup>40</sup> The draft is written in *Kurrent* handwriting, in ink, and is not dated; a recent, modern hand has added in pencil «genehmigt am 21. Jan. 1905» («approved on the 21st Jan. 1905»).

general first-level exam.<sup>41</sup> This is evidence of the students' interest in learning French, which increased their chances of finding employment as private tutors or educators.

The Prussian requests of 1904 and the Oldenburgish adaptations of 1912 interrupted the seamless continuity between Coesfeld's and Vechta's seminary, and were accompanied by paperwork connected to the changes that had to be introduced. While the documentation concerning the period between 1877 and 1904 is scarce and not significant for this research, from 1904 onwards relevant archival materials increase (lists of enrolments, documents on the structure of the courses, chronicles), making it possible to reconstruct at least the broad outlines of the seminary's organisation.

By 1904, Vechta's institution had three years of *Präparandie* followed by a three-years *Lehrerinnenseminar*. Girls could attend the *Präparandie* after elementary school or *Mittelschule* but had to pass an entrance examination that existed in the Prussian system until 1920. Those who had obtained a high school diploma (introduced in 1908) were admitted directly to the seminary.

With a few exceptions, wherein the theoretical and practical preparation in pedagogy had to be entrusted to a lay person, the teachers at the seminary were all nuns, like the headmistress. With the new regulations of 1905, the pedagogical direction was entrusted to the lay *Oberlehrer* Joseph Kösters. The teacher who supervised the *Übungsschule* (the training school for pedagogical practice) and evaluated the trainees' practicum hours was also a layperson. As was the case with other seminaries that were affiliated with an ur-

<sup>41</sup> *Chronik*, pp. 33, 46, 56, 66, 79, 89, 101.

ban elementary school,<sup>42</sup> the seminary's staff was the same as that of the higher girls' school. As far as languages were concerned, the Congregation relied mainly on its nuns for the teaching of French: the subject was covered by Sister M. Pauline and *Oberlehrer* Kreutzmann, and later by Sister M. Gregorie (who was also headmistress of the *Seminar*), Sister M. Alexa, Sister M. Raphaela, and Professor Kösters.<sup>43</sup> There were also native lay teachers for French and English whose hours do not officially appear in the timetable that was submitted to the Oldenburgish Ministry and who testify to the interest in learning oral skills.<sup>44</sup>

Little is known about the organisation of foreign language lessons, and the information available relates almost exclusively to French. In 1905 there were three classroom hours per week of French in the first and second year, and two hours in the last year; they dropped to two hours in each year in 1912, when English was also added, albeit optionally.<sup>45</sup> The timetables of seminary and school were coordinated as far as possible, in order to facilitate classroom training hours.<sup>46</sup> The 1912 syllabus for the three years includes an extensive review of the entire French grammar, and the reading of light prose texts, followed by speaking exercises. Each week trainees had a small written assignment.<sup>47</sup>

<sup>42</sup> ANDERSON 1970, p. 272.

<sup>43</sup> *Chronik*, pp. 11, 23; RENSING 2022, p. 48.

<sup>44</sup> The chronicle mentions M.lle Kern and M.lle Lagade for French, Miss Keogh and Miss Havigan for English (*Chronik*, p. 16).

<sup>45</sup> RENSING 2022, p. 50.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>47</sup> [KÖSTERS], p. 19. The 1912 report names two textbooks: Dubislav, Bock, Gruber, *Methodischer Lehrgang der französischen Sprache. Ausgabe D.* Weidmann, Berlin, and X. Ducotterd, W. Marder, *Lehrgang der französischen Sprache auf Grund der*

While we know a lot about the importance of foreign language learning for the grades that the seminarians would teach, and the documents give us insight into the contents and methods for preparing for the first level examination, we have much less information about the training of future language teachers. According to a report written in 1912 by director Kösters, methodological principles (*Methodik*) were part of the teaching hours for each subject,<sup>48</sup> but the timetable he encloses that specifies whether a methodological part for each subject is included does not indicate one for French. This is not surprising, given that until the 1920s there was no real didactic training for teaching foreign languages.<sup>49</sup> The only indirect information we can rely on is Kösters' statement that in the second year, each week sample lessons and readings in all subjects were held in two lessons, followed by explanations of the methodological aspects. In the third year, each trainee had six hours of teaching per week in all subjects as traineeship;<sup>50</sup> the practical training could take place in all three levels of the higher girls' school.<sup>51</sup>

As far as the language teacher examination is concerned, the draft of the Oldenburg regulations required for it to be identical to the Prussian one, both in the oral and the practical part. In the oral examination, the candidate was required to translate a prose text without preparation, and to give proof of precise knowledge of grammar, verse, history of literature, methodology, and school

---

*Anschauung und mit besonderer Berücksichtigung des mündlichen und schriftlichen freien Gedankenausdruckes*, Jügel, Frankfurt a. M. (Ivi, p. 39).

<sup>48</sup> Ivi, p. 11.

<sup>49</sup> CHRIST 2020, p. 94.

<sup>50</sup> [KÖSTERS], pp. 11-12.

<sup>51</sup> *Chronik*, pp. 24, 56, 92.

reading books.<sup>52</sup> The written examination, on the other hand, showed a modern approach because it allowed the traditional translation to be replaced by an essay.<sup>53</sup> This certification allowed teachers to teach French and/or English in any grade of a higher girls' school.

### 2.3. *The trainees*

As previously mentioned, a distinctive feature of the *Seminar* in the small town of Vechta is that its catchment area extended far beyond local and regional boundaries. The data are based on the *Verzeichnis der Schülerinnen des Lehrerinnen-Seminars zu Vechta*, the trainees' name list of the last twenty-two years of the seminary's activity (1904-1926) that contains the names of the girls enrolled, their place of residence, and when 701 of them passed the teacher's examination.

<sup>52</sup> *Prüfungs Ordnung*, §14.

<sup>53</sup> *Ibidem*, §31: «In der schriftlichen Prüfung haben die Bewerberinnen [...] anzufertigen: 1. Übersetzung eines schwierigen Prosaabschnittes aus der deutschen in diejenige fremde Sprache, für welche die Bewerberin geprobt wird 2. Die Übersetzung eines Abschnittes erzählender Prosa aus der betreffenden fremden Sprache in die deutsche. An Stelle der zwei Übersetzungen kann nach Wahl der Bewerberin eine freie Arbeit treten. Für jede der zwei bzw. 4 Arbeiten werden drei Stunden Zeit gewährt. Die Aufgabe stellt der Vorsitzende auf Grund von Vorschläge der Kommissionmitglieder. Der Gebrauch eines Wörterbuches ist gestattet.» («In the written examination, candidates must complete the following tasks: 1. Translation of a difficult passage of prose from German into the foreign language for which the candidate is being tested. 2. Translation of a passage of narrative prose from the relevant foreign language into German. Instead of the two translations, candidates may choose to complete a free assignment. Three hours are allowed for each of the two or four pieces of work. The task is set by the chairperson on the basis of suggestions from the members of the commission. The use of a dictionary is permitted»)

The trainees came partly from Vechta and the neighbouring area in the Duchy (156 out of 701: 22,25%), but the vast majority of the learners (529, i.e. 75,46%) came from Prussia, particularly from Westphalia (336) and the Rhineland (121), and this remained constant throughout the history of the *Seminar*.<sup>54</sup> It is only in the central years of the First World War that there was a change, which mainly concerned the percentages of pupils who came from Westphalia and the Rhineland: the overall number was almost unchanged, but there was a sharp drop in new enrolments from Westphalia which was matched by an equivalent increase in enrolments from the Rhineland. It is likely that the nuns wanted to give priority to the girls most threatened by their proximity to the war front.

The high numbers of trainees coming from Westphalia and the Rhineland may be related to the fact that, following the closure of the seminary in Coesfeld, Vechta was the only seminary of the *Sisters of Notre Dame* until they opened one in Mülhausen in 1904: this possibly attracted Catholic girls from the main area of the nuns' activity. It is conceivable that the recruitment of both nuns and schoolgirls in the countryside surrounding the branches helped to raise familiarity with the Congregation and its seminary outside urban centres. In general, it is well known that the opening of branches strengthened relations between cities and

<sup>54</sup> Except for two siblings coming from Holland, all other trainees came from the following states of the German Empire: Prussia (529), Oldenburg (156), Hamburg (5), Braunschweig (1), Sachsen-Weimar-Eisenach (1). On the upper administrative level of the Empire, the Prussian districts from where the girls came were Westphalia (336), Rhineland (121), Hannover (69), Schleswig-Holstein (5), Berlin (2), Hohenzollern (1).

the rural areas.<sup>55</sup> Moreover, it is noteworthy that ninety-four per cent of the area from which the pupils came belonged to the diocese of Münster (Westphalia), where most of the Congregation's schools were located. This shows the importance of the ecclesiastical administrative territory (the diocese) and its possible unifying function beyond any political boundary.

Catholic teachers preferred to teach in small towns and cities. Since the percentage of Catholic teachers was particularly high in Westphalia and in the Rhineland,<sup>56</sup> we can assume that teachers who had been trained in Vechta would go to work in Prussian towns as small as the ones they came from. In November 1904 the *Chronicle* reported that not only their Prussian trainees sought employment in Prussia, but so did the majority of the seminarians from the Grand Duchy of Oldenburg.<sup>57</sup>

It's interesting to note the very high fragmentation over the territory with regards to the students' hometowns: the 701 girls who passed the teachers' examination between 1905 and 1923 came from 312 different places, mostly villages or even hamlets. Of all the medium-sized towns that were part of the *Seminar's* catchment area, only eight provided the school with a number of students equal to ten or higher; the highest registered number of girls from the same town was 22, all originally from Münster. Girls who came from these centres made up only 16.26% of the total student population.<sup>58</sup> This confirms what recent studies on the social background

<sup>55</sup> MEIWES 2000, p. 86.

<sup>56</sup> ALBISETTI 1988, p. 83.

<sup>57</sup> *Chronik*, p. 5.

<sup>58</sup> The other seven towns were in Westphalia (Buer, Bottrop), Rhineland (Essen, Hamborn) and the Duchy of Oldenburg (Damme, Lohne, Vechta).

of teachers in the nineteenth and early twentieth century have shown: the background is more diverse than previously indicated by researchers of the field.<sup>59</sup> Besides daughters from educated middle-class families and from the upper, propertyless middle class, there were also those coming from artisan and rural families.<sup>60</sup> In Vechta, school fees seem to have been low and therefore also accessible to the lower middle class, not least because the nuns did not receive a salary. Nor did they have demanding income ambitions: a budget allowing for the efficient operation of the school complex was sufficient. For example, when heavy inflation created financial difficulties for families in 1923, and the nuns could not obtain the necessary quantities of potatoes for the boarding school, they asked the families to pay the remaining school fees with 50 kilos of potatoes.<sup>61</sup>

Social background is also generally related to the type of qualification the teachers obtained. The first examination is believed to have been chosen by girls from the lower class, while the second level examination – which gave access to the middle grades of higher girls' schools – was taken by those from the propertyless bourgeoisie and the intellectual middle class.<sup>62</sup> This distinction may not necessarily apply to Vechta, where the catchment area crossed the border between the Duchy and Prussia, including villages and the agricultural middle class as well as possibly master craftsmen. It would be interesting to compare the data regarding the girls who

<sup>59</sup> NIESWANDT 1996, p. 178.

<sup>60</sup> *Ibidem.*

<sup>61</sup> *Chronik*, p. 76.

<sup>62</sup> NIESWANDT 1996, p. 178.

took the first examination with those of the girls who took the second examination to become language teachers, but we have the complete name list only of those who took the first level examination. For the second level we have the name list for 1906 and 1907; of the other years we only have the number of graduates – in 1911, for instance, out of 37 trainees, 11 took the second level exam,<sup>63</sup> and in 1922 they were 12.<sup>64</sup> For the period before 1904, we only know that every year «some» girls took the examination for the higher teaching position.<sup>65</sup>

There is also little information on the employment of Vechta's young teachers. The *Chronicle* only begins to report on their employment from 1915 onwards, and it does not distinguish between generic teachers and language teachers. We have no data on the employment of young women trained in the early decades, but it is known that the *Kulturkampf*, by excluding nuns from teaching in state primary schools, created many new jobs for lay teachers who had to replace them. Later on, during the war, they all found employment in schools because many male teachers had gone to the front, but from 1920 onwards the economic situation in the country worsened and an increasing number of young women were unable to enter schools. According to the *Chronicle*, they were employed in banks and post offices, or became governesses; some worked for their own families.<sup>66</sup> By that time, the number

<sup>63</sup> RENSING 2022, p. 41.

<sup>64</sup> *Chronik*, p. 62.

<sup>65</sup> Ivi, p. 2: «[es] befanden sich jedesmal einige, die die Prüfung für das höhere Lehrfach ablegten» («[there] were always some who took the examination for the higher teaching certification»).

<sup>66</sup> *Chronik*, pp. 20, 39-40, 47-48. In 1922, the situation was particularly difficult for

of university-trained teachers had increased, teacher training was going to be completely nationalised (1926),<sup>67</sup> and the Congregation's *Seminar* in Vechta was preparing to become an *Oberlyzeum* of modern languages, once again adapting to the educational needs of women, as did other Catholic schools in Prussia in those dynamic and challenging years.<sup>68</sup>

## CONCLUSION

On the whole, the success of the multifunctional school complex in Vechta – and the seminary in particular – is evident, as is its ability to attract pupils from a wide area for decades, and to bring thirty or so young people to teaching certification each year.

It is almost impossible to draw a line between teacher training for elementary schools on the one hand and middle school and foreign language teacher training on the other. The data relate almost exclusively to the main activity of the Vechta *Seminar*, i.e. that of general training, which for a long time guaranteed the young girls a job in a school. However, there are sufficient indications that there were trainees who obtained certification for language teaching every year, and it is at least clear that foreign language learning played an important role in personal education and for professional purposes (all trainees took at least the French examination even when it was not compulsory). It is conceivable that the peculiar situation of the *Semi-*

---

female graduates from areas occupied by the French and Belgians, but they all managed to be employed in schools (ivi, p. 68).

<sup>67</sup> BÖCKMANN - MORTHORST 1996, pp. 72, 89.

<sup>68</sup> ZYMEK - NEGHBANIAN - ZIOB 2005, pp. 206-207.

*nar*, offering a certification recognised by two states, as well as the wide catchment area, may have made the *Seminar* stand out against other institutions of the time training female teachers. Its history and ideals, on the other hand, do not contrast with the overall picture of private catholic education in those decades. They confirm the role that religious orders and congregations played – especially in the second half of the nineteenth century and in the beginning of the twentieth century – as an instrument for the development of the girls’ school system in Germany,<sup>69</sup> a role that is a relevant research topic in the history of German women education.

## REFERENCES

### *Archival sources*

Rome, *Private Archive of the Congregation of the Schwestern Unserer Lieben Frau*:

*Satzungen und Regeln der Kongregation der Schwestern Unserer Lieben Frau. Von Amersfort mitgebracht nach Coesfeld, 1850 (Typescript).*

Vechta, *Offizialatsarchiv Vechta*:

Best. Liebfrauenschule Vechta nr. 58: *Chronik des Lehrerinnenseminars (1904-1926).*

Best. Liebfrauenschule Vechta nr. 58: *Deine früheren Lehrerinnen*, Cyclostyled circular letter [1926].

---

<sup>69</sup> Ivi, pp. 204-207.

Best. Liebfrauenschule Vechta nr. 59: *Verzeichnis der Schülerinnen des Lehrerinnen-Seminars zu Vechta.*

Best. Liebfrauenschule Vechta nr. 62: [Joseph Kösters], *Lehrplan der Lehrerinnenbildungsanstalt der Schwestern U. L. Frau in Vechta.*

Best. Liebfrauenschule Vechta nr. 62: *Prüfungs Ordnung für Lehrerinnen im Großherzogtum Oldenburg.*

### *Primary Sources*

*Konstitutionen 1936*: [Kongregation der Schwestern Unserer Lieben Frau (ed.)], *Konstitutionen der Kongregation der Schwestern Unserer Lieben Frau*, Mülhausen, no publisher, 1936.

### *Secondary Sources*

ALBISETTI 1988 : J. C. Albisetti, *Schooling German Girls and Women*, Princeton New Jersey, Princeton University Press, 1988.

ANDERSON 1970 : E. N. Anderson, *The Prussian Volksschule in the Nineteenth Century*, in *Entstehung und Wandel der modernen Gesellschaft. Festschrift für Hans Rosenberg*, a cura di G.A. Ritter, Berlin, De Gruyter, 1970, pp. 261-279.

BART HELLINCKS - DEPAEPE 2009 : F. S. Bart Hellincks – M. Depaepe, *The Forgotten Contribution of the Teaching Sisters. Historiographical Essay on the Educational Work of Catholic Women Religious in the 19th and 20th Centuries*, Leuven, Leuven University Press, 2009.

- BÖCKMANN - MORTHORST [1993] : Sr. M. R. Böckmann – Sr. M. B. Morthorst, *Geschichte der Kongregation der Schwestern Unserer Lieben Frau von Coesfeld, Deutschland (1850-1975). Erster Teil, 1. Folge (1850-1855)*, Rom, Schwestern Unserer Lieben Frau Generalat Rom, [1993].
- BÖCKMANN - MORTHORST 1993 : Sr. M. R. Böckmann – Sr. M. B. Morthorst, *Geschichte der Kongregation der Schwestern Unserer Lieben Frau von Coesfeld, Deutschland (1850-1975). Erster Teil, 2. Folge (1855-1877)*, Rom, Schwestern Unserer Lieben Frau Generalat Rom, 1993.
- BÖCKMANN - MORTHORST 1994 : Sr. M. R. Böckmann – Sr. M. B. Morthorst, *Geschichte der Kongregation der Schwestern Unserer Lieben Frau von Coesfeld, Deutschland (1850-1975). Erster Teil, 3. Folge (1877-1888)*, Rom, Schwestern Unserer Lieben Frau Generalat Rom, 1994.
- BÖCKMANN - MORTHORST 1996 : Sr. M. R. Böckmann – Sr. M. B. Morthorst, *Geschichte der Kongregation der Schwestern Unserer Lieben Frau von Coesfeld, Deutschland (1850-1975). Erster Teil, 4. Folge (1888-1900)*, Rom, Schwestern Unserer Lieben Frau Generalat Rom, 1996.
- CHRIST 2020 : H. Christ, *Geschichte des Fremdsprachenunterrichts im deutschsprachigen Raum, von den Anfängen bis 1995, eine Einführung. Mit einem Vorwort und einem Nachtrag (1995-2020) von Franz-Joseph Meißner*, Giessen, Giessen University Library Publications, 2020.

- DAMBERG 1998 : W. Damberg, *Moderne und Milieu. 1802-1998*, Münster, dialogverlag, 1998. (Arnold Angenendt (Hg.), *Geschichte des Bistums Münster* Bd v).
- KUHLEMANN 1991 : F. M. Kuhlemann, *Niedere Schulen*, in *Handbuch der deutschen Bildungsgeschichte, Bd. IV: 1870-1918. Von der Reichsgründung bis zum Ende des Ersten Weltkriegs*, a cura di C. Berg, München, Beck, 1991, pp. 179-227.
- MEIWES 2000 : R. Meiwes, *“Arbeiterinnen des Herrn”. Katholische Frauenkongregationen im 19. Jahrhundert*, Frankfurt/New York, Campus Verlag, 2000.
- NIESWANDT 1996 : M. Nieswandt, *Lehrerinnenseminare: Sonderweg zum Abitur oder Bestandteil höherer Mädchenbildung?*, in *Geschichte der Mädchen- und Frauenbildung*, a cura di E. Kleinau – C. Opitz, Frankfurt/New York, Campus Verlag, 1996, pp. 174-188.
- RENSING 2022 : Sr. M. H. Rensing, *Das Lehrerinnenseminar der Schwestern Unserer Lieben Frau in Vechta 1877 – 1926. Grundlagen und Profil*, Vechta, Archiv des Bischöflich Münsterschen Offizialates, 2022.
- SCHAFFER 1988 : W. Schaffer, *Schulorden im Rheinland. Ein Beitrag zur Geschichte religiöser Genossenschaften im Erzbistum Köln zwischen 1815 und 1875*, Köln, dm-Verlag, 1988.
- SCHÖPPA 1909 : G. Schöppa, *Das Mädchenschulwesen in Preußen. Ministerielle Bestimmungen und Erlasse*, Leipzig, Dürr, 1909.
- ZYMEK - NEGHBABIAN - ZIOB 2005 : B Zymek – G. Neghabian – L. Ziob, *Sozialgeschichte und Statistik des Mädchenschulwesens in den deutschen Staaten 1800-1945*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2005.

## Spatial Analysis of Settlement Typology Along the Komoran-Polluzhë Road Corridor in the Municipality of Glllogoc (Drenas), Kosovo

Analisi spaziale della tipologia degli insediamenti lungo il corridoio stradale Komoran-Polluzhë nel comune di Glllogoc (Drenas), Kosovo

doi: 10.54103/2282-0035/30861

### Abstract

**[EN]** This study analyzes the typology of settlements along the Komoran-Polluzhë road, focusing on demographic, functional, and economic aspects. The research examines population changes from 1948 to 2024, highlighting transformations in settlement categories due to natural population growth, migration, and the influence of urban centers. Settlements were classified based on population size, growth rate, and functional roles, including primary rural settlements, local rural centers, settlements near urban areas, and sub-centers.

The findings indicate that over the last two decades, some settlements have experienced population decline or stagnation, primarily due to small population size, peripheral location, and migration to larger urban centers or abroad. Conversely, settlements with favorable geographic positions, proximity to urban centers, and better access to infrastructure and economic functions exhibited faster population growth and morphological transformation.

Overall, the study demonstrates the dynamic interaction between demographic trends, functional roles, and urban influence in shaping the development of rural settlements. These insights can inform regional

**Ferim Gashi<sup>a</sup>**

 0000-0002-1745-3888

ferim.gashi@uni-pr.edu

**Sonila Xhafa Sinjari<sup>b</sup>**

 0009-0000-1623-0714

sonila.xhafa@unitir.edu.al

**Ibrahim Ramadani<sup>a</sup>**

 0000-0001-7648-8549

ibrahim.ramadani@uni-pr.edu

**Elhami Isufi<sup>a</sup>**

 0009-0001-5771-5619

isufielhami@gmail.com

<sup>a</sup> University of Prishtina  
 05t3p2g92

<sup>b</sup> University of Tirana  
 03g9v2404

© Gashi, Sinjari,  
Ramadani, Isuli

Received: 07/02/2026  
Accepted: 14/05/2026  
Published: 15/06/2026

planning, local governance, and sustainable development strategies in Kosovo.

**KEYWORDS:** settlements typology, population dynamics, rural settlements, demographic change, functional classification, urban influence

**[IT]** Questo studio analizza la tipologia degli insediamenti lungo la strada Komoran-Polluzhë, con particolare attenzione agli aspetti demografici, funzionali ed economici. La ricerca esamina i cambiamenti della popolazione dal 1948 al 2024, evidenziando le trasformazioni nelle categorie degli insediamenti dovute alla crescita naturale della popolazione, alla migrazione e all'influenza dei centri urbani. Gli insediamenti sono stati classificati in base alla dimensione demografica, al tasso di crescita e ai ruoli funzionali, includendo insediamenti rurali primari, centri rurali locali, insediamenti prossimi alle aree urbane e sotto-centri.

I risultati indicano che, negli ultimi due decenni, alcuni insediamenti hanno registrato un declino o una stagnazione demografica, principalmente a causa delle ridotte dimensioni della popolazione, della posizione periferica e della migrazione verso centri urbani più grandi o all'estero. Al contrario, gli insediamenti caratterizzati da una posizione geografica favorevole, dalla prossimità ai centri urbani e da un migliore accesso alle infrastrutture e alle funzioni economiche hanno mostrato una crescita demografica più rapida e trasformazioni morfologiche più evidenti.

Nel complesso, lo studio dimostra l'interazione dinamica tra tendenze demografiche, ruoli funzionali e influenza urbana nel plasmare lo sviluppo degli insediamenti rurali. Questi risultati possono contribuire alla pianificazione territoriale, alla governance locale e alla definizione di strategie di sviluppo sostenibile in Kosovo.

**PAROLE CHIAVE:** tipologia degli insediamenti, dinamiche demografiche, insediamenti rurali, cambiamento demografico, classificazione funzionale, influenza urbana

## INTRODUCTION

The study of settlement typology and population dynamics represents a crucial dimension in human geography, regional planning, and rural development. Settlements are dynamic entities whose size, structure, and functions evolve in response to demographic trends, economic opportunities, infrastructure development, and socio-political changes.<sup>1</sup> Understanding these changes is essential for sustainable planning, resource allocation, and improving the quality of life in both urban and rural areas.

Globally, rural settlements have experienced significant transformations over the past century. Population decline, migration to urban centers, and socio-economic restructuring have reshaped the demographic profile and functional roles of these settlements.<sup>2</sup> At the same time, settlements located near major transportation routes or urban centers often experience population growth and functional diversification due to their accessibility and economic opportunities.<sup>3</sup> These phenomena highlight the close interrelationship between demographic trends, settlement hierarchy, and spatial organization.

In the context of Kosovo, rural and peri-urban settlements have undergone similar changes, particularly in regions influenced by proximity to municipal and regional centers. Ramadani (2014, 2016) provides a detailed typology of rural settlements, categoriz-

<sup>1</sup> CLOKE - GOODWIN 1992; CHAMPION 2001, pp. 155-168, on the dynamics of settlement transformation and the structural changes in urban and rural systems.

<sup>2</sup> BROWN - SHUCKSMITH 2006; SYKORA - BOUZAROVSKI 2012, pp. 43-60.

<sup>3</sup> CLARK 2003, pp. 1-24.

ing them based on functional roles and spatial organization, such as primary rural settlements, community centers, and settlements near urban centers. Pushka (2000) emphasizes that population growth in rural settlements is strongly influenced by proximity to urban or municipal centers, with higher migration inflows observed in villages closer to these centers. Islami (1990) documents a demographic “boom” in the municipality of Gllgoc after the 1960s, identifying key drivers such as urban influence, economic opportunities, and access to regional transport networks.

This research focuses on the settlements along the Komoran–Polluzhë road corridor in Gllgoc municipality, analyzing demographic changes, functional transformations, and economic activities between 1948 and 2024. By comparing historical and recent population data, categorizing settlements according to size, and examining their functional roles, this study aims to reveal patterns of population growth, stagnation, or decline, as well as the factors driving these changes. The analysis contributes to a better understanding of settlement evolution in post-socialist regions and informs local planning and development policies.

Settlements represent a special physiognomy of the natural landscape, therefore they are a specific category for their treatment and research. Settlements, in particular rural areas, continuously present transformations from other areas in terms of physiognomy, morphology, economic, social, demographic, cultural development and in terms of social and technical infrastructure. These transformations occur as a result of numerous factors of natural influences such as relief, climate, geographical position, exposure, hydrography, wealth of lands and other natural resources, as well

as social factors such as demographic aspects, economic development, infrastructure, municipal services, their centrality, the development potential of certain areas which represent the basis for the development of spatial and strategic plans for the future.

In this paper, the main characteristics of the spatial and functional structure of rural areas near the road as an important factor, but also the urban area, which is also a municipal center, are discussed.

The settlements under treatment have their own gravitational influence on each other, which then affects changes in their internal organization and structure. The main purpose of this research is to analyze the factors of changes in the functional and spatial structure, to compare these changes in different time periods and to draw conclusions about the similarities between them. The temporal or historical aspect plays an important role both in the morphology or physiognomy of settlements and in the way of spatial organization in terms of time. Our analysis will also focus on the influences of geographical position, the centrality of any of the settlements to other settlements, the gravitational aspect of population attraction both in the horizontal and vertical spatial aspects, their impacts on the environment and on the quality of life of the population. Alluding to these conclusions, we conclude that our hypothesis is based on the transformations of settlements in continuity as a result of factors of mutual influence between natural and social factors. And as a result, modern-day urban and spatial planning necessarily leads to processes of regional interaction.

## **THEORETICAL BACKGROUND: URBANIZATION, SUBURBANIZATION AND PERIURBANIZATION**

Urbanization represents a fundamental socio-spatial process characterized by the concentration of population, economic activities, and services in urban areas, leading to significant transformations in settlement systems and spatial organization.<sup>4</sup> In contemporary spatial development, urbanization is increasingly accompanied by processes such as suburbanization and periurbanization, which reshape the structure and function of both urban and rural areas.

Suburbanization refers to the outward expansion of population and urban functions from the urban core towards surrounding rural or semi-rural areas. This process is typically driven by improved transport infrastructure, housing demand, and the search for better living conditions, resulting in the transformation of rural settlements into suburban zones with mixed land use and increasing functional complexity.<sup>5</sup>

Periurbanization, on the other hand, describes transitional zones between urban and rural areas, characterized by rapid and often unplanned spatial growth, heterogeneous land use, and dynamic socio-economic interactions. These areas are marked by the coexistence of agricultural and non-agricultural activities, as well as increasing pressure on land resources and infrastructure.<sup>6</sup>

<sup>4</sup> CHAMPION 2001, pp. 155-168.

<sup>5</sup> PHELPS 2012, pp. 633-654; POWE - SHAW 2004, pp. 23-36.

<sup>6</sup> ANTROP 2004, pp. 9-26; SÝKORA - BOUZAROVSKI 2012, pp. 43-60.

In post-socialist and transitional contexts, including Kosovo, these processes have been particularly pronounced due to demographic changes, migration patterns, economic restructuring, and institutional transformations.<sup>7</sup> The expansion of urban influence beyond administrative boundaries has led to significant changes in settlement typology, functional organization, and spatial structure.

Therefore, the analysis of settlements along the Komoran-Pol-luzhë road corridor should be understood within this broader theoretical framework. The observed demographic trends, functional differentiation, and spatial transformations reflect processes of suburbanization and periurbanization, where settlements closer to urban centers tend to grow and diversify, while more peripheral settlements often experience stagnation or decline.

This theoretical perspective provides a foundation for interpreting the spatial dynamics of settlements and for linking empirical findings with broader regional and global urbanization processes.

## RESEARCH PURPOSE

The earliest definition in Europe of spatial planning comes from the «Charter of Torremolinos», adopted in 1983 by CEMAT (European Conference of Ministers responsible for Regional Spatial Planning):

Regional/spatial planning gives geographical expression to the economic, social, cultural and ecological policies of society. It is at the same time a scientific discipline, an administrative technique and a policy developed as an interdisciplinary and comprehensive approach aimed at a balanced

---

<sup>7</sup> Ivi, pp. 43-60.

regional development and physical organization of space according to an overall strategy.

Space as a whole develops and changes over time, it exhibits continuous changes both in terms of natural phenomena and processes, as well as in social, economic and environmental aspects. Natural and social elements are found within the geosystem in space and are in relation to each other, which affects each other in the process over time. It has also been argued that all events occurring on the earth's surface are interconnected with the surrounding environment.

Settlements form, develop and disappear depending on the interests or needs of human society. Since the topic of our research also concerns the spatial and functional organization of settlements near the Komoran - Polluzhe highway, our main goal is to determine the indicators of change in the period after 2001 and until now.

Spatial planning is in the function of regulating and developing the entire public sector, the need for studies of geo-spatial elements is presented as a necessity of human society in the development and overall social, economic and environmental organization. Planning and drafting of spatial strategies, whether at the local or national level, carries with it the powers and mechanisms of the governing authorities to execute and monitor the implementation of spatial planning policies. During spatial development planning, the goal remains the most adequate and rational management of the territorial space of a settlement, municipality, region or the entire territorial space of a country. With this aim, municipal and central governments draft development plans and strategies for

certain periods of time, based on the progress of demographic, social, and economic changes, the use of natural resources, the impact on the environment, infrastructural development and various services for the community of that space.

Various scientific disciplines and local and foreign researchers have been involved in the typology of settlements, as it is a very complex field of study.

The science of geography is among the first and most competent sciences for the analysis of many characteristics related to the typology of settlements, such as: demographic analysis, morphology of settlements, functional and economic character and typification, development trends of settlements in spatial, functional and economic aspects, etc.

The typification of settlements by size has its indisputable importance in terms of their economic and urban development. In this regard, the authors argue that very small settlements do not have the capacity for economic self-sufficiency. In contrast, larger settlements tend to include more production units and benefit from more advanced organizational forms in agricultural production.

From an urban planning perspective, the size of a settlement is considered a key basis for planning decisions, since, as established in urban planning theory and practice, the organization of settlements is closely related to their size. Very small settlements, usually isolated, do not have the conditions for the rational organization of basic services and the implementation of settlement planning.

Therefore, this research aims to conduct a spatial analysis of settlement typology along the Komoran-Polluzhë road corridor in the Municipality of Glllogoc (Drenas), Kosovo by examining settle-

ment size, spatial distribution, and functional characteristics, with the intent of contributing to a more comprehensive understanding of settlement patterns and their implications for regional spatial planning and local development.

### **METHODS USED DURING THE RESEARCH**

This study applies a combination of quantitative, comparative, and spatial analysis methods. Population data for the period 1948-2024 were obtained from official statistical sources and municipal records. These data were used to analyze long-term demographic trends and identify patterns of growth, stagnation, and decline among settlements.

The main methods applied include:

- Statistical analysis of population data (growth indices and temporal comparison),
- Comparative method (comparison between 2001, 2011, and 2024),
- Classification method (typology of settlements based on demographic size and growth rate),
- GIS-based spatial analysis (distribution, distance, and functional relationships of settlements).

These methods enabled the identification of spatial patterns and functional differentiation of settlements along the Komoran-Polluzhë road corridor.

## STUDY AREA SETTLEMENTS

The settlements along the Komoran-Polluzha road, in the geographic coordinate system, extend between  $42^{\circ}34'35''$  N (Figure 1), which is the southernmost point of these settlements (Komoran), and  $42^{\circ}39'52''$  N, which is the northernmost point (Polluzha). Likewise, they lie between  $20^{\circ}50'20''$  E, the westernmost point (Çikatovë e re), and  $20^{\circ}54'53''$  E, the easternmost point of these settlements (Poklek). In terms of physical-geographical position, these settlements have a meridional (north-south) orientation, located in the lower part of the relief within the South Drenica basin.

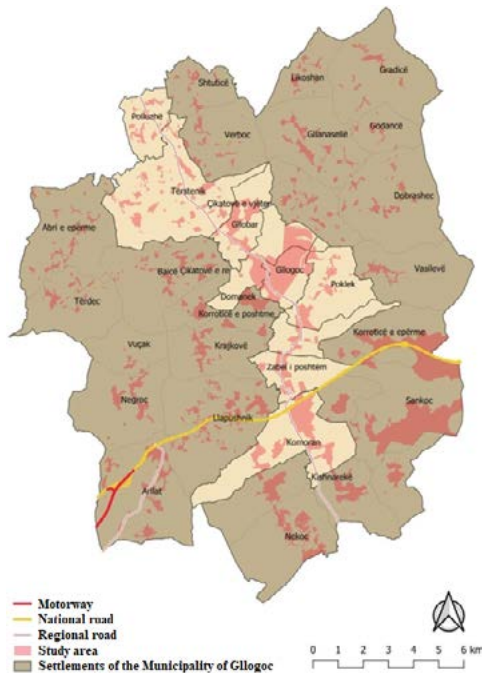


Figure 1. Map of the distribution of settlements along the Komoran-Polluzha road, in the municipality of Gllgoc. Source: Authors, 2026.

## GENERAL GEOGRAPHICAL DISTRIBUTION

The geographical (territorial or spatial) distribution of settlements consists of:

- a. general distribution of settlements on the land surface and within specific regions,
- b. specific distribution of settlements, which is reflected in relation to various segments of the geographical environment,
- c. distances between settlements and their parts.

The spatial distribution of settlements can be analyzed using quantitative methods, which help in illustrating the distribution of settlements, their density in relation to area, the spatial distance between them, as well as various causal relationships explaining the phenomena and processes that have occurred over time and space.

First, we analyze the density of settlements relative to the area, as an important indicator of the geographical distribution of settlements. This indicator is expressed by the formula:

$$D=(n \cdot 100)/s$$

Where:

D=settlement density

n=number of settlements

S=area of the territory in km<sup>2</sup>

To provide a clearer perspective, the settlement density under consideration will be compared with the municipal and Kosovo-wide levels.

At the Kosovo level, the average settlement density is 13.2 settlements per 100 km<sup>2</sup>.

At the municipal level:

$$D=(35 \cdot 100)/(275.6 \text{ km}^2)=12.7 \text{ settlements per } 100 \text{ km}^2$$

In our specific case, for the settlements under study:

$$D=(9 \cdot 100)/(61.06 \text{ km}^2)=14.7 \text{ settlements per } 100 \text{ km}^2$$

Based on these data, it can be observed that the settlements under consideration have a higher density than the average at both the Kosovo and municipal levels. This is explained by the fact that these settlements are located in lower, more suitable areas for habitation compared to other settlements in the municipality, which has led to greater population concentration and, consequently, higher settlement density.

Two other indicators that help illustrate the general distribution of settlements are the average area per settlement and population density, which is expressed by the formula:

$$D=s/n$$

Where:

D=population density

S=area

n=number of settlements

At the Kosovo level, this indicator is 7.5 km<sup>2</sup> per settlement.

At the municipal level:  $D=(275.6 \text{ km}^2)/35=7.8 \text{ km}^2$  per settlement.

In our case:  $D=(61.06 \text{ km}^2)/9=6.8 \text{ km}^2$  per settlement.

As observed, settlements along the Komoran-Polluzhë road have a smaller average area compared to the municipal and Kosovo averages. This occurs due to the higher density of settlements in a given spatial area.

The coefficient of settlement clustering (density) can be applied to smaller administrative units and is expressed as:

$$k=(E \cdot N)/T$$

Where:

- $k$ =coefficient of settlement clustering
- $E$ =population of the municipality (excluding the central settlement)
- $N$ =total number of settlements (excluding the municipal center)
- $T$ =total population of the municipality

At the municipal level:  $k=(40998 \cdot 34)/48079=28.9$ .

For the settlements under study:  $k=(14214 \cdot 8)/21295=5.3$ .

Since the settlements along the Komoran-Polluzhë road are linearly distributed along the north-south direction in the southern part of the Drenica basin, another important indicator of geographic distribution is the settlement network density, expressed via spatial distance:

$$D=\sqrt{(s/n)}$$

At the Kosovo level, the average distance is 2.76 km, while in areas below 700 meters above sea level, it is 2.5 km.

At the municipal level:  $D=\sqrt{(275.6/35)}=2.8$  km.

For the settlements under study:  $D=\sqrt{(61.06/9)}=2.6$  km.

As seen, the average distance of settlements along the Komoran-Polluzhë road is smaller than the Kosovo and municipal averages and is approximately equal to the average distance in areas below 700 meters above sea level, which is consistent with the fact that all these settlements are located below 700 meters elevation (Table 1).

Settlement	Area (km <sup>2</sup> )	Population 2024	Distance from Urban Center (km)	Average Elevation (m)
Komoran	11.3	3,354	7	632
Zabel i Ultë	4.5	1,027	4	596
Korroticë e Poshtme	4.1	990	3	598
Poklek	6.96	1,875	2	595
Glllogoc	3.7	7,081	-	598
Çikatovë e Re	5.6	1,880	1	580
Gllobar	5.1	1,378	3	605.5
Tërstenik	15.6	3,017	5	628.5
Polluzhë	4.2	693	8	631.5
Total	61.06	21,295	-	-

Table 1. General Statistical Data for Settlements along the Komoran-Polluzhë Road.  
Source: Authors, 2026.

## TPOLOGY BY DEMOGRAPHIC SIZE

When classifying settlements according to demographic size, different authors propose varying categorizations. For example, rural settlements by demographic size can be divided as follows:<sup>8</sup>

- Small settlements (0-500 inhabitants), subdivided into:
  - a) Very small settlements: 0-99 inhabitants
  - b) Small settlements: 100-499 inhabitants

<sup>8</sup> RAMADANI 2023, p. 51.

- Medium-sized settlements (500-2,000 inhabitants), subdivided into:
  - a) Small-medium settlements: 500-999 inhabitants
  - b) Large-medium settlements: 1,000-2,000 inhabitants
- Large settlements (over 2,000 inhabitants), subdivided into:
  - a) Large settlements: 2,000-3,000 inhabitants
  - b) Very large settlements: 3,000 or more inhabitants

Similarly, rural settlements are divided into three main groups and subgroups based on population size:<sup>9</sup>

- Small settlements: under 500 inhabitants
  - Medium settlements: 500-2,000 inhabitants
  - Large settlements: 2,000-5,000 inhabitants
- Subcategories:
- Very small: up to 200 inhabitants, and small: 200-500 inhabitants
  - Small-medium: 500-999 inhabitants, and large-medium: 1,000-1,999 inhabitants
  - Large settlements and towns: 2,000-4,999 inhabitants
  - Very large settlements and very small towns: 5,000-9,999 inhabitants

As observed, both authors present roughly similar classifications of settlements according to demographic size. According to the Spatial Planning Norms for Settlements, settlements in Glogoc Municipality are classified into five demographic categories:

- Small rural settlement: 200-500 inhabitants
- Small-medium rural settlement: 500-1,000 inhabitants

---

<sup>9</sup> PUSHKA 2000, p. 24.

- Large-medium rural settlement: 1,000-2,500 inhabitants
- Large rural settlement: 2,500-5,000 inhabitants
- Very small urban settlement: 5,000-10,000 inhabitants

Based on this classification, the settlements along the Komoran–Polluzhë road corridor can be categorized accordingly (Table 2, Table 3):

Settlement Classification	Description	Classification According to Spatial Planning Norms	Number of Settlements
5,000-10,000 inhabitants	Very small urban settlement	High order center	Glllogoc
2,500-5,000 inhabitants	Large rural settlements	Medium order center	3 settlements: Komoran, Tersteniku, Çikatovë e Re
1,000-2,500 inhabitants	Large-medium rural settlement	Low order center	5 settlements: Poklek, Glllobar, Zabel i Ulët, Korroticë, Poshtme, Polluzhë
500-1,000 inhabitants	Small-medium rural settlement	Basic center	//
200-500 inhabitants	Small rural settlement	Basic center	//

Table 2: Classification of Settlements According to the Spatial Planning Norms Based on the 2001 Assessment. Source: Authors, 2026.

Settlement Classification	Description	Classification According to Spatial Planning Norms	Number of Settlements
5,000-10,000 inhabitants	Very small urban settlement	High order center	Glllogoc
2,500-5,000 inhabitants	Large rural settlements	Medium order center	2 settlements: Komoran, Tersteniku
1,000-2,500 inhabitants	Large-medium rural settlement	Low order center	4 settlements: Çikatovë e Re, Poklek, Glllobar, Zabel i Ulët

Settlement Classification	Description	Classification According to Spatial Planning Norms	Number of Settlements
500-1,000 inhabitants	Small-medium rural settlement	Basic center	2 settlements: Korroticë, Poshtme, Polluzhë
200-500 inhabitants	Small rural settlement	Basic center	//

Table 3: Classification of Settlements According to the Spatial Planning Norms Based on the 2024 Census. Source: Authors, 2026.

Based on Table 3, we observe that two settlements, Korrotica e Poshtme (990 inhabitants) and Polluzha (693 inhabitants), belong to the category of small-medium rural settlements. Four other settlements – Çikatova e Re (1,880 inhabitants), Poklek (1,875 inhabitants), Gllobar (1,378 inhabitants), and Zabel i Ultë (1,027 inhabitants) – are classified as large-medium rural settlements. Two settlements, Komoran (3,354 inhabitants) and Tërsteniku (3,017 inhabitants), are categorized as large rural settlements. The only settlement classified as a very small urban settlement is Gllogoc (7,081 inhabitants).

When comparing the demographic size changes of these settlements with the period of 2001, we notice some shifts. For example, while Korrotica e Poshtme and Polluzha are now small-medium rural settlements, in 2001 they were classified as large-medium rural settlements. This indicates a significant demographic decline, resulting in their reclassification to a lower category. A similar trend is observed with Çikatova e Re, which is now classified as a large-medium rural settlement, whereas in 2001 it was classified as a large rural settlement (see Tables 2 and 3).

## **T TYPOLOGY OF SETTLEMENTS BASED ON THE POPULATION GROWTH RATE ALONG THE KOMORAN-POLLUZHË ROAD CORRIDOR**

Within this typology, settlements are differentiated according to categories and the rate of demographic growth or decline as a result of factors that have caused changes in demographic size categories. The main factors influencing changes in demographic size categories are assumed to be related to the geographical location of the settlements, their proximity or distance from the municipal or urban center, the influence of the regional road, the structure of economic functions, and others.

To develop this typology of settlements, the first step was to categorize settlements according to demographic size. For this categorization, the classifications proposed by authors I. Ramadani and A. Pushka have been used.<sup>10</sup>

Regarding the typology of settlements based on population growth rates in Kosovo, author A. Pushka differentiates settlements into six types:<sup>11</sup>

- d. Negative growth rate type (decline to a lower category)
- e. Stagnant growth rate type (remaining in the same category)
- f. First-level positive growth rate type (advancing by one category)
- g. Second-level positive growth rate type (advancing by two categories)
- h. Third-level positive growth rate type (advancing by three categories)

<sup>10</sup> RAMADANI 2016; PUSHKA 2000.

<sup>11</sup> PUSHKA 2000.

i. Fourth-level positive growth rate type (advancing by four categories)

To provide a clearer overview of changes and differentiation of settlements in terms of demographic growth or decline, a comparative method between the years 2001 and 2024 will be used.

Population changes and the transition of settlements along the Komoran-Polluzhë road corridor into different categories will be examined for the period 2001-2024 (note: population figures for 2001 are estimates, Table 4, 5, 6, 7). The changes in categories according to the size of settlements along the Komoran-Polluzhë corridor are presented in the following tables.

Settlement	Komoran	Zabel i Ulët	Korroticë e Poshtme	Poklek	Glllogoc	Çikatovë e Re	Glllobar	Tërstenik	Polluzhë
Year 2001 (est.) / Population	4,278	1,145	1,056	2,156	5,465	3,256	1,628	4,349	1,507
Year 2011 / Population	4,393	1,077	972	1,967	6,143	2,026	1,526	3,903	1,017
Year 2024 / Population	3,354	1,027	990	1,875	7,081	1,880	1,378	3,017	693
Index 2011/2001	102.7	96.1	92.0	91.2	112.4	62.2	93.7	89.7	67.5
Index 2024/2001	78.4	89.7	93.7	86.9	129.6	57.7	84.6	69.4	46.0

Table 4. Population Changes Based on the Index Between the Years 2001, 2011, and 2024 for Settlements Along the Komoran-Polluzhë Road Corridor. Source: Authors, 2026.

Next, we will present the typology of settlements for the years 2001, 2011, and 2024, showing the transition of settlements into different categories.

The observed population trends can be interpreted within the broader processes of urbanization and spatial restructuring. The population growth observed until 2011 is largely associated with natural population increase and the concentration of population in accessible and economically active areas.

However, the decline observed after 2011 in most settlements, except Gllgoc, reflects increasing migration towards major urban centers such as Prishtina, as well as international migration. This indicates a typical periurban dynamic, where central settlements maintain or increase population, while peripheral settlements experience depopulation.

These processes confirm that settlement development in the study area is not isolated, but part of wider regional urbanization and suburbanization trends.

Year 2001	1,000-1,999 inhabitants	2,000-4,999 inhabitants	> 5,000 inhabitants	Total
Type 3				
Type 4	4 (44.4%)			4 (44.4%)
Type 5		4 (44.4%)		4 (44.4%)
Type 6			1 (11.1%)	1 (11.1%)
Total	4 (44.4%)	4 (44.4%)	1 (11.1%)	9 (100%)

Table 5. Typology of Settlements Along the Komoran-Polluzhë Road Corridor for the Year 2001. Source: Authors, 2026.

Year 2011	500-999 inhabitants	1,000-1,999 inhabitants	2,000-4,999 inhabitants	> 5,000 inhabitants	Total
Type 3	1 (11.1%)				1 (11.1%)
Type 4		4 (44.4%)			4 (44.4%)

Year 2011	500-999 inhabitants	1,000-1,999 inhabitants	2,000-4,999 inhabitants	> 5,000 inhabitants	Total
Type 5			3 (33.3%)		3 (33.3%)
Type 6				1 (11.1%)	1 (11.1%)
Total	1 (11.1%)	4 (44.4%)	3 (33.3%)	1 (11.1%)	9 (100%)

Table 6. Typology of Settlements Along the Komoran-Polluzhë Road Corridor for the Year 2011. Source: Authors, 2026.

Year 2024	500-999 inhabitants	1,000-1,999 inhabitants	2,000-4,999 inhabitants	> 5,000 inhabitants	Total
Type 3	2 (22.2%)				2 (22.2%)
Type 4		4 (44.4%)			4 (44.4%)
Type 5			2 (22.2%)		2 (22.2%)
Type 6				1 (11.1%)	1 (11.1%)
Total	2 (22.2%)	4 (44.4%)	2 (22.2%)	1 (11.1%)	9 (100%)

Table 7. Typology of Settlements Along the Komoran-Polluzhë Road Corridor for the Year 2024

As observed from Tables 5, 6, and 7, over the course of nearly two decades, there have been changes in the rate of population growth or decline in these settlements.

In 2001, four of these settlements (44.4%) belonged to the type of second-level growth rate (an increase of two categories since 1948), while another four settlements (44.4%) belonged to the third-level growth rate (an increase of three categories since 1948). The only settlement classified under the fourth-level growth rate (an increase of four categories since 1948) was Gllgoc. The settlements belonging to the second-level growth rate were Zabel i Ultë, Korrotica e Poshtme, Gllbari, and Polluzha, whereas those classified un-

der the third-level growth rate were Komorani, Pokleku, Çikatova e Re, and Tërsteniku.

Based on the analysis of these facts, it is possible to identify the causes behind the faster growth rates in some settlements and the slower growth in others. First, we will examine the settlements that experienced the fastest population growth: Glllogoc, Komorani, Tërsteniku, Çikatova e Re, and Pokleku.

In settlements such as Glllogoc, Komorani, and Tërsteniku, several factors interacted. These settlements are large settlements or small towns with a considerable population. For Tërsteniku, the only factor influencing population growth was its demographic size in the past. In 1948, Tërsteniku had 1,111 inhabitants and was classified under the second-level growth rate.

Glllogoc and Komorani, in 1948, had 558 and 805 inhabitants respectively. In these cases, population size alone did not explain the accelerated growth. These settlements have a favorable geographic location relative to the road and railway network, higher centrality compared to other settlements, a larger number of secondary and tertiary economic functions, and lie on flat and low-lying terrain, making them attractive and suitable for habitation. For Glllogoc, another contributing factor is its role as a municipal center, providing nearly all administrative services, better healthcare facilities, more employment opportunities, and a higher standard of living.

Çikatova e Re and Pokleku had populations of 223 and 330 in 1948, respectively, increasing to 3,256 and 2,156 by 2001. These settlements clearly experienced significant population growth.

According to Pushka,<sup>12</sup> as the size of an urban (municipal) center increases, its influence on neighboring settlements also increases. Therefore, the main factor for the rapid population growth in Çikatova e Re and Pokleku was their proximity to the municipal center, Glllogoc. Their closeness to the urban center facilitated significant immigration from other peripheral settlements within the municipality.

Settlements characterized by slower population growth were Zabel i Ultë, Korrotica e Poshtme, Glllobari, and Polluzha.

First, we analyze Zabel i Ultë and Korrotica e Poshtme, located between the towns of Glllogoc and Komorani. Despite having a favorable geographic location and moderate distance from the municipal center, these settlements experienced slower population growth. The primary factor was their small demographic size. Additionally, these settlements received very few immigrants from other settlements, while emigration to other centers in Kosovo or abroad was present.

Glllobari and Polluzha are located along the Glllogoc-Skënderaj road. The reasons for their slower population growth include small demographic size, greater distance from the municipal center, and their long-standing character as typical rural settlements.

During the periods 2001-2011 and 2011-2024, changes in the rate of population growth or decline were also observed along the Komoran-Polluzhë road corridor.

Between 2001 and 2011, two settlements experienced negative growth (category decline). Korrotica e Poshtme dropped one cate-

---

<sup>12</sup> PUSHKA 2000.

gory, from Type 4 to Type 3. Similarly, Pokleku experienced negative growth, declining from Type 5 in 2001 to Type 4 in 2011. During this period, Zabel i Ultë, Gllobari, and Polluzha exhibited stagnation (remaining in the same category), specifically Type 4. Komorani, Tërsteniku, and Çikatova e Re also showed stagnation, remaining in Type 5.

Between 2011 and 2024, two settlements experienced category decline. Polluzha decreased from Type 4 in 2011 to Type 3 in 2024, and Çikatova e Re declined from Type 5 to Type 4. Pokleku remained in the same category (second-level growth, Type 4). The only settlement that maintained fourth-level growth (Type 6) across both periods was the urban center, Glllogoc.

According to Islami,<sup>13</sup> the demographic “boom” in Glllogoc municipality became noticeable after the 1960s, showing both absolute and relative rapid growth. Across all census periods, the population of this municipality grew significantly faster than the Kosovo average and most other municipalities, except Prishtina and Prizren. The highest growth occurred between 1971 and 1981, with an absolute and average annual increase of 1,118 inhabitants, and the average growth rate of 32.0 per 1,000 inhabitants – the highest in Kosovo.

To provide a clearer overview of population trends in these settlements from 1948 to 2024, the following table and illustrative graph will be presented (Table 8 and Figure 2).

---

<sup>13</sup> ISLAMI 1990.

Year/Settlement	1948	1953	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2024
Komorani	805	915	1076	1404	2169	3080	4278	4393	3354
Zabeli i Ultë	319	355	433	647	736	1094	1145	1077	1027
Korrotica e Poshtme	300	289	355	465	644	808	1056	972	990
Pogleku	330	403	473	661	977	1345	2156	1967	1878
Glogoci	558	658	836	1343	2440	4499	5465	6143	7081
Çikatova e Re	223	243	360	525	828	1431	3256	2026	1880
Globari	486	557	620	752	1106	1453	1628	1526	1378
Tërsteniku	1111	1170	1472	1956	2662	3525	4349	3903	3017
Polluzha	369	409	490	689	890	1119	1507	1017	693

Table 8. Numerical Population Movement of Settlements Along the Komoran-Polluzhë Road Corridor from 1948 to 2024. Source: Data from 1948-1981 and 2011-2024 were obtained from the Kosovo Agency of Statistics, while the data for 1991 and 2001 were taken from estimates provided by the municipal authorities of Glogoc in 2001.

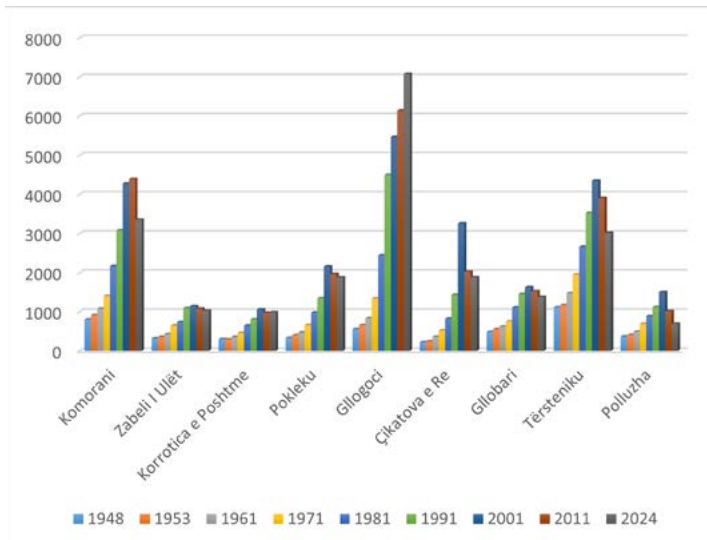


Figure 2. Graphical representation of the population changes in the settlements along the Komoran-Polluzhë road from 1948 to 2024. Source: Authors, 2026.

## FUNCTIONAL TYPOLOGY OF SETTLEMENTS ALONG THE KOMORAN-POLLUZHË ROAD

According to I. Ramadani, the functional typology of rural settlements in Kosovo is based on both fundamental and special functions, though all villages, to a greater or lesser extent, exhibit agricultural functions. Through external functions, rural settlements are physically integrated with other settlements that gravitate toward them or vice versa. The settlement system within a municipality consists of both rural and urban settlements, including their cadastral units, built-up areas, and production zones, which are clearly delineated.

Based on the representation of these functions, rural settlements are divided into three functional categories:

- Primary rural settlements (without central functions)
- Rural community centers
- Centers of rural communities<sup>14</sup>

Meanwhile, according to core functions (various authors), rural settlements are categorized as:

- Tourist centers
- Regional centers
- Villages near urban areas

Based on the above, the settlements along the Komoran-Polluzhë road can be functionally classified according to their spatial organization, the functions that gravitate toward other settlements, and their proximity to the urban center, as follows (Table 9 and Fig-

---

<sup>14</sup> RAMADANI 2016, p. 150.

ure 3): primary settlements, rural community centers, rural settlements near urban areas, sub-centers, and small towns.

Primary settlements without central functions are Polluzha, Gllobari, and Korrotica e Poshtme. Rural settlements near urban centers include Çikatova e Re, which also serves as a rural community center for several villages (Gllobari, Krajkovë, and Shtrubullojë), as well as Pokleku i Ri. Other rural community centers are Tërsteniku (covering Polluzhë, Shtuticë, and Vërboc) and Zabeli i Ulët (covering Korroticë e Poshtme, Poklek, Vasilevë, and Korroticë e Epërme). Komorani is considered a sub-center and a local rural community center for Nekocin and Kishnarekë (see Figure 1).

Primary settlements such as Polluzha, Gllobari, and Korrotica e Poshtme lack external central functions for other settlements and primarily produce agricultural, livestock, or forestry products. These settlements are smaller in size and located more peripherally relative to the urban center. Only internal functions that serve the needs of their residents are developed here. Their morphological and economic transformation is slower due to weaker influence from the urban center caused by their greater distance. What favors these settlements is their location along the regional Komoran-Gllogoc-Skenderaj road, especially Korrotica e Poshtme, situated between Komorani and Gllogoc.

Although Zabeli i Ulët and Çikatovë e Re are listed as local community centers within the spatial organization of Gllogoc municipality, some social functions cannot be provided locally, as they lack a municipal office, health facilities, cultural center, or police station. Therefore, residents of these settlements and surrounding

villages rely on Komoran or Glllogoc for administrative, health, and social services.

Komorani and Tërstenik are considered sub-centers and local community centers. Komorani has a favorable geographical position relative to national and regional roads and external centrality to surrounding settlements, which has enabled rapid morphological and functional-economic and social transformation. Administrative, educational, health, and cultural services are available, including municipal offices, police station, post office, family medicine center, primary and secondary schools, pharmacy, craft workshops, veterinary services, etc. Komorani is projected to potentially become a municipality in its own right.

Similarly, Tërstenik has a good position relative to the regional road, a large territorial area, and external centrality to surrounding settlements, leading authorities to designate it as a sub-center for the northern settlements of the municipality. It hosts municipal offices, family medicine centers, two primary schools, a veterinary center, and a grain collection and milling facility. Residents from this settlement and nearby villages rely on it for administrative, healthcare, and educational services.

Çikatovë e Re and Poklek i Ri are classified as settlements near the urban center, as they are located very close to the urban center of Glllogoc.

Settlement	Functional Typology	Notes / Villages Served
Polluzha	Primary rural settlement	No central functions; mainly agricultural/livestock/forestry
Globari	Primary rural settlement	No central functions; small, peripheral settlement
Korrotica e Poshtme	Primary rural settlement	Located along regional road; serves local agricultural functions
Çikatova e Re	Rural settlement near urban center / Rural community center	Serves villages Globari, Krajkovë, Shtrubullojë; relies on Komoran/Gllogoc for administrative/social services
Pokleku i Ri	Rural settlement near urban center	Close to Gllogoc; influenced by urban center
Tërsteniku	Rural community center / Sub-center	Serves Polluzhë, Shtuticë, Vërboc; provides administrative, health, educational services
Zabel i Ulët	Rural community center	Serves Korroticë e Poshtme, Poklek, Vasilevë, Korroticë e Epërme
Komorani	Sub-center / Local rural community center	Serves Nekocin and Kishnarekë; administrative, educational, health, cultural functions

Table 9. Functional Typology of Settlements along the Komoran-Polluzhë Road. Source: Authors, 2026.

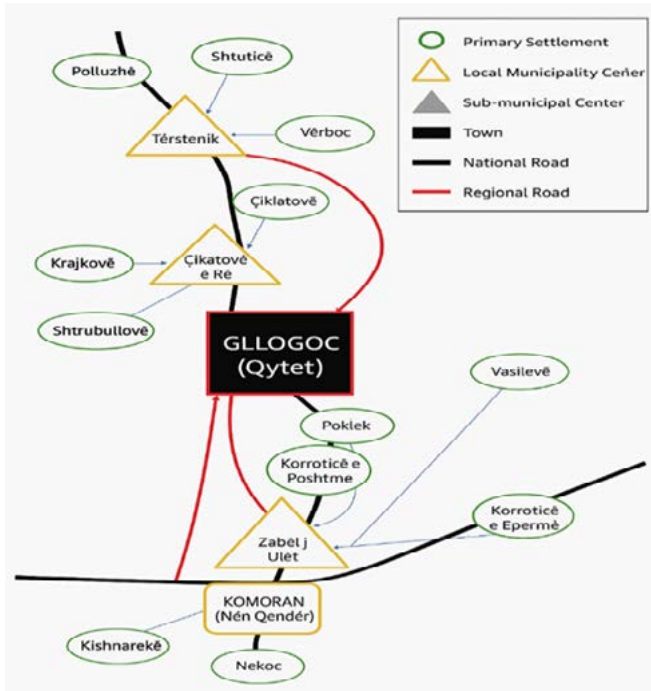


Figure 3. Functional-organizational typology of settlements along the Komoran-Polluzhë road corridor. Source: Authors, 2026.

The figure shows how settlements are organized in the municipality of Glllogoc according to their functions. It shows the city, four local central zones, and the primary settlements.

## CONCLUSIONS

This study provides a comprehensive analysis of settlements as a spatial and functional system, highlighting the role of geographical factors, demographic dynamics, and socio-economic processes in

shaping their development. The findings indicate that settlements have undergone significant transformations in terms of population structure, functional characteristics, and spatial organization. These transformations are influenced by physical-geographical conditions, historical development, centrality, and socio-economic interactions.

These factors have shaped the geographical distribution of settlements, influencing their density, spatial expansion, morphological transformation, and functional interdependence.

The findings of this study have direct implications for spatial and regional planning. The identification of growing settlements (such as Glllogoc, Komoran, and Tërstenik) and declining settlements (such as Polluzhë and peripheral villages) provides a basis for targeted planning interventions. In particular, planning policies should focus on:

- strengthening sub-centers to reduce excessive migration to the main urban center
- controlling unplanned periurban expansion
- improving infrastructure and services in declining settlements
- preserving agricultural land from uncontrolled urban sprawl

Integrating these findings into municipal development plans can significantly contribute to balanced territorial development and sustainable spatial organization.

The results further demonstrate the relationship between geographical factors, particularly altitude and distance from the urban center, and the morphological and socio-economic characteristics of settlements. A key finding is the ongoing spontaneous and often uncontrolled spatial expansion of settlements, which creates significant challenges for spatial planning.

The analysis shows that settlements with favorable geographical positions and higher centrality, such as Komoran and Tërstenik, have experienced continuous growth and functional transformation, reinforcing their role as sub-centers. Similarly, settlements located in close proximity to the urban center, such as Çikatovë e Re and Poklek i Ri, are increasingly integrated into the urban structure, reflecting processes of suburbanization and periurbanization.

In contrast, settlements characterized by smaller demographic size, peripheral location, and greater distance from the urban center have experienced stagnation or decline, primarily driven by reduced natural population growth and increased migration.

Overall, settlement dynamics in the study area reflect broader processes of urbanization, leading to spatial concentration in central areas and functional weakening of peripheral settlements. This underlines the importance of integrated spatial planning approaches that address both growth and decline within the settlement system.

## **AUTHOR CONTRIBUTIONS STATEMENT**

*Ferim Gashi* designed the study, conducted the spatial analysis, and wrote the main manuscript text.

*Sonila Xhafa Sinjari* contributed to the literature review, interpreted the results, and reviewed and edited the manuscript.

*Ibrahim Ramadani* provided conceptual guidance, supervised the study, and contributed to the interpretation of results and manuscript revision.

*Elhami Isufi* collected field data, performed data preprocessing, and prepared the figures and tables.

All authors have read and approved the final manuscript.

## DECLARATION OF COMPETING INTEREST

The authors declare that they have no known competing financial interests or personal relationships that could have appeared to influence the work reported in this paper.

## FUNDING STATEMENT

This study received no specific funding from any public, commercial, or not-for-profit organization.

## REFERENCES

- ANTROP 2004 : M. Antrop, *Landscape change and the urbanization process in Europe*, «Landscape and Urban Planning» 67, 1-4 (2004), pp. 9-26.
- BROWN - SHUCKSMITH 2006 : D. L. Brown – M. Shucksmith, *Rurality and rural development: Concepts, measurement, and policy implications*, «Journal of Rural Studies» 22, 2 (2006), pp. 109-120.
- CHAMPION 2001 : A. G. Champion, *Urbanization, Suburbanization, Counterurbanization and Reurbanization*, in *Handbook of Urban Studies*, a cura di R. Paddison, London, Sage Publications Ltd, 2001, pp. 143-161.
- CLARK 2003 : D. Clark, *The geography of settlement growth*, «Progress in Human Geography» 27, 1 (2003), pp. 1-24.

- CEMAT 1983 : CEMAT, *European Regional/Spatial Planning Charter (Charter of Torremolinos)*, Torremolinos, Council of Europe, 1983.
- CLOKE - GOODWIN 1992 : P. Cloke – M. Goodwin, *Rural Change: Structure and Agency in Rural Restructuring*, London, Routledge, 1992.
- CLOKE - LITTLE 1997 : P. Cloke – J. Little, *Contested countryside cultures: Rurality and socio-cultural change*, London, Routledge, 1997.
- ISLAMI 1990 : H. Islami, *Kosova dhe shqiptarët*, Prishtina, Botimet Toena, 1990.
- KOSOVO AGENCY OF STATISTICS 2024 : Kosovo Agency of Statistics, *Population statistics 1948-2024*, Prishtina, Kosovo Agency of Statistics, 2024.
- LIU - HUANG - FANG *et alii* 2024 : Z. Liu – S. Huang – C. Fang *et alii*, *Global urban and rural settlement dataset from 2000 to 2020*, «Scientific Data» 11, 1359 (2024), <https://doi.org/10.1038/s41597-024-04195-y>
- LIU - KE - WU *et alii* 2022 : Y. Liu – X. Ke – W. Wu *et alii*, *Geospatial characterization of rural settlements and potential targets for revitalization by geoinformation technology*, «Scientific Reports» 12, 8399 (2022), <https://doi.org/10.1038/s41598-022-12294-2>
- ZHANG - GHOSH - PARK 2023 : P. Zhang – D. Ghosh – S. Park, *Spatial measures and methods in sustainable urban morphology: A systematic review*, «Landscape and Urban Planning» 237, 104776 (2023), <https://doi.org/10.1016/j.landurbplan.2023.104776>
- ZHANG - LI - XU 2024 : X. Zhang – J. Li – J. Xu, *Microscale analysis and optimization of rural settlement spatial patterns: A Case Study of Huanglong Town, Dayu County*, «Land» 13, 7: 966 (2024), <https://doi.org/10.3390/land13070966>

- PHELPS 2012 : N. Phelps, *Transport infrastructure and settlement development in peripheral regions*, «European Planning Studies» 20, 4 (2012), pp. 633-654.
- POWE - SHAW 2004 : N. Powe – T. Shaw, *Exploring the rural-urban interface: Functional and social changes in rural settlements*, «Journal of Rural Studies» 20, 1 (2004), pp. 23-36.
- PUSHKA 2000 : A. Pushka, *Aspekte gjeopopullative në Kosovë dhe rreth saj*, Prishtina, University of Prishtinas, 2000.
- PUSHKA 2008 : A. Pushka, *Statistical and Graphical Methods in Geography (Geostatistics)*, Prishtina, University of Prishtinas, 2008.
- RAMADANI 2014 : I. Ramadani, *Kërkime gjeografike: Planifikimi i rrjetit të vendbanimeve në nivel të komunave në Kosovë*, Prishtina, University of Prishtina, 2014.
- RAMADANI 2016 : I. Ramadani, *Vendbanimet e Kosovës: Organizimi hapësinor dhe funksional*, Prishtina, University of Prishtina, 2016.
- SHUCKSMITH 2018 : M. Shucksmith, *Re-imagining the rural: From marginality to rural resilience*, «Sociologia Ruralis» 58, 1 (2018), pp. 3-22.
- STOCKDALE 2006 : A. Stockdale, *Migration: Pre-requisite for rural economic regeneration?*, «Journal of Rural Studies» 22, 3 (2006), pp. 354-366.
- STRIJKER - BOSWORTH - BOUTER 2020 : D. Strijker – G. Bosworth – G. Bouter, *Research methods in rural studies: Qualitative, quantitative and mixed methods*, «Journal of Rural Studies» 78 (2020), pp. 262-270.
- SÝKORA - BOUZAROVSKI 2012 : L. Sýkora – S. Bouzarovski, *Multiple Transformations: Conceptualising the Post-Socialist Urban Transition*, «Urban Studies» 49, 1 (2012), pp. 43-60.

Marco Modenesi, *Il simbolismo francese. I grandi maestri*, Roma, Carrocci Editore, 2025, 134 pp.

doi: 10.54103/2282-0035/31690

**Andrea Masnari**

 0000-0002-9518-0766

Università degli Studi  
di Milano

 00wjc7c48

andrea.masnari@unimi.it

© Andrea Masnari

Published: 12/06/2026

Lo studio di Marco Modenesi si inserisce in un'ampia serie di lavori dedicati al simbolismo-decadentismo francese e si propone di analizzare il pensiero estetico e la visione del mondo dei suoi principali autori: Baudelaire (cfr. pp. 15-49), Stéphane Mallarmé (cfr. pp. 51-73), Arthur Rimbaud (cfr. pp. 75-106) e Paul Verlaine (cfr. pp. 107-127). Il volume è organizzato in quattro sezioni monografiche, precedute da un'introduzione (cfr. pp. 11-13) e seguite da alcune riflessioni conclusive (cfr. pp. 129-132), offrendo un percorso che ripercorre l'evoluzione del movimento dalle origini fino ai primi del Novecento. L'analisi si fonda su una selezione mirata di testi poetici, scelti per il loro valore emblematico e accompagnati da traduzione italiana, con l'obiettivo di guidare il lettore verso una comprensione critica sempre più autonoma.

Le prime pagine sono dedicate all'opera e all'estetica di Charles Baudelaire, che senza più alcuna esitazione Marco Modenesi definisce come l'«iniziatore» e non il precursore (cfr. p. 16) del simbolismo-decadentismo. La data del 1857, anno in cui vedono la pubblicazione le *Fleurs du mal* e l'edizione in volume di *Madame Bovary* di Gustave Flaubert, si pone infatti come un inevitabile spartiacque che segna, di fatto, il superamento del Romanticismo. L'accento viene quindi posto fin da subito sulla portata rivoluzionaria di questa raccolta e dei poemetti in prosa dello *Spleen de Paris*, vero e proprio laboratorio letterario, a cui Baudelaire si affiderà per distillare la quintessenza della visione estetica e filosofica che è alla base della sua «nuova antropologia» (p. 15). Questa particolare concezione della condizione umana emerge in modo molto chiaro fin dalla poesia che accoglie il lettore delle *Fleurs du mal*, vale a dire *Au lecteur*. Questo componimento tratteggia immediatamente le tinte che dominano l'intera raccolta mediante «una rappresentazione sintetica del mondo in cui l'Uomo si trova» (p. 18). Legati fraternamente da una condizione che li vede comunemente condannati a subire la tirannia del Tempo – l'*Ennui* –, il poeta e il suo lettore sono simbolo di tutta un'umanità perennemente in bilico tra i due pilastri che sorreggono l'intera architettura delle *Fleurs du mal*: lo *Spleen* e l'*Idéal*.

La realtà spleenetica che governa l'Uomo, segnata dal sentimento di «perdita definitiva di un mondo di perfetta armonia e di totale unità» (p. 19) di cui sopravvivono solamente i ricordi, è illustrata con estrema efficacia dall'analisi del sonetto *Correspondances* (cfr. p. 24). Tracce sbiadite della sua antica appartenenza alla sfera della trascendenza, le corrispondenze confermano al poeta/all'Uomo «l'oggettiva esistenza dell'*Idéal*» (p. 27), spronan-

dolo senza sosta alla ricerca di una via di fuga dallo *Spleen* che domina la realtà contingente.

Del resto, proprio allo *Spleen* e agli sforzi dell'Uomo per sottrarsi alla sua sfera di desolante oppressione sono dedicate le pagine che seguono, (*Spleen I, II, III, IV* cfr. pp. 28-31), nonché a un altro tema cardine della poetica di Baudelaire: l'artificiale (cfr. pp. 31-39), posto soprattutto in relazione con il nuovo concetto della bellezza introdotto dal poeta. Per Baudelaire, il Bello – sottolinea Modenesi – non è infatti nient'altro che «un insieme di elementi di una compiuta armonia, di un universo ordinato e perfettamente composto, in un mondo che tale non è» (p. 35). La contemplazione del Bello e più in particolar modo dell'arte viene allora a coincidere con una momentanea e fortuita sospensione dello *Spleen*. Proprio per questa ragione, all'interno dell'estetica baudelairiana, «l'arte assurge a valore assoluto» (p. 35), diventando così la via d'accesso preferenziale verso l'*Idéal*, come traspare dalla rapida immersione nell'ideale del buffone Fanciouille di *Une mort héroïque* (cfr. pp. 36-37).

La fuga disperata dell'Uomo dalla sfera della Natura e quindi dalla realtà spleenetica, si intreccia poi – ricorda Modenesi – con la questione morale. Proprio per via del suo carattere salvifico, la ricerca dell'Ideale non può che essere una priorità al di sopra di ogni legge morale ed essere intrapresa, a seconda dei casi, imboccando la via del Bene o del Male: una scelta che lascia Baudelaire del tutto indifferente, dal momento che, per il poeta, «il problema metafisico schiaccia e rende non pertinente il problema morale o etico» (pp. 37-38). È questo l'assioma della «doppia postulazione baudelairiana», magistralmente espresso nell'*Hymne à la beauté* – oltre che nei versi che chiudono *Le voyage* – su cui Modenesi concentra

la sua analisi, sottolineando come «non [abbia] importanza alcuna che la Bellezza venga dal Cielo o dall'Inferno, che proceda da Dio o da Satana, se ogni suo elemento, ogni suo attributo, apre la porta, permette l'accesso alla sfera dell'*Idéal*» (p. 39).

Le pagine conclusive sono invece interamente dedicate all'analisi di un altro caposaldo della poetica di Baudelaire, vale a dire la questione della mediazione formale (pp. 39-47) che Modenesi illustra tramite una panoramica di alcune delle sue componenti principali. La scelta – per certi aspetti tradizionale – di forme poetiche ancora in sintonia con gli stilemi del romanticismo, prima tra tutti quella del verso alessandrino, è però da considerarsi all'interno del suo rapporto con la retorica – questa sì di portata radicalmente innovativa – alla quale Baudelaire affida la sua riflessione artistica.

La seconda sezione di questo volume è dedicata all'opera di Stéphane Mallarmé alla luce specialmente della prossimità che lega la ricerca metafisica di questo autore con la nuova estetica simbolista-decadente annunciata dall'opera di Baudelaire. Tra le possibili vie suggerite dalle *Fleurs du mal* per raggiungere l'Assoluto, l'attenzione di Mallarmé si concentra però in modo privilegiato soprattutto sull'arte, intesa come «unica realtà per contrastare lo squallore esistenziale e metafisico dell'*ici-bas*» (p. 53).

Il debito di Mallarmé nei confronti di Baudelaire ripercorre, del resto, l'interezza della sua opera, come dimostra la prima delle analisi di Modenesi dedicate al corpus mallarmeano incentrata sulla lettura di due testi estratti dalla raccolta *Vers et prose: Brise marine* (cfr. pp. 54-56) e *Don du poème* (cfr. pp. 56-59).

Il tema del viaggio, dell'esotismo, ma soprattutto della difficile fuga dall'*Ennui* fanno eco in questo senso alle atmosfere angoscianti

scaturite dall'incoerenza dell'atto creativo nel tentativo da parte del poeta di raggiungere l'*Idéal*. Questo concetto fondamentale dell'estetica di Mallarmé pone in luce la nuova funzione che la poesia si trova ad assumere: rendere evidenti «i legami misteriosi dell'universo» (p. 61). Di qui il forte ermetismo che contraddistingue la sua scrittura concepita a immagine e somiglianza del Mistero da cui essa scaturisce. Per «dire l'ignoto» (p. 61), il poeta deve infatti adattare il proprio linguaggio al fine di «accompagnare e persino obbligare il lettore [...] a stabilire rapporti analogici fra elementi della realtà ai quali, di norma, non pensa» (p. 61).

Questa sorta di *mise en oeuvre* della teoria delle *correspondances* baudelairiana – al centro delle meditazioni affidate al celebre poemetto in prosa intitolato *Le démon de l'analogie* – sotto la penna di Mallarmé si carica però di un valore supplementare, nel momento in cui il legame intrinseco tra l'universo e il simbolo viene letto soprattutto in funzione del suo rapporto con il Mistero (cfr. p. 63). È più precisamente il *Néant*, identificato però non come il vuoto – sottolinea Modenesi –, ma piuttosto come referente per eccellenza della poesia, a cui viene affidato il compito di condurre l'Uomo al cospetto del Mistero. Questo processo di raffinata complessità, in ragione soprattutto del suo ermetismo e della nuova funzione che viene ad assumere il linguaggio, è illustrato con grande efficacia da Modenesi tramite l'analisi di alcuni testi particolarmente significativi, come *Sainte* (cfr. pp. 64-65), *Autre éventail (de mademoiselle Mallarmé)* (cfr. pp. 68) e il celebre *Sonetto in -yx* (cfr. pp. 68-69).

Le ultime pagine dedicate a Mallarmé si soffermano più rapidamente sugli ultimi lavori del poeta. La sofferta pubblicazione di *Hérodiade* – rimasta però incompiuta – nella raccolta *Parnasse con-*

*temporain, L'après-midi d'un faune* parallelamente ad alcuni articoli d'arte e alle prime traduzioni delle poesie di Edgar Allan Poe, oltre che alla fondazione della rivista «La dernière mode» (cfr. pp. 70-71). Solo la morte porrà fine ai tentativi del poeta di concretizzare il suo progetto letterario più volte evocato nelle lettere all'amico Verlaine; un progetto incastonato da molte opere incompiute ma a cui va comunque riconosciuto il merito di averci lasciato «alcune poesie [...] screziate di Assoluto» (p. 72), coronate da quell'ultima grande innovazione poetica di Mallarmé che è *Un coup de dés jamais n'abolira le hasard*, dove la sua straordinaria creatività si spingerà fino a scalfire la disposizione tipografica del testo, aprendo la strada verso le avanguardie.

Lo studio di Modenesi prosegue con un'analisi dedicata alla figura di Arthur Rimbaud e all'evoluzione della sua concezione poetica. Questa metodologia, che si concretizza attraverso un vero e proprio percorso emancipato dai vincoli cronologici legati alle diverse fasi della composizione poetica, viene condotta prendendo le mosse dalla corrispondenza di Rimbaud e in particolar modo delle lettere a Izambard e a Demeny (cfr. pp. 76-83), rimaste inedite fino alla morte del poeta, ma che Modenesi identifica come una via d'accesso facilitata per la complessa metafisica rimbaldiana e per uno dei suoi concetti chiave: il ruolo del *Voyant* (il Veggente).

Posizionandosi scientemente nella discendenza estetica di Baudelaire, Rimbaud riconosce l'esigenza, per il poeta, di diventare *Voyant*, vale a dire colui «che riesce a raggiungere l'Ignoto» (p. 79), attraverso una dolorosa metamorfosi da compiersi al termine di un incessante processo di sregolamento di tutti i sensi (cfr. pp. 79-80). Questo lavoro su di sé – ricorda Modenesi – non è però da intendere

come meramente intellettuale, ma si ripercuote in prima battuta anche sulla fisicità del poeta che, per arrivare all'Ignoto, è costretto ad assorbire tutti i veleni dell'esistenza, come attesta ad esempio l'analisi della poesia *Le bateau ivre* (cfr. pp. 83-89).

Quello del Veggente si rivela quindi un tassello centrale nel mosaico dell'estetica di Rimbaud soprattutto in ragione della sua forza emancipatrice rispetto alla poetica del maestro Baudelaire. Contrariamente all'homo baudelairiano, condannato a subire arbitrariamente fugaci visioni di un *Idéal* irraggiungibile «nella sfera della contingenza», il Veggente di Rimbaud «non solo contempla l'Ignoto e lo raggiunge nell'immanenza, ma si propone anche di trasmettere ciò che riesce a carpire all'Ignoto [...] e [di] condividere queste visioni con il resto dell'umanità» (p. 82).

Così come per Mallarmé, il poeta è quindi costretto a ricercare un linguaggio adeguato e nuovo, anche a costo di infrangere gli argini degli schemi del verso e della metrica tradizionale. Se anche in questo caso *Le bateau ivre* si rivela di sorprendente esemplarità, per via del lessico visionario adoperato da Rimbaud, è soprattutto a *Voyelles* (cfr. pp. 88-90) che il poeta sembra delegare il ruolo innovatore della sua poesia. Qui i rapporti latenti che legano le vocali a colori, suoni e odori sono intuiti dal Veggente e pronunciati con una lingua altra, che fa della sinestesia il suo mezzo di espressione privilegiato. In linea diretta con l'estetica baudelairiana delle *correspondances* e attraverso la forma paradossalmente tradizionale del verso alessandrino, assistiamo in realtà allo sgretolamento del verso attraverso un sistema di rime complesso e disordinato a immagine delle cinque vocali evocate in ordine sparso. Lo spaesamento, nato dall'arbitrarietà di tali associazioni, che viene così trasmesso

al lettore è il senso stesso di quel Mistero di quell'*Inconnu* – ci suggerisce Modenesi – che domina la poesia di Rimbaud.

Proprio allo slancio incessante del Voyant verso l'Ignoto nel «tentativo di uscire dalla norma quotidiana» (p. 91) è dedicata la seconda metà di questo capitolo, in cui Modenesi, partendo dalle *Illuminations*, ci conduce a prendere atto dell'evoluzione che domina la concezione estetica del poeta fino agli ultimi versi di *Une saison en enfer* (cfr. pp. 100-106), punto di svolta della trasmutazione estetica della poesia di Rimbaud. *Alchimie du verbe* (cfr. pp. 101-103) e *Adieu* (cfr. pp. 103-106) testimoniano in modo esemplare, seppur distinto, questo mutamento, rappresentando al tempo stesso una sorta di bilancio dell'attività passata del poeta-veggente e un'apertura su nuovi orizzonti possibili anche se irrorati da una luce fosca che sembra in qualche modo anticipare per Rimbaud il prossimo abbandono della scrittura.

La quarta e la ultima sezione del presente volume si apre con un capitolo dedicato alla poesia di Paul Verlaine, che, dal punto di vista tecnico, Marco Modenesi definisce come il «più raffinato e affascinante» (p. 107) dei grandi maestri del simbolismo francese. È infatti soprattutto sulla metrica e sulla versificazione della poesia di Verlaine che l'autore di questo saggio ci invita a concentrare la nostra attenzione, piuttosto che su una vera e propria ricerca metafisica, centrale invece per Baudelaire, Rimbaud e ancor più Mallarmé.

L'articolo *Un mot sur la rime* e la raccolta *Jadis et naguère* rappresentano in questo senso una sorta di manifesto poetico al quale Verlaine affida la propria riflessione sull'importanza della musicalità del testo poetico (cfr. p. 111)». Proprio sulla scia della ricerca della musicalità, Modenesi ripercorre infatti l'intera produzione di

Verlaine, a cominciare dai celebri *Poèmes saturniens* – di evidente eredità baudelairiana – e dalla raccolta delle *Fêtes galantes*, in cui, grazie alla significativa allusione ai quadri di Antoine Watteau, il poeta sembra in realtà affrancarsi dal peso schiacciante della dicotomia *Spleen/Idéal* per ricercare piuttosto nuove sinfonie eseguite sotto il segno di una malinconia dolce e delicata. È il caso di *Clair de lune* (cfr. pp. 114-116) e di *La bonne chanson* (cfr. pp. 116-117), ma soprattutto delle *Romances sans paroles* (cfr. pp. 117-119), composte all'ombra della sua lacerante relazione con Rimbaud, in cui – come si evince già dal titolo della plaquette – Verlaine celebra l'incontestato primato della musica rispetto al testo.

Le pagine che seguono rievocano proprio le fasi successive al burrascoso e violento rapporto con Rimbaud, nonché alla separazione e all'incarcerazione di Verlaine. La sofferenza nata da questi anni difficili della vita del poeta emerge nella raccolta *Sagesse* (cfr. pp. 119-120) che accompagna, tra l'altro, la sua conversione al cristianesimo, ma inaugura al tempo stesso una nuova fase sopraggiunta con una certa notorietà dovuta alla pubblicazione della serie *Les poètes maudits*. Come nota Modenesi, in questa celebre raccolta, così come anche nelle successive *Jadis et naguère* e *Parallèlement*, l'onnipresente musicalità che caratterizza la poetica di Verlaine si manifesta declinata alla luce di alcune tematiche chiave dell'estetica simbolista, come quella degli interni, del *fané* e della decadenza, immediatamente riconoscibili nelle strofe di *Intérieur*, *Langueur* e della *Dernière fête galante* (cfr. pp. 121-126).

Il presente volume si chiude infine con alcune «Riflessioni conclusive» (cfr. pp. 129-132) in cui Modenesi, ripercorrendo le principali osservazioni emerse, offre al lettore una sintetica visione di

quella straordinaria unità, al tempo stesso estetica, antropologica e poetica, che lega saldamente questi quattro poeti. Una sorta di «omogeneità diversificata» (p. 131) che, di fatto, vanifica ogni possibile «distinzione fra simbolismo [...] e decadentismo» (p. 131) e che l'analisi di Modenesi ha il merito di esprimere con estrema chiarezza, permettendo al lettore un accesso immediato alle opere di questi illustri maestri del simbolismo-decadentismo francese.